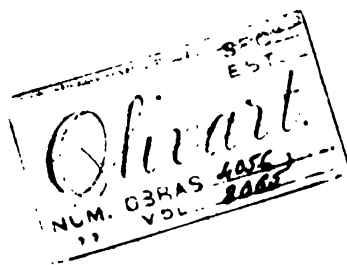
LUIGI GASPAROTTO

IL PRINCIPIO DI NAZIONALITÀ

NELLA SOCIOLOGIA

E NEL

DIRITTO INTERNAZIONALE

TORINO

ROMA — MILANO — FIRENZE

FRATELLI BOCCA EDITORI

1898

INDICE

INTRODUZIONE

Sine ira nec studio
quorum causa procul habeo.
(Tacito).

Sommario: I. La formula scientifica del patriottismo. — II. La poesia delle nazionalità. — III. Gli apologisti. Il principio di nazionalità secondo la scuola italiana.

I.

Quando, il 22 gennaio del 1851, Pasquale Stanislao Mancini bandiva alla gioventù italiana raccolta nell'Ateneo subalpino il grande principio delle nazionalità, uno scoppio d'irrefrenabile entusiasmo salutava l'enunciazione della dottrina innovatrice. Guai allora a chi avesse osato levare lo sguardo irreverente contro il nuovo sole, ascendente rapido sull'orizzonte, che una generazione di forti, educata a concepire la vita e la scienza dietro il miraggio di un grande ideale, additava come astro regolatore di un intero sistema planetario. Eppure, volsero appena pochi lustri che il grande astro, cui eransi rivolti fidenti, alla testa di una gioventù animosa, i più sublimi intelletti, accennava tosto a impallidire e perdeva innanzi tempo quel fascino sotto il quale le plebi ne aveano festosamente salutata l'aurora.

Perchè, adunque, questo inatteso tramonto di un'idea che fu inspiratrice feconda di tanti entusiasmi e di tante speranze? Che forse i nuovi problemi che dal seno delle moltitudini si sprigionano, non di rado incoscienti, sieno tali da escludere

irremissibilmente dall'arringo della vita pubblica le vecchie idee che tennero il campo, gloriosamente, per lungo tempo? O non piuttosto l'acclamata dottrina, che la scienza del diritto pubblico proclamò "gloria eminentemente italiana", racchiuda in sè stessa il germe fatale che minaccia di sfatarne l'incanto?

Fu leggendo le pagine infiammate dei primi apostoli della teorica delle nazionalità — menti acute inspirate ad un senso di dolcissima poesia — che balzarono alla mente di chi scrive questi dubbî dolorosi, dai quali sorse ben presto ardentissimo il desiderio di studiare amorosamente il bellissimo tema. E scorrendo nuove pagine riboccanti tutte di idealità patriottica, gli parve allora che i fautori del principio di nazionalità, proclamando all'Europa le nuove dottrine, abbiamo inteso quasi di raccogliere e di definire in una formula scientifica quel movimento di ribellione al dispotismo politico imperante che la coscienza popolare della giovine Europa, e dell'Italia in particolare, andava maturando.

I principî universali dell'89, soffocati dalla reazione trionfante sul campo di Waterloo, rigermogliavano nel silenzio della lunga pace che ne seguì, sotto forma di ribellione alle tirannie locali. Il dispotismo, incarnato qua e là, in Italia specialmente, in dinastie straniere o spalleggiate da armi straniere, seminando nelle moltitudini l'odio alla tirannide, risvegliava in esse la coscienza di quei diritti che la grande rivoluzione avea consacrati col sangue. Poeti antesignani d'ogni popolare commovimento fecero balenare all'anima delle moltitudini, ridestantesi dopo un sonno che parve ignominioso, la splendida visione di una patria libera e sovrana. E la patria, concezione geniale e accessibile a tutte le menti, sorse e spiegò tutti i tesori della sua tradizione sovra l'orizzonte dei popoli oppressi, e apparve meta ultima della futura rigenerazione morale e politica della rinnovata Europa. Il vecchio ideale, da lungo tempo sospiro di solitarî incompresi, sul quale la rivoluzione di Francia, tutta intesa nella glorificazione della trinità cosmopolita: *Liberté*, *égalité*, *fraternité*, era passata sopra, quasi senza accorgesene, veniva abbracciato con entusiasmo dalle plebi avide di libertà che in esso vedevano rifiorire, in-

quadrati nella breve cerchia del territorio *patrio,* gli acclamati principî dell'89.

Davanti a questa immensa rivoluzione di coscienze, la scienza, necessariamente, non poteva restare indifferente. E la scienza, trovando in essa il naturale contrapposto a quelle viete formule politiche che una insana diplomazia avea fino allora violentemente consacrate, la protesse, la assecondò, ne studiò le cause e intese d'intravvederne gli effetti, cercò di ridurla ad un tipo, a un sistema — quasi per condurre su stabile alveo il corso della fiumana improvvisa — e, assurgendo dal fatto alla formula, enunciò, quale sta scritto nei trattati, il principio delle nazionalità.

La concezione scientifica del movimento liberale europeo diede vita così, come vedremo meglio in appresso, al principio delle nazionalità, il quale costituì, per i popoli e per la scienza, il grande problema del secolo decimonono.

II.

Innestato il nuovo principio sul tronco imperituro del sentimento di patria, fu ben facile alla fortunata teoria rintracciare nel passato precursori gloriosi ed arruolare sotto la sua bandiera ferventi sostenitori. Nessuna, forse, delle dottrine che tengono il campo del diritto pubblico, vanta più numerosi e gagliardi apologisti. E non altrimenti poteva accadere a un principio che parve trovare la sua sanzione su tanti campi di battaglia e che segnò senza dubbio, per quanto sotto le spoglie di una definizione scientifica sostanzialmente errata, una pagina gloriosissima nella storia dell'umanità.

Pei popoli oppressi da straniere dominazioni, l'ideale delle nazionalità autonome e sorelle su tutta la terra non poteva non mostrarsi rivestito de' più smaglianti colori. Nazionalità per essi era simbolo di libertà; e la libertà per chi vive in catene è il sogno, la poesia della vita.

Un principio santificato dal sangue dei martiri, abbia pure sofferto l'insulto di mille sconfitte, è sacro per il popolo che lo ha scritto sulle sue bandiere. La gioventù polacca che,

dopo l'infelice rivoluzione del '63, partiva per la lontana Siberia traendosi dietro le giovani spose, doveva seminare nel luogo natio la fede profonda che il principio pel quale i cittadini migliori battevano, fieri, la via dell'esiglio fosse comandato da un Dio. Poichè è pur vero che il dolore scrisse le pagine più belle della storia del mondo e coronò di gloriosa e immortale poesia principî che in tempi fortunosi sarebbero caduti innanzi tempo nell'oblio. [1]

Un'onda di poesia dolorosa copre anche in Boemia il fantasma della tradita nazionalità. Il popolo di Praga per certo non poteva e non può perdonare a coloro che lo trafissero nel cuore alla Montagna Bianca, che distrussero l'autonomia del suo regno, che bruciarono i suoi libri scritti in due secoli di operosa vita intellettuale, che proscrissero i suoi figli migliori e che gettarono nel fango il suo nome, le sue memorie, la sua sapienza.

E certamente l'Italia dovea plaudire con entusiasmo alla calda parola di colui che osò salutare per primo il principio di nazionalità " mentre i sacri colori del nazionale vessillo e la croce di Savoia avvolgevansi fra le tenebre di un pauroso avvenire „; [2] come oggi la gioventù rumena non può non imporsi all'ammirazione dell'Europa, quando, nelle diuturne lotte contro il dispotismo magiaro, chiama Dio in testimone che solo la morte potrà rapirle la nazionalità de' suoi padri. [3]

[1] Anche RENAN osserva che nelle tradizioni nazionali i dolori valgono meglio dei trionfi, perchè impongono dei doveri e comandano degli sforzi in comune.

Non è senza valore, crediamo, questo episodio: Nel 1863, dopo la rivoluzione, sei giovani polacchi arrivati a Poskof, prima tappa per la Siberia, scendendo dal carrozzone si videro innanzi, inaspettate, le loro fidanzate che vollero dividere coi forzati i dolori dell'esiglio. Mentre a Poskof stesso si celebravano le nozze, i soldati dello Zar piangevano. Vedi F. P. CESTARO, *Frontiere e nazioni irredente,* Torino, Roux 1891, pag. 123-4.

Le leggende nazionali armene, che si cantano pur oggi, sorsero dopo le devastazioni di Saryoukin. J. A. GATTEYRIAS, *L'Arménie et les Arméniens,* Paris, Cerf 1882, pag. 15.

[2] P. S. MANCINI, *La vita dei popoli nell'Umanità.* (Prelezione tenuta all'Università di Roma il 23 gennaio 1873). Nel volume delle *Prolusioni;* Roma, Marghieri 1873, pag. 169. Per Mancini il principio di nazionalità diventò " palestra per la patria, cattedra di patriottismo „.

[3] *Replica della gioventù accademica Romena di Transilvania ed Ungheria,* Vienna, Budapest, Gratz, Klausemburg. (Parma, Ferrari e Pellegrini, 1893) pag. 7.

III.

Impossibile enumerare tutti i precursori e i fautori della nazionalità.

Dante e Petrarca aprono la schiera dei cantori, ancora incoscienti, della nazionalità italica. Li segue, nel cinquecento, Nicolò Machiavelli. Nel settecento, Vico, nei *Principî di scienza nova,* incomincia a parlare di un mondo delle nazioni — di cui è architetta la Providenza e fabbro l'arbitrio umano — avvolto nella nebbia di una troppo alta metafisica; Gian Domenico Romagnosi poi, con voce meglio intesa e indirizzo scientifico più preciso, proclama l'indipendenza delle nazioni base unica dell'equilibrio internazionale. [1]

Collo scoppiare dei moti patriottici, patria e nazionalità diventano i temi preferiti dagli scrittori politici. Apre la gloriosa schiera Giuseppe Mazzini, inspiratore ed apostolo primo della rivoluzione italiana. Per lui la nazionalità è una missione, è la divisione del lavoro dell'umanità. [2] Terenzio Mamiami chiama le nazioni prediletta opera delle mani di Dio, [3] che col processo de' tempi e col maturarsi della civiltà dovranno costituire gli individui veri e potenti della grande famiglia umana. [4] Massimiliano Déloche ripete il grido dell'arcivescovo di Tulle: Le nazioni sono volute da Dio; e preannunzia al mondo un nuovo secolo d'oro " quando le nazioni saranno soddisfatte nel più ardente dei loro voti ". [5]

[1] Per ROMAGNOSI la filosofia politica doveva considerare la nazionale dominazione nella sua più eminente stabilità siccome lo *scopo-limite* dell'arte sociale, *Scienza delle costituzioni,* Tomo II, teoria speciale, 1. Torino, Canfari 1847 (opera postuma).

[2] Da una lettera inedita, acquistata dalla Biblioteca di Brera, nel 1895.

[3] *Di un nuovo diritto europeo,* Torino, Franco e figli 1861; 4ª ediz.

[4] *Dell'ottima congregazione umana e del principio di nazionalità* (Estratto dal manoscritto intorno ai *Principî della scienza sociale;* in appendice al libro cit.).

[5] *Du principe des nationalités,* Paris, Guillaumin 1860. Trad. ital. Venezia 1861. Il principio è concepito sotto un punto di vista esclusivamente francese. Pel Déloche la storia dirà che non vi è nazione fra le moderne che non debba alla Francia, in tutto o in parte, il suo affrancamento. Ripete, con mal dissimulata compiacenza, il motto di

Per P. S. Mancini la nazionalità è la forma intermedia fra la città e il mondo.[1] Per lui, nella genesi dei diritti internazionali la nazione, non lo Stato, rappresenta l'unità elementare, la monade razionale della scienza, donde assurge alla formula ideale: coesistenza ed accordo delle nazionalità libere di tutti i popoli.[2] Il suo sogno è: *nazionalità nell'umanità,* e in questo sogno intravvede "l'aurea catena che associa fra di loro le nazionalità e stringe con reciprocanza d'uffici le genti„. Sotto l'impulso del nuovo principio, secondo il Mancini, non si potranno più ripetere le imprese folli di Nino, di Ciro, di Alessandro e di Carlo Magno: grandi edifizî che cadono in polvere appena la morte ha agghiacciate le mani che li innalzarono.

La teoria del Mancini, che poneva nello *stato nazionale* la base del nuovo sistema politico, passò acclamata nella scienza del diritto. Quasi tutti i nostri pubblicisti (cito, a caso, il Palma, il Casanova, il Carnazza Amari, il Pierantoni, il Paternostro....) seguirono le orme del maestro, al quale recentemente rese pubblico omaggio il greco Kebedgy che chiamò l'idea delle nazionalità "malgrado le esagerazioni diverse, la base più sicura per le rivendicazioni dei popoli„, e riconobbe alla scuola italiana il vanto di averne data la più chiara spiegazione.[3]

***

Qual'è, pertanto, il concetto di questa scuola italiana?

Fu tanto scritto in proposito, che mi credo in dovere di

Napoleone essere il Mediterraneo un mare francese; preconizza il dì in cui Ginevra e gli altri cantori della Gallia elvetica riprenderanno il loro posto nel seno della grande famiglia gallica; e quando Garibaldi, dopo la liberazione di Napoli, volge l'occhio su Roma, esclama sdegnato: Disfida insensata diretta alla Francia di cui un'armata veglia alle porte del Vaticano!

[1] *Lineamenti del vecchio e nuovo diritto delle genti.* Prelezione al corso accademico dell'anno 1852; nel vol. cit.

[2] *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti.* Prelez. tenuta il 22 gennaio 1851, a Torino; vol. cit.

[3] Nell'occasione della XV sessione dell'*Institut de Droit Internat.*, tenuta a Venezia nel 1896

Parleremo a suo luogo de' principali studiosi del principio di nazionalità. Notiamo pertanto che Augusto Comte chiamò la nazione "il più vivente degli esseri riconosciuti„ e Bluntschli "base della esistenza individuale e fondamentale condizione per lo sviluppo del genere umano„.

fare un semplice e brevissimo riassunto di ciò che emerge dai più recenti studî.

Oramai è indiscutibile che una nazione non è mai un fatto primordiale nella storia, ma è sempre un risultato di numerosi fattori. Nessuno di questi fattori — fattori *naturali:* razza, lingua, territorio; *storici:* storia, costumanze, leggi, religione ecc. — si dimostra, preso singolarmente, essenziale a costituire una nazionalità nè sufficiente a costituirla da solo; trovandosi invero tuttodì gagliarde nazionalità senza territorio, come la ebrea, nazionalità senza letteratura propria, come l'irlandese e l'americana, senza unità di razza, di linguaggio, di religione, di coltura come la svizzera. Manca a questa inerte materia il soffio vitale, il principio animatore; e questo principio, questo soffio è dato dalla coscienza nazionale basata su una comune tradizione di glorie e di pericoli, di gioie e di dolori, dalla quale risulta una conformità di genio che raccoglie e converge ad unità di aspirazioni le sparse forze della nazione. Ma non basta: questa coscienza di nazionalità (intesa adunque non come fatto etnico, linguistico o geografico e neppure come libertà capricciosa, ma come necessario prodotto storico, etico e naturale) deve essere non già ristretta ad un ceto o a una casta, ma diffusa fra tutti i cittadini e per giunta deve essere surta a tale maturanza di propositi da rappresentare l'unico pensiero del popolo, l'unica meta del suo avvenire. [1]

Tale, secondo i più autorevoli scrittori posteriori al Mancini, l'essenza del principio di nazionalità. Di qui prendiamo le mosse per studiare l'alto problema *sine ira nec studio,* liberi cioè dai travaglî di tradizioni scolastiche e dallo stimolo di entusiasmi generosi, che se sono sempre valido presidio della fede e degno ornamento di virtù civili, non di rado possono deviare l'occhio sereno della scienza dallo studio spassionato degli avvenimenti umani.

[1] G. Fusinato, *Il principio della scuola italiana nel diritto internazionale* (Prolusione letta il 5 dicembre 1883, all'Università di Macerata) Macerata, Bianchini, 1884; pag. 45.

Capitolo I.

Dalla tribù alla nazione [1]

Sommario: I. La Storia naturale dell'umanità. Le origini. Il cammino dell'ideale umano. — II. Influenza dell'ambiente e del territorio sullo sviluppo delle società primitive. — III. La razza. — IV. Il linguaggio. — V. Dall'animalità all'umanità. I fattori morali. Lo Stato. — VI. La nazione. — VII. Il principio di nazionalità nella Storia. Le nazionalità e i principî dell'89.

I.

Il gran libro della Sociologia, che certamente non si chiuderà che colla fine dell'universo, si apre col capitolo classico

[1] Sotto il titolo di *Storia naturale dell'umanità* si potrebbero con profitto riassumere e completare gli studî sociologici fatti fin qui. Già Comte annunciò e Spencer lumeggiò il concetto che la società umana è un corpo capace di sviluppo naturale e soggetto quindi alle leggi comuni della organizzazione. Schäffle, (*Struttura e vita del corpo sociale*) volle dimostrare che le società, come gli animali, sono composti di cellule, di tessuti e di organi legati fra loro per un sistema nervoso; Novicow, nella *Politica internazionale*, considerando le società come organismi, vi adattò le leggi della sociologia; Vacher de Lapouge, recentemente (*Le selezioni sociali*) applicò il sistema della selezione alle società umane, e uno studioso italiano, Celso Ferrari, analizzò il principio delle nazionalità secondo il cosidetto criterio positivista. (*La nazionalità e la vita sociale*).

Notiamo pertanto come nessuno mai arriverà ad adattare la nozione del tempo alla sociologia preistorica e, forse, nemmeno a quella delle prime età storiche. Le nostre conoscenze, che non ci permettono d'andare tanto oltre, conducono all'ammettere una legge di perpetua uguaglianza fra le epoche remote degli egizi, assiri, cinesi ecc. (Tarde, *Revue philos.*, Giugno 1893) E per di più fu detto, e in un certo senso provato, che mentre la Storia conosciuta rimonta appena a sette o otto mila anni, a quest'epoca l'uomo esisteva forse da cinque mila secoli. Non è da meravigliarsi adunque se allo Spencer i venti mila anni durante i quali l'uomo ha vissuto nella valle del Nilo sembrino un periodo relativamente breve.

dell'origine della specie umana. La dottrina dell' unità della specie, che si appoggia alle tradizioni religiose di tutti i popoli, subordina necessariamente il grande fenomeno della diffusione e della susseguente trasformazione dell'umanità a quello delle successive emigrazioni dalla prima culla del mammifero uomo alle più lontane regioni della terra. Senonchè, si notò che la natura, nelle prime età del mondo, colle sue catene di monti da alcun sentiero segnati, colle sue foreste impenetrabili e colle fiere vaganti per ogni dove, dovette necessariamente opporre un ostacolo permanente all'emigrazione, tanto più che l'uomo doveva aver realizzato un considerevole progresso economico e sociale per poter decidersi a sortire da un luogo che fino allora gli aveva servito di culla e correre attraverso lande ignote in cerca di una regione ricca di risorse alimentari che, forse, poteva essere molto lontana. Di qua il dubbio che la specie umana non sia uscita tutta intera dalla medesima sorgente e dal dubbio, in seguito a geniali studî, la teoria della pluralità delle origini, per la quale " le Createur n'a pas été obligé de recourir au lent et incertain procédé de l'emigration pour peupler la terre. „ [1]

Poligenismo e monogenismo non hanno ancora combattuto la loro ultima battaglia. Non sono pochi gli scrittori che sostengono ancora che la scienza sociale non contraddice alla grande tradizione biblica della unità della specie, [2] mentre d'altro lato scienziati audaci e geniali spandono in gran copia il sorriso d'una ironia demolitrice su questa vetusta teoria.

A quale delle due scuole spetterà l'avvenire? Noi non possiamo certamente rispondere, chè per tutti è arduo il responso. Chi può risalire nell'ombra dell'età che precorsero le epoche storiche? Che forse basterà interrogare un cranio rosichiato dai secoli o l'orma d'un piede stampata su un calcare per strappare all'antichità il grande segreto delle origini?

La genesi delle società umane si trova, oramai non è più il

[1] G. DE MOLINARI, *L'Économie de l'histoire.* (Journal des Économistes, dicembre 1894).

[2] Vedi J. ANGOT DES ROTOURS, *Le concourrence des races humaines* (L'Économiste française, 21 agosto 1893).

caso di dubitarne, nella famiglia, nel nucleo sociale: γένος ateniese, *pagus* gallo romano, *mark* o *allmend* germaniche, *sept* irlandese, *clan* scozzese, *comunità di villaggio* orientale. L'uomo primitivo, il selvaggio errante solo e melanconico attraverso le foreste, nemico a' suoi simili e a Dio, è una puerile immaginazione. Dappertutto fa parte di una associazione più o meno estesa alla quale è congiunto con vincoli più o meno stretti.[1]

Misera e sconsolata dovea essere certamente l'esistenza per questi nuclei primitivi. Come oggi le energie degli Eschimesi sono spese interamente nel difendersi contro il freddo, così l'uomo primitivo era condannato a impiegare tutte le sue forze contro le fiere, e la natura, egualmente nemiche.

L'ideale umano era assai basso: "manger et ne pas être mangè." [2] Nulla di più. Le foreste nascondevano e conservavano i misteri d'amore dei primi uomini, come oggi velano quelli delle belve, dei nuovi Caledoni e degli Andamanesi. La diffidenza e il terrore ispiravano tutti gli atti della vita.[3] Il bisogno di difesa contro la natura e contro gli animali riunì i piccoli nuclei sociali in orde;[4] le quali dapprima, necessariamente, doveano essere numericamente poco ragguardevoli, giacchè i primi abitatori della terra, ignari delle arti della vita, vivendo di cibi selvaggi che importano una vasta dispersione in piccoli gruppi, erano tratti a quella irrefrenabile soddisfazione dei desideri immediati che si accompagna alla soli-

[1] CH. BENOIST, *La vie nationale* (La politique); Paris, Chailley 1894. Introduct. géner. pag. 2. V. W. BAGEHOT, *Lois scientifique du développement des nations dans leurs rapports avec les principes de la Sélection naturelle et de l'hérédité;* Paris, Baillière 1873, pag. 109. HENRY SUMMER-MAINE, *Études sur l'ancien droit et la coutum primitive;* Trad. Courcelle; Paris, Guillaumin 1874; *Études sur l'histoire des Institutions primitives.* Trad. Durion; Paris 1880. Le groupe élémentaire est la famille, dont les différents membres sont unis par une obéissance commune à l'ascendant mâle le plus élevé. L'aggrégation des familles forme la *gens*, ou maison." In Bagehot, pag. 24.

[2] CH. LETOURNAU, *La Sociologie*, Paris 1888, pag. 516.

[3] L'aire de la sécurité ne devait pas dépesser pour eux la porteé de la voix. (MOLINARI, *loc. cit.*)

[4] HUMBOLD scrive dei Caraibi: "orde bellicose che nei legami di società non vedono altro vantaggio che la comune difesa", E SWAN: "I Crik non si uniscono che per la minaccia di un comune pericolo." Così FALKNER dei Patagoni; così la storia orientale delle tribù d'Israele.

tudine.[1] Sulle rive del Murumbige, Sturt non incontrò che agglomerazioni sociali di cinquanta individui per uno spazio di 180 miglia. E il Molinari (op. cit.) dice che in cantone abbondante, ricco, un'orda di un centinaio di individui avea bisogno di occupare un territorio di altrettanti chilometri quadrati.

La concezione della moralità e della pietà mancava. I Fuegiani, che si descrivono come miti e amantissimi dei figli, li vendono schiavi ai Patagoni e in tempo di carestia vendono le donne vecchie;[2] come a Nukahiva il marito affamato avea diritto, secondo la pubbblica opinione, a mangiarsi la moglie.[3] Ma non per questo esiste la libidine di crudeltà che s'incontra facilmente nei popoli civili, perchè — come disse Burion parlando dei Fan — la crudeltà nei popoli selvaggi sembra una necessità della vita.[4] Il sacrifizio dei vecchi e delle donne appena nate era necessario per agevolare le condizioni dell'esistenza — pour proportionner le nombre des bouches à nourrir aux resources alimentaires du troupeau ou de la tribu[5] — e per rendere più facile l'offensiva e la difensiva.

Caccia e guerra costituiscono il *lavoro* della tribù primitiva, nomade per eccellenza.[6] Le armi artificiali, suggerite dal bisogno di cacciare gli animali, si rivolgano poscia contro l'uomo; l'esperienza incomincia a far apprezzare i prodotti vegetali spontanei. All' industria distruttiva segue l'industria produttiva: l'agricoltura cangia le condizioni di esistenza delle società umane, affeziona l'uomo al terreno, apre il periodo della civilizzazione. L'ideale umano è sempre rappresentato dall'utilità sociale, ma esso si eleva sempre più sull'orizzonte,

[1] HERBERT SPENCER, *Principî di Sociologia;* Torino, Unione Tip. Editr. Trad. Salandra. (Volume VIII, Bibl. dell'Economista) pag. 46.

[2] SPENCER, *op. cit.*, pag. 49.

[3] V. LETOURNAU, *op. cit.*, Lib. III, (De la vie affective)

[4] JOHN LUBBOCK scrisse: "Les sauvages ont le caractère de l'enfant avec les passions et la force de l'homme „ BAGEHOT, *Op. cit.*, pagina 19.

[5] MOLINARI, *Loc. cit.*, Tutto ciò "per la legge naturale dell'economia delle forze e della concorrenza vitale. „

[6] Al tempo lontano della loro evoluzione sociologica, le tribù semitiche avevano un tale amore per la vita nomade e tale avversione alle innovazioni, che nella tribù dei Matabani era proibito — secondo Diodoro Siculc, XIX § 44. — di piantare alberi da frutto e costruire case. V. LETOURNAU, *op. cit.*, pag. 492.

e si nobilita. Dall'animalità esce l'umanità. L'uomo si unisce all'uomo per conservare la vita, poi per aumentarne l'intensità. Il lavoro agricolo ne è strumento primo e nobilissimo.

Dalla proprietà comune, secondo alcuni contemporanea al matriarcato, o dal possesso precario, del Loria, si passa al regime patriarcale, individualista.

Appena si è formato il primo villaggio di miserabili capanne, sorge e si afferma la divisione del lavoro, effetto dell'aggregazione e dell'aumento di popolazione nei nuclei sociali,[1] la più vecchia invenzione dell'umanità che permette a un grande numero di uomini di vivere su piccolo spazio e che inizia la soluzione dell'eterno problema dell'economia: raggiungere e soddisfare il massimo dei bisogni colla minor spesa di energie e di tempo. Mentre dapprima ogni membro dell'aggregazione soddisfa da se medesimo ai propri bisogni e raccoglie in sè tutti i vari ufficî della vita, in seguito le funzioni dell'uomo si distinguono nettamente da quelle della donna; il pastore non è più costruttore di capanne, l'agricoltore abbandona il mestiere di fabbricatore di armi e di utensili.

Il capo sorge davanti al pericolo. Il sentimento religioso inspirato a superstiziosa paura, gli procura l'obbedienza cieca a' suoi ordini e l'osservanza delle consuetudini sociali.[2] Le

[1] Se vi hanno paesi vastissimi e popolati, come l'India e la China, che non hanno molto sviluppata la divisione del lavoro, ciò vuol dire che essi difettano di capacità inventiva; mentre vediamo che in Europa ogni nuova invenzione che suscita una nuova branca d'attività è la molla che fa avanzare d'un passo la divisione del lavoro. E. DURKHEIM, *De la division du travail sociale;* Paris, Alcan 1893 (V. G. TARDE, *Questions sociales;* Revue Philos. Giugno 1893, pag. 618 e seg.)

[2] " Une réunion de familles que réconnaissaient l'autorite d'uné seule personne, devait nécessairement avoir l'avantage sur des familles qui ne réconnaissaient le pouvoir d'aucun chef, qui erraient çà et là par le monde, et qui combattaient là où elles se trouvaient. „ BAGEHOT, *op. cit.*, pag. 26.

Ma è il sentimento religioso il primo a sorgere nell'uomo? DE MARTILLET. (*Le Prehistorique;* Paris, Reinwald 1883, pag. 476) mostra che non si avevano " traces de pratique funéraires dans touts les temps quaternaires „ e quindi sarebbe mancato allora, il sentimento religioso. In ogni modo sulla precedenza dei sentimenti economici non c'è più dubbio. *Primo vivere, deinde philosophari.* L'inerzia irreflessiva delle razze infime è proverbiale. Il Bates (SPENCER, *op. cit.*, pag. 58) diceva degli Indiani del Brasile: credo che a nulla pensino, salvo a ciò che concerne immediatamente i loro quotidiani bisogni materiali.

foreste, gli astri, le acque e le roccie si popolano di spiriti, dai quali i capi si credono o si fanno credere inspirati; i primi prodotti dell'arte — trepidi canti balbettati da poeti vagabondi, sacerdoti e guerrieri nel tempo istesso — consacrano col marchio di una calda poesia primitiva le costumanze della tribù bellicosa. Attorno al capo, duce acclamato in guerra, poeta inspirato o capo famiglia astuto e prepotente in pace, sorge a poco a poco l'autorità sovrana.

Tutto ciò corrisponde all'economia delle forze.

II.

È certo che l'influenza dell'ambiente sullo sviluppo delle società primordiali è prevalente a qualunque altra. La più antica civiltà ricordata dalla storia, l'egizia, sorse in una regione calda e secca; così la babilonese, l'assira, la fenicia. Le prime torme umane, abitanti atterrite sulla superficie della terra, doveano di necessità essere schiave di questa natura che parlava loro colla terribile eloquenza degli uragani, dei tuoni e degli incendî. Impotenti ad opporvisi, era legge assecondarla colla più cieca e superstiziosa obbedienza. La storia numera i secoli in cui l'istituto sociale della schiavitù fiorì presso i vari popoli, come numera gli anni della cattività di Babilonia, ma non potrà mai contare le migliaia di secoli in cui regnò, da prima incontrastata, poi a poco a poco contesa, la schiavitù dell'uomo sotto l'impero della natura.

Volgendo lo sguardo a quelle popolazioni che esordiscono oggi nella vita sociale e che ci presentano in tutta l'evidenza dalla loro esistenza attuale, il quadro dell'infanzia dell'umanità, vediamo che in Polinesia ogni arcipelago forma una piccola società indipendente, e più specialmente a Mukahiva ogni vallata è la patria di una tribù autonoma, formante un gruppo etnico proprio, aventi leggi, sacerdoti e capi proprî. [1]

È noto che i grandi corsi d'acqua scendenti dalle lunghe e aperte vallate non sono che le strade maestre del commer-

[1] Porter *Hist. univers des voy.* XVI, 176. Citato da Letournau, *op. cit.*

cio e della guerra, i due grandi fenomeni sociali che spinsero la popolazione umana nel suo secolare viaggio sulla superficie del globo. Sui monti i popoli vissero più raccolti, e sottomessi alle leggi, meno frequentemente turbati da invasioni — Illirici, Svizzeri, Caucasi — mentre fra gli abitanti di contrade deserte è più difficile la subordinazione sociale. Le società agricole primitive che disponevano di rozzi strumenti di pietra, non potevano certo prosperare su terre sterili o difficili alla coltivazione, come le società pastorali sarebbero perite se fossero loro mancati gli animali. Senza i camelli, i cavalli e le capre, le tre grandi razze conquistatrici del mondo non avrebbero potuto naturalmente seguire il loro sistema di vita, come la mancanza di metalli può far sì che un paese, finchè la civiltà non vi abbia importato i suoi prodotti, non superi l'età della pietra. [1]

Le società rudimentarie vivono adunque in uno stato di diffidenza ostile, perpetuamente in lotta colle forze della natura. Dal contatto della tribù con gli individui estranei al territorio comune e alla prima associazione difensiva, sorge l'idea di straniero. Ma l'aumento di popolazione è causa di grandi modificazioni sociali. La tribù si divide in gruppi che emigrano in nuove terre, oppure, conservando la sua unità, sente il bisogno di allargare i suoi confini. Ne nascono conflitti con le tribù vicine, per i quali le più forti cacciano le più deboli, e cioè le meno sviluppate, in territori più sfavorevoli (Spencer), ma davanti alla minaccia di nemici più forti o alle difficoltà della esistenza fatte più urgenti, incomincia la unione e la susseguente fusione degli organismi locali. L'alleanza suggerita dal pericolo è dapprima transitoria, ma diventa durevole quando dimostra come l'unione delle forze agevoli grandemente lo scambio dei beni, il quale si rende tanto più necessario quanto più le società si allontanano dal basso tipo di vita cui erano informate in origine, allorchè ognuna di esse poteva bastare a se stessa. [2] Non v'ha dub-

[1] SPENCER, *op. cit.*, pagg. 25-27.

[2] Anche fra le tribù non unite, come quelle dell'Australia, ha luogo lo scambio dei diversi prodotti forniti dai territorî rispettivi. SRENCER, *op. cit.*, pag. 338.

bio che la formazione delle più grandi società non risulta che dalla combinazione delle società minori, non di rado delle piccole orde vaganti, come quelle dei Veddah dei boschi che vivono talvolta per coppia e dei Boschimani che scorazzano per famiglie o come le numerose bande che compongano le tre grandi tribù dei Comanchi e le cinque nazioni degli Irocchesi.[1]

A poco a poco, con paziente lavoro di secoli, l'uomo si emancipa dalla tirannia dell'ambiente. La sua mano, addestrata da lunga e dolorosa esperienza, taglia gli alberi delle foreste, e costruisce con esse nuove e più solide capanne, che assicura con recinti dall'assalto delle fiere; getta i primi ponti sovra i torrenti, già confini temuti fra le opposte tribù, lancia sui fiumi i primi legni incavati, segna dei primi sentieri le giogaie dei monti e su una terra santificata dal lavoro fa fiorire le messi. La desolata Germania, paese misterioso che si credeva terminato al Nord Est da un mare inconoscibile, " la ceinture et le borne du monde ",[2] pareva destinato ad esser nido selvaggio di orde eternamente giacenti in uno stato di animalità, senza speranza di miglioramento sociale. Tacito diceva: *la natura finisce in questi luoghi;* ma i Germani dalle lunghe chiome dopo aver lottato contro i freddi boreali e le fiere delle loro impenetrabili foreste, scendevano su rozzi e lunghi battelli a depredare le coste della futura Inghilterra e nei diuturni cimenti si preparavano — emuli inconscii della grande Roma — a cingere la corona di imperatori nella città dei Cesari che, prima di cadere per sempre debellata, ripeteva superbamente la leggenda del suo filosofo: la natura finisce in questi luoghi....

I fiumi divennero così le grandi vie del commercio, le foreste depositi inesauribili di materiali preziosi, i monti rocche di resistenza contro i nemici invasori e rifugio sicuro di mandre prosperose. La civiltà che aveva scelto il suo asilo sotto climi temperati e sovra terre ubertose, non sdegnò poi di sorridere anche alle popolazioni indomabili delle valli nordiche, che agli

[1] V. Spencer, *op. cit.*, pagg. 334-335.
[2] Jusserand, *L'Angleuterre au temps des invasion;* Revue des deux mondes, 1° Giugno 1891.

insulti della natura opponevano le loro possenti energie, temprate alla fatica e al dolore.

Babilonia e Ninive, centro di splendide civiltà, venivano circondate di deserti; l'Armenia un giorno fiorente, della quale i poeti cantavano i farmachi e gli incensi e donde Venezia traeva i tesori della sua ricchezza, ora, povera e desolata, è fatta campo di inaudita barbarie. Così, mentre l'Eufrate che un giorno irrigava gli imperi, innonda oggi le sabbie dei deserti, il Reno che bagnava le squallide terre ombreggiate dalla selva Ercinia, trascina sulla rapida corrente i piroscafi che portano i tesori del commercio mondiale alle fiorenti città della Germania e dell'Olanda.

Riassumendo: mentre la vita dei vegetali non si manifesta che sotto l'influenza del clima e quella degli animali dipende quasi unicamente dall'ambiente, negli animali superiori questa dipendenza è di gran lunga minore [1] e — nell'uomo in particolare — va gradatamente limitandosi col processo delle età, sotto l'azione instancabile e progressivamente accelerata della civiltà. In tal guisa, in mezzo a una natura eminentemente particolarista, l'uomo diventa il più cosmopolita degli animali e, come disse il Marsh, un agente di modificazione geografica.

III.

Vedemmo le prime ed umili origini delle aggregazioni sociali. Ma a spiegare l'intima coesione di queste unità sopraviventi ai singoli individui, non basta la spinta del comune pericolo dei bisogni economici, del comune territorio.

Sir A. Lyall, governatore inglese nell'India, che studiò i costumi delle popolazioni dell'estremo oriente, dice che la sorgente originale, se non di tutta la tribù, dei gruppi inferiori che la compongano non si ritiene essere altro che la

[1] "Le cellule di cui essi (gli animali superiori) si compongono sono come altrettanti microrganismi associatisi fra loro onde poter reagire contro questi ostacoli che l'ambiente oppone alla loro esistenza „ Celso Ferrari, *La Sociologia e il diritto internazionale;* Bergamo, Stab. Arti grafiche 1896.

parentela di tutti i loro membri.[1] E di fatto è fuor di dubbio che la coscienza della comune discendenza da un unico ceppo costituisce, nelle società rudimentali specialmente, un ragguardevole elemento di coesione. Nelle società orientali, il clan puro rappresenta la fraternità del sangue e del culto. Ma mentre dapprima le regole sono inflessibili e nessun matrimonio legittimo può aver luogo fra membri di caste o tribù differenti, a misura che la civiltà crea altri legami, il sentimento della parentela si affievolisce: col sorgere del regime patriarcale l'autorità si divide in una mezza dozzina di capi sia della propria tribù che di razza straniera; si cominciano a contrarre matrimonî irregolari; il reietto da un gruppo entra in altro; le regole rigide sulla parentela e sul matrimonio, ottime nelle società primitive per preservare la purità del clan allorchè egli è in via di trasformazione in *gens* patrizia, cadono davanti alle inevitabili modificazioni dei bisogni, dei costumi, dei sentimenti e sotto l'impulso delle guerre di conquista. Le guerre, le trasmigrazioni, i commerci generano contatti con genti stranierie; le tribù povere, spopolate o minacciate, aprono le porte dei loro villaggi alle torme migranti in cerca di sorte migliore, ne subiscono i costumi e le leggi, ne accettano la parentela, abbandonano gli scrupoli di casta.[2]

Le carestie, le epidemie, le invasioni, tutte le grandi catastrofi sociali rompono le società orientali, ne disperdano i frammenti che germinano come tanti semi. Così, nota il Lyall,[3] quando la carestia desolò le Radjpoutana, nel 1868, le famiglie che morivano d'inedia erano obbligate a rinunciare ai loro scrupoli di casta per domandare gli armenti e divorarli.

[1] A. C. Lyall, *Ètudes sur le moeurs religieuses et sociales de l'extreme Orient*; Paris, Thorin 1885. Vedi il Cap. VII: Formation des clans et des castes dan l' Inde.

[2] Lyall nota come i *clans* puri servi dell'etichetta, p. es. i Radiputi, si snervano: in virtù delle leggi sul matrimonio l'uomo povero non può maritare i figli, mentre il ricco ha troppe donne in casa (*op. cit.*, pag. 363-4).

Gli studî moderni fanno ritenere che nelle società primitive tutta la convivenza si aggirasse sulla famiglia come su di un perno, che tutti i vincoli sociali si richiamassero al vincolo del sangue. B. Brugi, *Introduz. enciclop. alle scienze giur.*; Firenze, Barbera 1891, pag. 36.

[3] *Op. cit.*, pag. 348.

In tal modo il sangue si corrompe, la geneologia si perde: si formano delle tribù irregolari, dei gruppi intermediarî e compositi con dei cerchi d'affinità più o meno numerosi e ortodossi. Se il processo aiuta uno di questi gruppi, se la fortuna gli dona un uomo nato sotto felice stella, il gruppo inonorato può divenire un clan: il romore dei successi si diffonde; i parenti lontani lasciano i loro villaggi, ambiziosi di brillare a fianco di un ardito capitano; altri clans afflitti da calamità o minacciati rompono il rigido cerchio d'affinità e aderiscono al nuovo cerchio meno nobile ma più fortunato, che si allarga, si eleva sopra gli altri e, scevro di scrupoli, cerca e trova dovunque alleati, amici, parenti e fa sentire per largo tratto la voce della sua potenza.

Ci basti in questo momento accennare all'influenza e al valore dell'elemento *razza* nell'organizzazione delle società; vedremo a suo luogo il processo di formazione delle cosidette *razze nazionali* e la loro importanza nel problema della nazionalità.

IV.

Ma una delle necessità più imperiose della vita sociale, e nel tempo stesso uno degli strumenti più efficaci del suo sviluppo, è il linguaggio.

Si racconta che l'imperatore dell'Indie Akbar, del XVI secolo, volendo studiare l'origine del linguaggio, facesse allevare trenta fanciulli esclusi dal mondo, sotto la custodia di guardiani condannati al silenzio, e che essi non fossero diventati che *des adolescents stupides et muets* aventi per linguaggio qualche gesto relativo ai bisogni animali. [1] L'episodio varrà almeno a dimostrare quale lunga serie di secoli sarà trascorsa prima che l'Umanità abbia parlato delle favelle mediocremente organizzate.

Solo la convivenza dà il linguaggio. Gli uomini viventi nelle orde primordiali, sotto l'impulso del bisogno che suggerì la produzione associata e lo scambio dei beni, cominciarono a corrispondersi mediante segni e gesti, accompagnati,

[1] Le père Jouveny *Histoire de la compagnie de Iesus;* XVIII, n. 14.

forse, da rantoli o da grida istintivi. Forse, il primo linguaggio rudimentale sorse nei trastulli delle giornate festive, nei baccanali, nelle guerre, nelle cerimonie funerarie, sotto forma di grida ritmiche, risultato di uno sforzo incosciente. Pel Douvan appunto l'origine del linguaggio è festale: il canto lungi dall' essere un *émbellissement* del linguaggio, ne è stato il precursore. [1] Forse le prime onomatopee erano pressochè eguali per molti nuclei sociali; ma poi, specificandosi i bisogni e differenziandosi i costumi, raffinandosi la sensibilità ed elevandosi la capacità intellettiva, e per di più distribuendosi su territorî diversi le varie popolazioni, sorsero nuove parole proprie di ciascun nucleo, di ciascun' orda e si differenziano gran parte dei suoni comuni. [2]

Il linguaggio si presenta dapprima poverissimo di parole, [3] ma ogni gruppo, per quanto piccolo sia, parla un proprio dialetto. Nelle due Americhe tre milioni di selvaggi parlano oggi 438 lingue divise in più di 2000 dialetti. [4] Ma quanto più le relazioni fra uomini si facilitano, i gruppi sociali hanno la tendenza di passare dall'eterogeneo all'omogeneo; coll'unione della tribù, col predominio spontaneo o forzato di una sulle altre, colle relazioni economiche sempre crescenti linguaggi diversi per lenta opera di fusione, di correzione e di ricostituzione si riducono ad uno solo; ovvero, quello parlato dal gruppo vincitore o dalla tribù più prosperosa, si impone, segue le sorti del nucleo sociale che lo parla e, pur lasciando sopravvivere il dialetto dei vinti o delle tribù economicamente soggette, assurge all'onore di lingua ufficiale per tutta la nuova collettività. [5]

[1] DOUVAN, *Sur l'origine du langage humaîne*; Paris 1892. REGNAUD (*L'origine et la philosophie du langage*) dice che il linguaggio è essenzialmente un fenomeno naturale e diretto, determinato cioè dalle condizioni anteriori che erano inerenti alla specie.

[2] Ciascun tipo ha un modo di impressionabilità auditiva che è propria. LETOURNAU, *op. cit.*, pag. 550.

[3] I selvaggi non hanno un vocabolario superiore alle trecento parole; il dizionario dell'Accademia di Francia ne ha ventottomila.

[4] C. VOGEL, *Le monde terrestre;* Paris, Reinwald 1884, t. III, pag. 59.

[5] Le lingue sono dovute alla distruzione delle varietà intermedie colla sovravvivenza delle varietà predominanti. SCHMID e PAUL, *Principien der Sprachgeschichte;* in J. TAYLOR, *L'origine des Aryens et l'homme préhistorique, exposé de l'ethnologie et de la civilisation préhistoriques de l'Europe.* Trad. De Varigny — Paris, Battaille 1895, pag. 35.

Di qui la formazione lenta e solenne delle grandi favelle secondo le quali l'umanità oggidì si distingue. Alcuni supposero una lingua unica insegnata dalla divinità, della quale i linguaggi odierni non sarebbero che discendenti degeneri; altri assicurano che una intuizione speciale fosse stata assegnata a certi popoli privilegiati, come gli ebrei, i greci, gli indi: [1] a noi basta in questo breve capitolo della grande storia naturale delle aggregazioni umane fermare l'attenzione su questo concetto: origine multipla delle varie favelle e successivo orientamento di esse secondo forme di linguaggio tipiche prevalenti.

Studieremo quanto prima il linguaggio in relazione alla nazionalità. Per noi, frattanto, la lingua segue le sorti del popolo che la parla, umile espessione dapprima del modo di vivere e del pensiero adolescente della tribù, doventerà un altro giorno, col nome di lingua letteraria, superbo specchio riflettore della potenza politica e del *genio nazionale* del popolo che la parla. [2]

V.

Attratta dal grande magnete del miglioramento dell'esistenza, cresce ed avanza nella scala ascendente della civiltà l'aggregazione umana. L'umanità uscita faticosamente dall'animalità della vita primitiva, procede più sollecità sulla via del progresso quando entrano in azione i fattori psicologici. Della vita primitiva resta pur sempre un retaggio, la divisione territoriale della popolazione, umana — che è ancor oggi in ultima analisi, la base granitica dell'organizzazione politica di molti Stati — ma su questa base naturale agiscono, nelle loro forme innumerevoli di esplicazione, i fattori morali che possono riescire a modificarla profondamente.

[1] V. M. Bréal, *Le langage et les nationalités;* Revue des deux mondes 1 dicembre 1891.

[2] Una lingua letteraria comincia sempre per essere un dialetto, come le altre, ma "aussitôt qu' elle à la puissance materielle, les chroniquers, les savants, les poètes lui arrivent, on lui applique des principes grammaticaux fournis par l'observation ou empruntes à d'autres langues. Bréal, *loc. cit.*

Dalla materialità della vita si passa all'intellettualità: una società che produce esclusivamente ricchezze, come nota il Novicow, è assolutamente barbara; perchè prosperi bisogna che in essa si trovi un gruppo d'individui possessori di grandi fortune e non aventi alcuna occupazione materiale, che promovendo l'organizzazione delle pubbliche funzioni inizino la missione civile dell'aristocrazia.

Non dimentichiamo noi democratici del secolo XIX, figlî della rivoluzione borghese, che i più grandi Stati — Roma, Inghilterra, Venezia — sono stati fatti dalle aristocrazie; e non dimentichino i socialisti, marxisti od anarchici, che la prima aristocrazia, strumento validissimo di civiltà, sorse quasi ovunque dal gruppo proprietario delle richezze. [1] Questo gruppo che provvede alla pubblica cosa mentre la massa povera e ignorante attende alla produzione della ricchezza, forma *l'élite* sociale, come già nei lontani tempi avea formato un *élite* il gruppo vincitore in guerra che riducendo il nemico in schiavitù lo condannava a compiere le più basse funzioni della vita sociale.

Come osserva il Novicow, negli Stati Uniti vi sono oramai dei poeti e letterati, quantunque l'attività principale dei cittadini si porti ancora sulla soddisfazione dei bisogni materiali. Quando la statistica avvertirà l'esistenza di 200 o 300 milioni d'abitanti, essi porteranno i loro sforzi sulle cose dello spirito e le energie possenti della confederazione rifulgeranno in tutto il loro splendore. I personaggi principali diverranno allora gli artisti, i letterati, i dotti, e forse — se la prosa utilitaria del tempo non corromperà anche i popoli più eletti — si ripeterà lo spettacolo dato da quei Greci che rifiutarono di vendere la Venere di Prassitele al re di Nicomedia che offriva loro, in cambio, di pagare tutti i debiti dello Stato.

Seguendo la traccia che le società umane, procedenti faticosamente verso gli orizzonti sempre più larghi del miglio-

[1] Per SISMONDI nobile e proprietario sono termini identici: così gli Albizzi, i Medici, i Cerchi. *Histoire des républiques italiennes*; Paris, Furne 1840, t. III, pag. 221. Vedi, tomo II, pag. 286, influenza dei gentiluomini sulla civiltà spagnola.

ramento sociale, hanno segnato, vediamo che l'organizzazione perviene necessariamente ad uno stadio in cui "l'individuo, per essersi conformato ad una necessità comune, trovasi strumento di un nuovo egoismo che assume una forma collettiva „. [1] Sorge allora lo Stato, organizzazione politica della società, diversa per forma secondo i luoghi e i tempi, oscillante fra un massimo e un minimo di attività e regolarità funzionale, ma basata sempre su due coefficenti indispensabili: stabilità di confini e subordinazione a un potere centrale.

VI.

Quando la plebe diventa popolo, quando i cittadini che vissero sullo stesso territorio ed ereditarono gli stessi destini storici arrivaroro ad acquistare una conformità più o meno intensa di idee e di sentimenti, l'organizzazione umana assume quella forma che si dice "nazionale „. Una circolazione vitale unica si stabilisce allora, secondo l'espressione del Novicow, fra i vari gruppi gia eterogenei. Ma per giungere a questo stadio nobilissimo delle nazionalità, deve essersi maturato il gran fatto sociale dell'adattamento dell'organizzazione all'ambiente in cui vive e della reazione vittoriosa degli elementi di cui è costituito contro quelle cause esterne che tendono a impedirne o a turbarne l'esistenza. Oltre a ciò, la nazione non è solamente un fatto biologico, ma un grande fatto psichico, giacchè la vita nazionale rappresenta "l'aspirazione di una coscienza resa capace di un fine sociale „. [2]

La nazione diventa così una collettività assimilata da un comune principio; e lo stato — secondo il concetto odierno, già intravveduto dal Mancini — si avvicina tanto più all'idealità quanto più corrisponde a tutta una nazione e a nulla più che a una nazione, per cui non dovrà essere considerato che come un insieme di istituzioni a servizio di una nazionalità.

[1] C. FERRARI, *La nazionailtà e la vita sociale;* Palermo, Sandron 1896, pag. 276.

[2] C. FERRARI, *op. cit.*, pag. 255. V. anche le due pubblicazioni minori: "La sociol. e il dir. intern. „ citata, e "Il dir. inter. in rapporto alle costituzioni „ (Archivio giuridico, vol. LVI, fasc. V.)

Esso è il corpo della nazionalità, compie le funzioni animali dell'organismo: lo stato nazionale, splendida forma di organizzazione sociale, assicura il massimo di rapidità nella circolazione delle cose, degli uomini, e delle idee [1].

Ma non v'ha dubbio che questo nobile principio informatore delle società umane non può essersi affermato che per lenta opera del tempo. La conformità di genio e di costumi che, secondo i teorici, caratterizza la collettività "nazione", non può essersi costituita che dietro una lunga serie di avvenimenti tenuti desti dalla forza inconscia dell'ereditarietà e della viva voce della tradizione. Le nazioni non sono un "gran fatto naturale e originale" come stimava erroneamente T. Mamiani, ma un grande risultato storico. "Esse si sono sviluppate successivamente per le guerre, per le rivalità economiche, per la diversità e concorrenza delle istituzioni politiche, per l'emulazione artistica, per le battaglie letterarie, scientifiche. Col tempo queste differenze sono divenute assai forti, perchè il nome di una nazione pronunciato tutto ad un tratto evoca all'istante una immagine che non si potrebbe mai confondere con alcun'altra. L'Inghilterra è questa, la Francia è quest'altra". [2] Di qua sorge il concetto di nazione secondo il Benoist: "la Societé ayant pris figure reconaissable à certains caractères et comme revêtue d'un corps", o, secondo il Bagehot, "*un groupe coopératif héréditaire,* resserré par un coutume fixe". [3]

Di questa collettività detta "nazione" lo Stato diventa la persona morale.

VII.

Giacchè — contro l'opinione per quanto autorevole del Mamiani — le nazionalità non rappresentano che dei prodotti

[1] È il concetto del Novicow, *op. cit.*

[2] Ch. Benoist, *op. cit.*, pag. 24.

[3] ".... et ceux d'eutre ces groupes qui l'emportent, son ceux qui ont les coutumes les plus propres à produire, l'unité, les plus fortifiantes; et ce là, en règle générale, les coutumes les meilleures". Begehot, *Lois scientifiques*, etc. pag. 287.

storici, vediamo quando apparisce nella storia questo grande principio politico sociale.

Gli apologisti si compiacciono di risalire alle più remote età. Il Macri [1] dice che la prima e più energica manifestazione storica delle nazionalità è nel territorio, alludendo al passaggio dalla vita nomade alla stabilità di sede. Ma per quanto questa idea possa dirsi apprezzabile per una certa genialità, nessuno certo che attenda con intendimenti severi e pratici allo studio del principio delle nazionalità, avrà l'audacia di andare a cercare tanto lungi le radici di quel principio che trovò solo nel nostro secolo la sua parziale attuazione. Il Martens [2] dice che il sentimento d'una origine nazionale apparì presso gli antichi greci dopo la conquista dorica; ma io credo che, se pur è possibile che nei disagî dell'invasione dorica e nella pace del lungo servaggio le città greche viventi sotto uno stesso cielo, parlanti lo stesso idioma e sofferenti gli stessi dolori, intravvedessero, o immaginassero, davanti allo spettacolo di un popolo straniero conquistatore del suolo, la visione di un'origine comune, il popolo greco però, vivente ancora nell'infanzia della vita civile, era ben lontano dal concepimento di un principio alto e relativamente complesso quale è quello che stiamo studiando.

È certo, pertanto, che nell'età omerica — dove vediamo combattersi ferocemente Troiani ed Achei che pure parlano la stessa lingua, adorano gli stessi dêi e vantano lo stesso grado di civiltà — il sentimento di nazionalità manca affatto. E nella stessa Grecia, a prescindere dalla leggendaria conquista dorica, le memorabili leghe che strinsero in fascio le forze dell'Ellade contro l'assalto delle milizie persiane, sono informate non già a sentimento nazionale, ma a un improvviso e simultaneo im-

[1] G. Macri, *Teorica del diritto nazionale*, Messina, D'Angelo 1883-84 Vol. I, pag. 45.

[2] *Traité de Droit internat.*, Tomo I, 6. Del resto, anche l'illustre investigatore dello sviluppo delle nazionalità scrive: "Mais qu'est ce que les nations? Qu'est-que ces groupes qui nous sont si familiers et qui pourtant, si l'on y réfléchit, sont si étranges; qui sont aussi anciens que l'histoire; qu' Hérodote trouva presque aussi nombreux et presque aussi bien caractérisés que nous les voyon à présent?„ Bagehot, *op. cit.*, pag. 91.

pulso di ribellione contro un prepotente straniero che vuol distruggere le libertà cittadine, a un sentimento caldo e spontaneo d'amore per il natio loco, per una terra che uno stesso mare ricinge e che uno stesso nemico minaccia; tanto che vediamo che, cessato il pericolo, le città si staccano, quel sentimento che sembrava *patriottismo nazionale* e non era che accordo di genti rivali fatte amiche da una causa del tutto accidentale, si fraziona e ritorna a circoscriversi alla *polis,* dalla cui cerchia è uscito solo nel giorno del pericolo, per necessità di difesa. Dopo le epiche guerre persiane la Storia, infatti, registra quelle peloponnesiache.

Che se poi passiamo al mondo romano, erede della civiltà greca, dove dovremmo vedere in fiore ciò che in quello era in germe, gli apologisti ad oltranza delle nazionalità dovranno ricredersi accorgendosi, come notò Humboldt nel *Cosmos,* che lo spirito di nazionalità romana aveva carattere prettamente cosmopolita.

È in Roma che sorge il nome di *humanitas,* ignoto ai Greci; ma pei Romani *mondo* non voleva dire che *orbis romanus.* È vero che Cicerone — il quale nella quarta Catilinaria ha proclamato l'*urbs* " ornamento del globo, asilo comune delle nazioni " — applicava il cosmopolitismo al diritto, ma nel tempo stesso la filosofia contemporanea, e più ancora la politica, escludeva dal campo della società universale romana gli schiavi e gli stranieri. [1]

Il principio democratico delle nazionalità indarno adunque lo cerchi nelle età antiche. Più degli altri s'avvicina al vero il Laurent che lo fa figlio della feudalità, perchè sulle rovine del mondo feudale sorsero le nazioni accentratrici dell'età moderna; [2] però, in realtà, dalla feudalità sorsero gli stati accentratori che poi formarono la base di parecchie nazionalità, ma

[1] Si noti che le stesse opinioni politiche di Cicerone, sono in contraddizione colla sua filosofia; V. F. LAURENT, *Droit civil internationale,* Bruxelles, Bruyland-Christophe. Paris, Maresq 1880, Parte I, Cap. I, § V.

[2] Sous l'apparente anarchie (del regime feudale) se développent les gérmes des futures nationalités. LAURENT, *op. cit.*, pag. 233. Vedi § II: Le principe de la diversité.

non poteva mai scaturire il principio della spontaneità dell'aggregazione senza del quale non esiste nazionalità.

Interroghiamo la storia. Il Medio Evo segna l'impero del feudalismo che è frutto della conquista; il secolo XV prepara l'avvento al dispotismo di cui il XVI è l'apologia; nel XVII la diplomazia monarchica, preoccupata dell'equilibrio europeo, pesa sulla bilancia del dispotismo i destini dei popoli; nel XVIII, finalmente, questi popoli incominciano a meditare sui propri dolori e sui propri diritti, e, alla vigilia del nuovo secolo, ecco la Rivoluzione che lancia nell'aria il principio della libertà per gli individui, della sovranità per i popoli.

Con l'affermazione vittoriosa di questo principio, unico nella sua essenza, duplice nella sua espressione, i popoli si videro arbitri di sè stessi e liberi dispositori dei propri destini. Era naturale però che al momento del rinnovamento politico dei popoli si facesse sentire il peso della tradizione storica, di modochè il nuovo stato spontaneamente costituito si informasse — non già per opportunità politica, ma per fatale necessità di cose — a quei caratteri geografici e storici sui quali basava lo stato antecedente. Come vedremo con maggior ampiezza a suo tempo, la Francia repubblicana di Robespierre non poteva per isfregio a' suoi re, rifiutare quei confini che le armi del dispostismo aveano conquistato, che tre secoli di storia aveano legittimati e che una tradizione comune di glorie e di dolori avea assimilati alla grande anima francese; ma non per questo si dirà che il nuovo principio informatore della società politica non sia l'emanazione diretta dei principî consacrati dalla rivoluzione.

Uno scrittore francese però, Louis Joly, lo trova in aperta contraddizione coi postulati dell'89, perchè questi proclamarono la fratellanza, non già la divisione degli uomini; ma il Joly partiva dalla considerazione che la teorica delle nazionalità, fosse basata esclusivamente, o quasi, sull' idea di razza, tantochè imputava alla teorica stessa il torto di estendere alle razze " la joussance des droits qui n'appartiennent qu'aux peuples „ [1]

[1] *Du principe des nationalités*, Paris, Garnier, 1863, pag. 34.

In ogni modo però, la Rivoluzione, per bocca di Volney e dell'abate Gregoire, proclamò la libertà dei popoli come quella degli individui e riconobbe quindi a ogni nazione il diritto di provvedere a sè stessa secondo i suoi particolari talenti. Essa non parlò nè di razze, nè di unità politiche o confederazioni coercitive, ma semplicemente di libertà.[1]

Robespierre disse alla Convenzione: "Celui qui opprime une seule nation, se déclare l'ennemi de toutes„, perchè ogni popolo ha diritto alla libertà.

L'aurora del vero principio di nazionalità non spunta, adunque, che quando è già alto il sole. E il sole che illuminò il mondo e risvegliò le coscienze intorpidite, spuntò dietro le torri della Bastiglia.

[1] E si osservi che dei due teorici dei diritti nazionali, Volney, era schiettamente cosmopolita e Gregoire pure sognava il genio della libertà "abbracciante l'universalità delle regioni„.

CAPITOLO II.

Il principio di nazionalità nella scienza e nella vita sociale

SOMMARIO: I. La definizione delle nazionalità. — II. L'analisi del principio. — III. Le sorprese dell'etnografia. — IV. Le razze e la nazionalità. La costituzione etnica delle nazioni europee. La razza italiana. I pigmei. I paria della Bretagna. Gli zingari. Razze che tramontano e razze che sorgono. Il sangue e la psiche dell'uomo. Lotta di razze. — V. Frontiere linguistiche e frontiere nazionali. La lingua universale. — VI. Difficoltà di applicazione del principio di nazionalità. L'Oriente. La Polonia. L'Armenia. L'Alsazia-Lorena e la riconciliazione della Francia e della Germania. Cechi e Tedeschi in Boemia. L'Austria. — VII. Applicazione egoistica del principio di nazionalità. Magiari e Rumeni. La Francia "salvatrice delle nazioni". La logica della diplomazia europea. — VIII. Mutabilità delle frontiere nazionali. Denazionalizzazione e assimilazione di popoli. — IX. Il popolo sovrano. L'opera dei poeti nella rivoluzione italiana. La Scienza. — X. La coscienza nazionale. — XI. Il principio generatore delle società nazionali del nostro secolo.

I.

Non v'ha cultore del diritto pubblico che del principio di nazionalità non si sia ne' suoi scritti occupato, come non v'ha popolo, forse, in Europa che non ne abbia inteso, se non il significato, l'importanza. Ma dalla lunga e fiera battaglia delle discussioni accademiche non di rado infeconde e dalle affermazioni cruente dei popoli risorti a libertà, esso — strano a

dirsi — uscì incerto ne' suoi effetti pratici, oscuro o quanto meno poliedrico nella sua concezione scientifica.

Già il Laurent, una delle menti più seduttrici del secolo, rinunziava alla definizione delle nazionalità riconoscendo in esse un fatto primitivo di creazione analogo a un fenomeno cosmogonico e *tale che la scienza constata ma non può spiegare,* [1] e, con intenti ben diversi, uno degli scrittori più liberali della Germania, Francesco von Holtzendorff, scriveva che il principio di nazionalità, così come attualmente viene esposto, è tanto difettoso da non meritare nemmeno il nome di teoria. [2]

Niente di più legittimo, adunque, che investigare in qual modo le varie scuole prevalenti abbiano concepito questo proteiforme principio.

In Italia, l'idea di uno stato nazionale proclamato negli scritti, più o meno lucidamente, dai più valorosi pubblicisti del risorgimento e santificata dal popolo su tutti i campi di battaglia, si concretizza in un prodotto storico dovuto all'opera di molteplici fattori, animato da una coscienza naturale. [3]

Ma questa definizione non poteva certamente trovar fortuna in Germania, ove dopo aver tentato di seguire lo stesso ordine di idee — che, mercè l'unità di razza e di lingua, fattori preponderanti nella teoria italiana, avrebbe legittimato la annessione alla Germania dell'Alsazia-Lorena, dello Sleswing, dell'Holstein e di altre provincie — fu gioco forza cambiar via, per non perdere da una parte ciò che si guadagnava dal-

[1] F. Laurent, *Histoire du droit des gens*, Paris 1880, t. XVIII, pag. 483.

[2] *Eroberung und Eroberungsrecht*, in *Sammlung Wissenschaftl.* Vorträge, Berlin, 1872, VI serie, pag. 28.

[3] Definizione del Mancini: " Società d'uomini da unità di territorio, di origine, di costumi e di lingua conformati a unità di vita e di coscienza sociale „. Il Ferrari osserva che in essa si rileva solo la parte fenomenica, trascurando la essenza sociologica dalla nazionalità.

In ogni modo il concetto delle nazionalità, quale apparisce dagli scritti del Mancini, del Mamiani e dello stesso Laurent e degli altri minori è senza dubbio fatalistico. Bastano le parole del Laurent, sulle quali, fino ad ieri, giurarono i nostri scrittori: " Le nazionalità appartengono non al popolo ma a Dio „. (*Hist. du droit des gens*, Vol. X, pag. 34).

l'altra, onde prevalse il grido di Bluntschli — già il Fichte avea detto che la lingua è nazione — " la nazione è un concetto di coltura „.[1]

Ma gli scrittori svizzeri che, trovandosi di fronte a una nazione di carattere del tutto singolare non potevano accettare le definizioni esotiche, ne coniarono alla lor volta una nuova. Onde il Richard: " una unione di uomini organizzati socialmente affine di realizzare la migliore espressione della legge morale che sola può soddisfare gli elementi costitutivi dell'uomo „.

Frattanto, al di là dell'Oceano, i liberi figli di Washington avevano proclamato solennemente che il carattere delle nazionalità è *il governo libero e indipendente;* ma quando appunto gli Stati del sud rivelarono la volontà di costituirsi in " nazione libera e indipendente „, ecco insorgere il Lieber e gridare essere un reato contro il diritto delle genti il tentare di stabilire una nazionalità in una nazionalità.[2] Ma la discordia apparisce maggiore quando dal vangelo dei maestri si passi al verbo dei sacerdoti minori. Per Dromel la nazionalità è " un gruppo sociale basato sopra una fatalità geografica „;[3] per Odysse-Barot essa è un bacino e la sua frontiera è una montagna,[4] mentre pel Bulmerincq è un concetto eminentemente etnografico.[5] Per Becker e per Boëkh il contrassegno caratteristico delle nazionalità sta nel linguaggio, tanto che pel secondo la nazionalità tedesca si estende *soweit die deutsche zunge klingt,*[6] ma uno scrittore francese, Edoardo Schuré

[1] Anche per il Neumann la nazione è una collettività assimilata dalla comune coltura. F. J. Neumann, *Volk und Nation,* Leipzig, Duncker und Humblot 1888. Già l'Ahrens avea detto che la nazione è una personalità morale che unisce gli uomini per vincoli di razza, comunità di linguaggio e della coltura sociale.

[2] V. P. Fiore, *Trattato di Diritto int.* Vol. I, Sez. I, Cap. I, Torino, Unione tip. ed. 1879-84.

[3] G. Dromel, *La loi des révolutions,* Paris 1862. Citato da Odysse-Barot, *Lettres sur la philosophie de l'histoire,* Paris, 1862, pag. 157.

[4] *Op. cit.*, pag. 158 e seg.

[5] *Praxis, Theorie und Codification des Völkerrechts,* Leipzig 1874, pag. 63.

[6] *Des deutschen Volhszahl und sprachgebied in den europ.,* Staaten, Berlin 1870, pag. 18.

gli grida che la nazionalità è " un istinet moral au dessus de la fatalité de la langue et des moeurs ". [1]

Davanti a questa evidente disparità d'opinioni, sarebbero fuor di luogo i commenti. Ognuno vede che il grande ed applaudito principio delle nazionalità, che nel programma della scuola italiana dovea trovare un'applicazione universale, diventa nella concezione teorica l'espressione di un certo *campanilismo scientifico* che in qualche autore raggiunge gli estremi del ridicolo. e nella sua applicazione pratica può costituire per i popoli la causa, certo non frequente ma non ultima nè trascurabile, di fatali controversie internazionali.

L'esempio dell'Alsazia-Lorena, che Francesi e Tedeschi in nome dello stesso principio di nazionalità rivendicano al proprio impero politico, basti ad avvertire il lettore della gravità del problema.

II.

La scuola italiana banditrice della teoria delle nazionalità considera, come vedemmo, un doppio ordine di fattori, naturali e storici, cui infonde vita il soffio animatore di una coscienza nazionale. Ora, nulla di più facile che combattere questo principio analizzandone ed oppugnandone gli elementi, giacchè di essi nessuno vi apparisce fattore esclusivo. Si potrebbe ripetere a questo proposito l'umile racconto delle verghe di ferro che, unite in fascio, resistevano a qualunque urto, divise si spezzavano. Inoltre non è fatto nuovo nella scienza che un principio combattuto vittoriosamente ne' suoi elementi, resti in piede, *per qualche più risposta virtualità,* non di rado più superbo e quasi inviolabile; come quercia che ha perduto i rami e il tronco ma rinasce sull'antica radice: onde si guarderà bene il modesto autore di queste pagine di farsi impu-

[1] ED. SCHURÉ, *Les légendes de l'Alsace,* Revue des deux mondes, 15 dicembre 1883. A titolo d'amenità, ricordiamo come il Solimano invece non si accontenti delle cinque caratteristiche delle nazionalità, che sono ormai troppe, ma vi aggiunge l'uniformitá.,.. del gusto architettonico! *(Il dominio straniero e le nazionalità* — Dall'Enciclop. Italiana, voce *Nazionalità*).

tare dai lettori questo errore, nel quale caddero tuttavia scrittori autorevolissimi, colpevoli di essersi lasciati attrarre dalle lusinghe di una troppo facile critica.

Ma giacchè non pochi autori, e fra essi taluni chiarissimi, persistono nell' idea ormai arcaica di considerare come elementi costitutivi delle nazionalità la razza e la lingua, sarà prezzo dell' opera, credo, occuparcene brevemente, allo scopo di dedurne quale posto e quale valore spettino a questi due fattori nello studio del supremo principio informatore delle organizzazioni umane, cui ancor oggi si appunta lo sguardo acuto dei dotti.

III.

Ebbe torto senza dubbio P. S. Mancini di attribuire soverchia importanza all'elemento etnico nella costituzione delle nazionalità. Non si può fondare una teoria poderosa sui postulati di una scienza sulla quale nessuno, forse, potrà mai dire l'ultima parola. [1]

Malauguratamente, come notava il Letournau, l'antropologia anatomica, ausilio potente dell'etnografia, è ancora a uno stadio preparatorio: un antropologista basa la classificazione delle razze sulla forma del cranio, un altro sul volume del cervello, mentre un terzo preferisce la sezione dei capelli. [2] Si aggiunga che i dati antropologici in generale sono tanto incerti e variabili che è addirittura ridicolo basare su di essi il sistema della divisione dei popoli nell'umanità. I popoli che volessero costruire la loro unità nazionale prendendo per base le scoperte dell'etnografia, dovrebbero rinnegare quelli che fino ad ora considerarono come fratelli e congiungersi ad altri che ebbero sempre nemici, per separarsene di nuovo domani, quando, leggendo un nuovo libro, venissero a scoprire una seconda, una terza o magari una quarta genealogia.

[1] Vedemmo a quali attacchi e a quali pericoli è esposta la teoria dell'unità originaria della razza umana da cui il Mancini partiva affermando che il solo Desmolins la metteva in dubbio. V. *Prelezioni* già citate pag. 31, in nota.

[2] Ch. Letournau, *op. cit.*, pag. 2.

I Troiani, che i poemi omerici ci mostrano appartenenti ai Frigi, per Dionigi d'Alicarnasso sarebbero stati dei Traci; [1] i Greci della Macedonia, che nei giorni della rivoluzione hanno combattuto eroicamente per la libertà ellenica, non sarebbero che dei Valacchi, degli Albanesi o degli Slavi educati; [2] il fondo della popolazione serba e bulgara che oggi, secondo alcuni, sarebbe tracio — poichè non senza ragione vi si nota l'esistenza dei nomi di *Peoniens, di Sapiens,* e quelli di altri popoli traci — domani sarà.... Chi potrà dirlo?

In seguito al vigoroso impulso dato agli studî dell'archeologia preistorica e dell'antropologia, l'etnografia ci ha fatto passare di sorpresa in sorpresa. Fino ad ieri l'Europa salutava rispettosamente l'Asia come *l'officina gentium* o " le berceau de la race humaine, „ e, mentre i poeti cantavano in coro il ritornello antico *ex oriente lux*, il Pott diceva maestosamente che l'Asia è la scuola alla quale crebbero e si educarono le famiglie dell'umanità. Ma un bel giorno, una voce gridò: " un po' meno di poesia e un po' più di esattezza scientifica „ [3] e allora, illuminati dai nuovi studî, si seppe, o si credette di sapere, che l'uomo abitò l'Europa occidentale probabilmente avanti alla fine dell'epoca glaciale, contemporaneo al mammu e al rinoceronte a criniera; si seppe, o si credette, che le inscrizioni delle caverne della Dordogna sono molto più antiche delle tavolette cuneiformi dei tumuli di Babilonia, e così si vennero mettendo in dubbio mille e mille teorie che formavano già la *communis opinio.*

Geiger portava quindi la culla degli Ariani dall'Asia alla Germania centrale e occidentale, notando come prima della

[1] G. DE RIALLE, *Les peuples de l'Asie et de l'Europe;* Paris, Baillière (*Bibliothèque utile*) pag. 148.

[2] V. BÉRARD, *La Turquie et l'hellénisme contemporaine;* Paris, Alcan 1893. Apostolo Margarito dice, parlando dei Valacchi: Ci credevamo e ci dicevamo Elleni; sotto l'influenza dei vescovi di Fornar ogni patriottismo locale era sparito da noi. Non abbiamo servito che all'ellenismo, abbiamo sofferto e lottato per la grande idea. Noi abbiamo fatta la Grecia. Sono nostri Grivos, Colettis, Mano, Botzari, Izavelda, Androtzoi, Bavaralla, Diacoi, Zerovi che hanno assicurato il trionfo! (pag. 248). E Margarito stesso, fino al 1865, in cui fece un viaggio in Rumania si credeva greco; poi ad un tratto riconobbe di essere valacco.

[3] WHITNEY, a proposito della contravversia ariana.

separazione essi fossero famigliari colla neve e col ghiaccio e con molti altri fenomeni proprî di una regione settentrionale; Cunò, sfatando la leggenda che l'identità di linguaggio implica identità di razza, mostrava che gli Spagnoli, classificati da tutti fra i popoli di razza latina, non hanno di sangue latino che una porzione debolissima, e che nessuna parentela di sangue esiste fra Teutoni e Indi, Celti e Persi, Russi e Spagnoli che pure parlano tutti linguaggi ariani, e finalmente Topinard proclamava che i francesi non sono ariani che per l'inguaggio.[1]

Per mostrare a quali fallaci conclusioni ci possa condurre l'esame antropologico riferito alle nazionalità, riportiamo le parole di Metchinikoff;[2] " I tedeschi, che hanno tanto sacrificato allo spettro di un'unità politica basata su pretese considerazioni scentifiche, non presentono che un gruppo antropologico dei più eterogenei e composto degli elementi più diversi, dai dolicefali e dai brachicefali bruni delle provincie settentrionali fino ai brachicefali biondi dei regni del sud. Al contrario, la Svizzera, che si vede cosi sovente figurare nei libri come una specie d'agglomerazione fittizia e fortuita di razze differenti, possiede un'unità antropologica molto meno contestabile e caratterizzata dalla brachicefalia. "[3]

Ci fu tempo in cui le frasi sonanti, come quella del Déloche che metteva in evidenza *gli istinti immortali delle razze*, commovevano anche i dotti. Purtroppo, difatti, quella famosa teoria delle razze a caratteristiche indelebili che spiegava la foga rivoluzionaria dei francesi con l'eccitabilità e la leggerezza dei galli, ha spadroneggiato abbastanza a lungo nella scienza quantunque — come osserva a ragione Mayo-Smith — " la prosperità economica del paese non abbia mai cessato di

[1] V. I. TAYLOR. *op. cit.*, Cap. I (La controverse aryenne).

[2] TOPINARD, *L'Anthropologie*, pag., 448, citato da TAYLOR, *op. cit.*, pag. 7.

[3] *La civilisation et les grands fleuves historiques:* citato da P. FEDOZZI, *Del principio di nazionalità (Ateneo Veneto* Gennaio-Giugno 1895) pag. 24.

Si noti che Tacito dice che la pretesa dei Trevisini e Nerviani di appartenere a origine germanica è infondata, perchè essi per lineamenti fisici e carattere morale assomigliano agli altri Galli. Come si vede, si cominciò presto a discutere di etnografia!

attestare uno spirito di attività economica pratico e conservatore assai raro presso le altre nazioni. „

Ma fortunatamente a far giustizia di queste amabili follie semiscientifiche ha provveduto e provvede di per se sola la logica inesorabile degli avvenimenti. Si giustificavano le divisioni politiche della Germania con l'idealismo alemanno e persino con l'individualismo dei germani dalle *rutilanti chiome* di Marcellino, [1] ma venne il settanta, l'anno, memorabile dell'unificazione; si diceva che il popolo inglese è per origine eminentemente pratico e poco disposto a sacrificare il suo benessere materiale a un fine ideale, eppure nessuna nazione ha nella sua storia un periodo più idealista che l'Inghilterra sotto la dominazione puritana. [2]

Ci si può opporre che non pochi scrittori, anche oggidì, mostrano di riconoscere l'alta importanza sociologica della razza. Ad esempio l'Achelis, recentemente, ha voluto dimostrare la speciale importanza dell'etnografia per la psicologia, per la teoria della conoscenza e per la morale; [3] e il facondo autore delle *Sélectionès Sociales*, dietro la scorta di un criterio severamente positivista. ha trovato che le classi sociali non sono che delle realità antropologiche. [4] Tutto ciò può esser vero, o quanto meno verisimile, né chi scrive si riconosce competente ad oppugnarlo: ma ciò che egli mette in dubbio e che si accinge tosto ad oppugnare, é l'influenza del fattore razza — termine eminentemente biologico — nella costituzione delle nazionalità.

Che se pure qualcuno arrivasse a dimostrare il fondamento logico della subordinazione della teorica delle nazionalità a quella delle razze, egli però potrebbe chiudere placidamente

[1] Persino il Mancini, mente superiore, si compiace di parlare della proverbiale fede punnica e greca e del povero Frigio che ha bisogno di essere flagellato per divenire migliore. (*Prelezione*, I, pag. 33 in nota).

[2] RICHMOND MAYO-SMITH, *Le mélange des reces;* nella *Yale Review*. Lo studio è riassunto dalla *Revue des Revues,* 15 gennaio 1895.

[3] TH. ACHELIS, *Die psychologische Bedeutung der Ethnologie.*

[4] VACHER DE LAPOUGE. *Les sélections sociales*, cours libre de science politique professé à l'Université de Montpellier (1888-89). Paris, Fontemoing 1896. V. lo studio critico di Fr. Paulham, *Revue Scientifique*, 4 luglio 1896.

gli occhi e attendere, dormendo, le future conquiste dell'etnografia. Svegliandosi fra due socoli, forse, quando questa scienza sarà meno geniale ma più matura, potrà riprendere lo studio del problema dimenticato, chiamare a raccolta i popoli e mostrare a ciascuno il loro albero genealogico.

E allora il brachicefalo bruno del nord potrà dire a quello del sud: Abbracciamoci, perchè da oggi siamo fratelli!

IV.

La teoria dell'esistenza di razze pure è tramontata per sempre.

Gli stessi ebrei, non ostante la loro vantata purezza di sangue, derivano da una mescolanza di molte varietà semitiche viventi nella contrada ad oriente del Nilo; così fra i Greci, ove sotto il nome di Atienesi si raccoglievano numerosi emigrati degli altri stati, e così in Roma, ove il primo periodo ascensionale della civiltà fu preceduto dalla fusione, per via di conquista, dei Romani colle altre tribù ariane dei Sabini, dei Sabelli e dei Sanniti.[1] Donde il detto di Fustel de Coulanges che Roma non sembrava una città, ma una confederazione di città.[2]

Due razze di carattere diverso possono mescolarsi e poi fondersi sia spontaneamente che per via di conquista; ove questa mescolanza non avvenga, come accade nei gruppi di carattere spiccatamente avverso, la cooperazione dei due gruppi etnici presuppone un sistema di governo coattivo, come si verificava nell'antico Perù e come si verifica oggi nell'impero ottomano. È naturale perciò che ad ogni urto fra i vari elementi e ad ogni rilassamento del sistema coercitivo l'organizzazione minacci di risolversi: che se invece gruppi diversi, non però ripugnanti, si mescolino e si fondino, ne esce per lo più un tipo sociale che raccoglie in sè i caratteri più vi-

[1] Spencer, *op. cit.*, pag. 402.
[2] *La cité antique* (Quelques mots sur les origines et la population de Rome) Dimostra la pluralità delle razze in Roma. Mommsen nella sua *Storia Romana* conferma.

tali de' suoi progenitori e rappresenta il tipo permanente del nuovo organismo sociale.

Oggi in Inghilterra sono tutti inglesi, ma la storia della civilizzazione della gran Brettagna è la storia della lenta fusione dei popoli che successivamente la popolarono: siluri o iberici, celti e bretoni, angli e sassoni, normani. Dopo Costantino la Bretagna, celtica e pagana, era divenuta romana, agricola, cristiana e parlava latino; dopo le invasioni degli Anglo-Sassoni una nuova nazione di popoli si forma fra vinti e vincitori: solo poche tribù bretone se ne mantengono estranee riparando nella vallata di S. David, dove, ai piedi del Snodwdon, alcuni cantori popolari accompagnano sull'arpa i lamenti di una rozza poesia primitiva. I Bretoni si fondono cogli Anglo-Sassoni e come già avevano obliato il celtico, dimenticano il latino per apprendere la lingua de' nuovi padroni. Ma sopraggiunge un altro invasore: il normanno, cristiano di religione, francese per sangue, rappresentante del mezzogiorno, della civiltà latina, della letteratura romana, della religione di Roma. Aspra guerra ne sorge, ma infine una fraternità generale si stabilisce fra le razze diverse che popolano la grand'isola, e un nuovo popolo, una nuova razza, chiamata ad alti destini, si asside sul suolo comune. Verrà il giorno che Guglielmo e i suoi successori li condurranno tutti — uniti in un solo Dio e in una sola legge — a Poitier e a Bordeaux, fino in Terra Santa, mentre i poeti canteranno tutti gli eroi e tutti i santi che hanno onorata quella terra settentrionale. [1]

Quale fu il risultato di questo grande fenomeno secolare? Il risultato fu che " l'elemento sassone o teutonico innestato sull'elemento bretone ha dato alla nazione inglese una meravigliosa potenza d'espansione che non si riscontra certo in nessuna delle genti germaniche o francesi dalle quali è derivato „. [2] Dopo di ciò, quale interesse avrebbero gli inglesi

[1] Jusserand, *L'Anglenterre au temps des invasions — Les origines de la race et la formation du génie anglais.* Revue des deux mondes 1 giugno 1894.
[2] Bagehot, *Physics and Politics*, pag. 68.

a fare appello, se lo potessero, all'aristocratico vanto della purezza del sangue?

La Francia è un miscuglio di liguri, celti, germani, latini, baschi, bretoni normani...., e si noti che le tre grandi famiglie originarie del popolo gallico — Acquitani, Celti e Belgi, che oggi sono tutti francesi — apparivano grandemente dissimilianti,[1] tanto da legittimare l'opinione che provvenissero da ceppi differenti.

Il nome d'Italia, come vedremo, comprende in sè venti nomi di popoli diversi; la Russia rappresenta un aggregato di Grandi Russi della Moscovia mescolati con elementi uralo-altaici, di Piccoli Russi dell'Ucrania, della Podolia, della Volinia mescolati con elementi polacchi, di Russi Bianchi con elementi polacchi e lettici, di Russi Rossi con Ruteni dei Carpazi. Se volgiamo lo sguardo all'Oriente, "la terra classica delle difficoltà etnografiche", lo spettacolo di queste mescolanze di razza ci si presenta a colori ancor più vivaci. Le cause sono remote e svariatissime. Si narra che durante il regno di Costantino Copronimo, nel 747, l'impero d'Oriente fosse colpito da una terribile pestilenza che produsse panico immenso sulle popolazioni della Grecia propriamente detta. In conseguenza della distruzione di vite umane nella capitale, l'imperatore indusse molte famiglie di quelle provincie ad immigrarvi e mentre così le classi medie delle città elleniche affluivano a Costantinopoli, gli abitanti dei villaggi accorsero a prendere nelle città il posto da quelle abbandonato e i distretti rurali rimasero spopolati. Da questo periodo data la estesa immigrazione di coloni slavi che si diffusero su tutta la superficie del paese. Gli antichi nomi greci cominciarono a sparire e cominciò quel lento processo di mescolanza di razze che ebbe per risultato di introdurre un largo elemento di sangue slavo nelle veni dei Greci moderni.[2]

Tutto ciò, oggi, è nella mente di tutti, nè v'ha alcuno che in nome di antiche vanità nazionali osi protestare: eppure

[1] CESARE, *De bello gallico*, I.
[2] HENRY FANSHAWE TOZER, *The Church and the Eastern Empire*, London, Longsmans 1888, pag. 20.

settant'anni fa, quando Filippo Fallmerayer, che pure alla causa greca aveva reso tanti servigî, proclamava nell'introduzione della sua *Storia della Morea nel Medio Evo* che la nazione greca, la quale stava allora ricostituendosi, nulla poteva vantare di genuinamente ellenico, poco mancò non venisse ferocemente battuto per le vie d'Atene. Ai greci dell'Acropoli e ai filelleni d'Europa infervorati nella visione di un mondo antico rinascente sulle sue rovine, la parola serena del pensatore suonava come il frutto di una lunga tela d'insidie tramata dalla Russia alla quale stava a cuore dimostrare come nelle vene dei greci scorresse, in gran parte, sangue slavo.

Procediamo. La lenta opera di fusione della quale stiamo parlando non sempre riesce spontanea nè facile: generalmente sono cause economiche oppure altre d'ordine superiore che determinano o facilitano il movimento di coesione fra i varî elementi. Ad esempio, la fusione di razze dalla quale uscì la moderna nazione greca fu dovuta in gran parte all'influenza della Chiesa. Quando, dopo la pestilenza del 747, i coloni slavi si diffussero nel paese greco, "fu la loro conversione al cristianesimo e la loro ammissione alla Chiesa ortodossa che fece scomparire a poco a poco le distinzioni fra loro e i vicini greci ed amalgamò insieme le due razze dapprima nemiche. Nell'operare questo mutamento, prevalse l'influenza della civiltà superiore e il risultato fu l'ellenizzazione degli Slavi che non lasciarono traccia nè della lingua nè della loro nazione particolare ". [1]

Chi volesse studiare profondamente questo bellissimo tema, avrebbe campo di spiegare i tesori di una letteratura curiosa ed interessante. Potrebbe mostrare l'origine non egiziana dei Sultani mamalucchi d'Egitto e della dinastia attuale, l'origine non turca di molta parte dell'esercito, della corte e della stessa famiglia del Sultano oppure del corpo dei gianizzeri, e quella normanna dei primi principi russi. [2] Potrebbe far notare come fra i Vosila dell'Africa germanica esistono segni

[1] Fanshawe Tozer, *op. cit.*, pag. 66.
[2] *Story of the nations Tunkey*, London, Fisker Unwin 1887, pagg. 158-9, 287-8, 324-5, 245.

marcati di diversità etnica fra i capi e il popolo;[1] come i Turchi di Costantinopoli sono in gran parte di razza greca, armena — a proposito delle stragi permanenti e della guerra recente! — o georgiana, e come quegli emigranti che aveano trovato rifugio in Macedonia ed erano non elleni ma *ellenizzati*, al tempo delle invasioni turche resistettero come veri elleni ed ebbero figli senatori a Bisanzio, mentre parecchi altri popoli della Macedonia che si sentono turchi di coscienza nazionale, non hanno nelle loro vene nemmeno una goccia di sangue turco e parlano ancora slavo o valacco.[2]

Nè infine si potrà dimenticare come tutti gli abitanti dell'isola di Creta, ove Cristiani e Mussulmani sono divisi da odî inconciliabili, non sieno, in fondo, che elleni, giacchè i conquistatori ottomani non sono rappresentati che da poche

[1] V. *Bollettino Società geografica ital.*, Serie III, Vol. VIII, fasc. II, 1895, pag. 62.

[2] BÉRARD, *op. cit.*, pagg. 148, 151, 161. "La città di Adalia, in Asia Minore, è composta di due quartieri: nel centro stanno i Cristiani non parlanti che turco e dicentesi ellenici, al di fuori i Turchi discendenti da quelli della Morea e non parlanti che greco. Quanto alla religione, in Macedonia sono ortodossi quelli che si combattono tanto nel campo nazionale e i cattolici di Nasso e di Corfù sono puri greci, e non pochi Mussulmani sono pur greci di origine e di linguaggio (*op. cit.*, pag. 338-9). — La città di Florina ha 1500 case popolate di Albanesi e di Slavi convertiti che ne fanno una città completamente mussulmana, ma in essa vi sono solo 100 famiglie turche. Vi sono poi 500 famiglie cristiane che si dicono greche ma sono slave (*op. cit.*, pag. 307).

Quanto ai giannizzeri: "Per formare i giannizzeri furono, rubandoli in guerra o togliendoli violentemente in pace, scelti annualmente un certo numero di fanciulli greci od armeni e poi anche serbi e bulgari. Presi fra i tre e i sette anni e fra i più belli e forti figliuoli dei vinti, istruiti accuratamente nel turco, nel Corano e nel maneggio delle armi, dimentichi della loro schiatta e della religione in cui erano nati, senza alcun vincolo di famiglia o di educazione comune colla popolazione vinta e colla vincitrice, allevati unicamente nella devozione all'Islam ed al Padischiale, essi divennero terribile strumento di dominazione contro Turchi e Cristiani......" G. MOSCA, *L'esercito Turco*, nel "Corriere della Sera" 16-17 febbraio 1897.

Cfr. HAINES, *Islam as a missionary*, London, Soc. for. promot. Cristian. Knowledge, 1889, Capi I e VI (pag. 7: assorbimento di elementi estranei nel bramanesimo e nelle caste indiane).

E. H. PARKER, *The engligh historical Review*, luglio 1896. Per testimonianze chinesi confrontate colle scoperte archeologiche fatte nelle valli dell'Ienissei e dell'Orco, i Turchi al momento che presero questo nome sarebbero stati d'origine unnica.

Avremo occasione fra breve di accennare alla costituzione etnica delle altre nazioni moderne, nonchè alla formazione attuale delle cosidette razze nazionali. V. il paragrafo VI di questo capitolo.

famiglie di Candia discendenti dai coloni turchi stabilitisi nell'isola dopo la conquista maomettana. Tutti gli abitanti musulmani sono discendenti dagli antichi cristiani convertiti colla forza all'islamismo dai conquistatori turchi. E fra tutti gli oppressori di Creta sono appunto questi neofiti dell'islamismo i più feroci contro i correligionari de' loro antenati. Essi poi, per una strana anomalia, conservano l'uso di un dialetto ellenico derivato dal dorico che in Creta vien parlato da tutti e ignorano, essi mussulmani, la lingua turca! [1]

Dopo di ciò non avremo forse diritto di domandarci se è possibile ancora parlare di *istinti immortali delle razze* in rapporto alle nazionalità?

***

Si dice che l'Italia è latina, di sangue e di spirito. Il Barzellotti afferma anzi che è pagana, associando Dio ai suoi interessi e alle sue passioni: come Milone prima di assassinare Clodio fa un voto alla sua divinità famigliare, così il brigante calabrese paga una messa per la riuscita di una sua impresa criminosa e l'amante accende un cero alla Madonna per propiziarne la grazia nelle vicende de' suoi amori.

Ma si può parlare seriamente di una razza italiana nella quale sopravviva il sangue e lo spirito dell'antico paganesimo? Vediamo: Roma stessa è una confederazione di tribù, la Sicilia è per tre quarti greca, la valle del Po in gran parte gallica. Quando Roma diventa "asilo comune delle nazioni" non vi è popolo che non mandi qualche sua famiglia a popolare il suolo venerabile della penisola: galli, ispani, greci, egizi, germani, bretoni, asiatici, africani.... Un grande fenomeno viene poi a rinnovare il sangue italico. Quando, spento lo spirito agricolo dei romani, il popolo libero, ma senza lavoro, affluì alla capitale, le campagne d'Italia si spopolarono e questo triste fenomeno — accelerato dalle guerre, dalla dissoluzione dei costumi femminili, dalla irreligiosità delle classi dirigenti e dallo sperpero della ricchezza — con-

[1] G. Balbi, nella *Gazzetta di Venezia*, il 22 febbraio 1896.

tinuando per due o tre secoli dopo Augusto, condusse alla disparizione dei romani di razza e alla formazione di una razza nuova, composta di elementi disparatissimi.[1]

Ma il medio evo vede arrivare nuove moltitudini; i barbari come conquistatori o come predoni, i Bisantini di Belisario, i Franchi di Carlo, i Saraceni di Ased, gli Ungheri, la cavalleria imperiale, i Normanni, i milioni di pellegrini che vanno a Roma, gli Hohenstaufen, gli Angioini, le bande bretone al tempo dei papi d'Avignone, le bande di Werner, e poi Francesi, Spagnuoli e Tedeschi che vengono per la guerra ma non sdegnano di stringere nozze furtive colle belle donne della penisola... e finalmente gli Austriaci. Nel 1600 Roma è già una città cosmopolita, popolata di artisti, di preti e di oziosi di tutto il mondo. Così l'Italia diventa una regione ecumenica, "le rendez-vous séculaire de toutes les races humaines, le lieu de passage d'une caravane éternelle comme une vallée de Josaphat„.[2]

L'esempio dell'Italia si può generalizzare a quasi a tutte le altre nazioni: onde nulla di eccessivo nelle parole di G. N. Valtour: "*Quand les peuples se son melés, dans la guerre et la paix, pendant des siécles, il n'en est pas un qui n'ait dans les veines du sang de tous les autres*„.[3]

[1] M. Vanlacr, *La fin d'un penple*, Paris, Thorin 1895, pag. 328. Cfr. De Lapouge, *op. cit.* Il Pareto ne studiò la causa economica che trovò nell'imposizione di tutte le spese pubbliche alle classi agiate, le sole capaci di ricostruire il capitale mobiliare.

[2] E. Gerbhart: A proposito del libro *L'Italia cattolica è cristiana o pagana?* di R. Mariano (Journale des Debats, 9 dicembre 1896, in Appendice).

[3] In un numero dell'*Illustration* del 1896. — "Piacque a certi filosofi di considerare la razza umana come il regno animale, divisa in un numero di specie assomiglianti alcune al leone, altre alla pecora, altre alla volpe. Queste divisioni non hanno fondamento di fatto: tutta l'umanità è in fondo una razza, e quantunque il clima e le privazioni possano deprimere certe famiglie e favorire lo sviluppo di altre, noi non possiamo ammettere che nello stesso clima e sotto le stesse circostanze esistano quelle profonde distinzioni o quei mutui antagonismi di razza che animalizzerebbero l'uomo e farebbero di lui un argomento di studio più adatto alle indagini di Buffon che a quelle di Tacito„. Parole della *Edimburgh Review*, ottobre 1897 (Cenno sul libro *History of France*, di H. Martin).

*
* *

L'antropologia non si è ancora definitivamente pronunciata sulle razze umane dei pigmei, delle quali Omero e Aristotile ne parlarono per primi. Erodoto narrò la storia dei cinque giovani nasamoni che giunti a un'oasi della Libia furono assaliti da una torma di piccolissimi uomini che li condussero sulla riva di un fiume popolato di coccodrilli. Stanley, in Africa, vide a migliaia di questi piccoli nostri fratelli dalla faccia prognatica, cacciatori per professione, attivi, religiosi, ingegnosi, piuttosto ladri e un pochino anche cannibali. Ritchie e Donadiù-Puignau li credono cretini, degenerati; ma Haliburton vi si oppone risolutamente; il nostro Sergi ne trovò traccie nelle antiche tombe di Sicilia e di Sardegna; Van de Gheyen scoperse che quelli del mar della Cina, dell'India e dell'Africa sono della stessa razza. [1]

Molto adunque resta a dirsi su di essi, e il problema della loro origine nazionale deve rimettersi a tempi migliori.

La storia invece ha risoluto il problema dei paria della Bretagna. Questi infelici che portarono dall'Oriente la lebbra, furono condannati per lunghi secoli a uno sconsolato isolamento.

Vestivano un abito particolare, erano interdetti dall'entrare in chiesa, dal bere acqua alle fonti pubbliche, non poteano esercitare alcun mestiere all'infuori di quello di calzolaio. Nel secolo XII ebbero chiese e cimiteri proprî, vissero sotto il nome di *Cacous* in vere comunità o *maladrieries*, divisi dal resto del popolo, col quale erano vietate le nozze, derisi, maltrattati, qualche volta con crudeltà criminale, fatti oggetto di scherno ad una intera letteratura popolare che li chiamava ostrogoti, selvaggi e peggio. Nè il giorno della loro redenzione è ancor suonato. Cinquant'anni addietro, la figlia di un agricoltore di Peaule che si lasciò sedurre da un

[1] *Revue Critique d'histoire et de littérature*, 10 febbraio 1896; *Revue Scientifique*, 15 maggio 1896 (L. Caze, *Les races humaines de pygmées*).

cordier dovette fuggire dal paese colpita dal pubblico disprezzo.

Quale l'origine di questa razza compassionevole che da secoli trascina un'esistenza tanto misera? Strano a dirsi: gli archivi della Bretagna ci dimostrano che questi poveri disgraziati disprezzati dai nobili e dai preti non erano che cristiani, crociati, reduci da Gerusalemme e contavano nella loro lugubre falange nobili e preti, tantochè oggi stesso molti lebbrosi sono di nobiltà assai più autentica di certi gentiluomini francesi dai titoli sonanti. [1]

Non è adunque l'antropologia che spiega l'origine di questa razza di paria, chè una terribile sventura li ridusse a povertà e li degradò al punto da venir rinnegati dai loro stessi fratelli.

Fu dunque sotto l'influenza di questi falsi ed inumani criterî che, in una delle più belle e cavalleresche nazioni del mondo, sorse, quasi artificialmente per virtù di leggi spietate, una razza che attinge le sue origini nei guerrieri di Cristo e scrisse nella storia sette secoli di miserie e di dolori.

E gli zingari? Chi non ricorda di aver veduto qualcuna di queste strane torme di pezzenti che un tempo corsero il mondo colle loro case ambulanti, colle loro donne fiere, bellissime, dagli occhi sfavillanti? Queste bizzarre carovane di gente dal volto malinconico, lacera e ladra che faceva fuggire i fanciulli e, nei mercati, chiamava a sè gli innamorati colle malie di una astuta chiromanzia, vagarono per lunghi secoli povere, insofferenti di freno, senza patria, senza morale. Il desiderio di conoscerne l'origine fece sbizzarrire etnografi, antropoligi, storici. Per Giovanni Hasse traggono l'origine dalle tribù preistoriche vaganti per l'Europa, menzionate da Erodoto; per Grellman da un'orda di Tartari sfuggita dagli eccidi di Timur; per Roberts dagli antichi egizi la cui dispèrsione fu predetta dai profeti; per Eccard dai Circassi cacciati dai Mongoli; per Salmon dai Mamalucchi fuggiti dall'Egitto al tempo di Selim.... e finalmente per altri, e sono i più

[1] P. D'AMFREVILLE, *Les parias de Bretagna*, Revues des Revues, 15 luglio 1896. — V. pure *Journal des Debats*, 9 dicembre 1896.

creduti, da tribù indiane che lasciarono la loro terra come tante altre.[1]

Comparvero presso Buda all'aprirsi del secolo XV e dicevano di errare pel mondo per espiare il peccato dei loro primi padri che rifiutarono ospitalità al bambino Gesù, quando fuggì da Erode. Resi dalla necessità della loro vita errabonda ladri e fattuchieri, furono perseguitati, isolati, sfrattati dagli stati, maladetti dai popoli. Ma quando re Sigismondo accordò loro ospitalità nel regno d'Ungheria, essi vi si stanziarono, combatterono eroicamente e molti morirono spartanamente pei loro benefattori; si lasciarono civilizzare e mandarono i loro figli a scuola. Oggi in Italia, in Ispagna, in Inghilterra il tipo zingaresco va sparendo, e qua e là è già sparito essendosi assimilato al tipo nazionale; nell'Oriente permane ancora, ma in Russia i *lai* vanno fissandosi nella città e in Turchia l'antico popolo errante partecipa spontaneamente al servizio militare.

Così scompare una razza che dopo aver vissuto lungo tempo a sè, nomade, orgogliosa e maledetta, dovette piegarsi alle leggi inflessibili della dinamica sociale. Di essa resta il ricordo nelle canzoni zingaresche che si spandono ancora nei silenzi degli altipiani transilvani, lente e strazianti come gemiti di un popolo morente.

La dinamica sociale non si inchina alle pretese dell'etnografia: nelle sue leggi è universale, ne' suoi effetti inesorabile. I discendenti dei Cosacchi che hanno per primi colonizzato la Siberia settentrionale, i figli di questa generazione di giganti, sono dei poveri esseri di debole muscolatura e di mente inferma che hanno dimenticato totalmente la lingua degli antenati, perduta la loro coltura. Certi villaggi che un secolo addietro contavano più migliaia di abitanti sono ridotti a poche decine di uomini abbrutiti — come il popolo dei Yukaguiri ridotto a diciotto abitanti —; certe popolazioni forti e rigo-

[1] V. A. Colocci, *Gli zingari, storia di un popolo errante*, Torino, Loescher, 1889. Cap. I: Origine degli zingari.

gliose non esistono che nei manuali di etnografia e di antropologia.[1]

E mentre nel vecchio mondo questa razza tramonta spegnendo le sue energie in una landa straniera e sotto un cielo inospitale, nelle *terre nere*, del Canadà, tra le Montagne Rocciose e la Riviera Rossa, i meticci francesi discendenti da una colonia emigrata nel 1783, ricacciati dagli Inglesi nella regione abitata dalle Pelli rosse, danno vita, nel nuovo mondo, a una forte colonia indo-francese. Passati dalla vita nomade all'agricoltura contrassero matrimonî e amicizia colle pelli-rosse, colle quali vivono ora in comunione di vita e assieme alle quali, nel 1885, batterono splendidamente un corpo di Inglesi; talchè lord Dufferin a Montreal fece pubblico omaggio a questa cavalleresca, inaprezzabile classe di uomini che combinano l'amore delle avventure al sangue indiano e vivono proclamando il vangelo della pace e del mutuo rispetto.[2] E l'equipaggio inglese della *Bounty* che si ammutinò al capitano del naviglio, va a cercar donne a Tahiti e approda, in mezzo all'Oceano pacifico, all'isola di Pitcairn, ove vive ignorato di una vita beata prolificando in gran copia, finchè, scoperto da un vapore inglese, chiede ed ottiene dalla madre patria, nell'anno 1836, di passare nella deserta ed ubertosa isola di Norfolk dove la giovane razza, ignota a quasi tutti gli uomini della terra, a cinque mila chilometri dal luogo natio, sviluppa quei germi che i sangui di due mondi opposti hanno gettato, al principio del secolo.[3]

E così si forma una razza....

[1] M. Delines, *La Sibérie ignorée*, Revue Suisse, gennaio 1896, pagina 66. V. pure i numeri: marzo, aprile, maggio 1896 (Decadenza di abitanti nuovi - Cosacchi — trasportati nell'ambiente sfavorevole dell'Alta Siberia).

[2] C. Dérouet, *Une peuplade française oubliée dans l'extrême-Nord;* Revue du Monde catholique, settembre 1896 (ovvero anche nella Revue des Revues, 15 sett. 1896).

Il dott. Bordier avverti che l'unica speraza di colonizzare la Concincina si fonda sugli incrociamenti dei francesi cogli indigeni. Z. Ripley, Appletor 's Popular Science, marzo 1896.

[3] V. *Revue scientifiques*, 1° Vol. 1896, pag. 125. Sbarcarono a Norfolk l'8 giugno 1836 in numero di 199 individui, dei due sessi.

***

La via lunga ne sospinge; giova quindi raccogliere le sparse idee.

Basare o appoggiare la teoria delle nazionalità sull'etnologia, vorrebbe dire rimettere la soluzione di questo grande problema politico-sociale ai secoli venturi, quando altri quesiti più urgenti affaticheranno la mente e il cuore degli uomini. Pertanto, qualunque sia l'avvenire di questa scienza, la parentela da sola non potrà mai creare un vincolo sociale, serio e durevole. Noi Italiani siamo ariani come i Persi, nota il Novicow, " ma ci sentiamo assai più simili agli Ungheresi, che pure sono di razza gialla e finnica. „

Gli abitanti dell'Italia superiore e quelli della Francia meridionale sono della stessa razza, eppure un milanese si sente più attratto a un fiorentino — che dovrebbe essere etrusco — che non a un marsigliese. Virgilio era mantovano ma il sangue gallo che, probabilmente, gli scorreva nelle vene non gli impedì affatto di diventare il primo poeta di quella Roma che debellò i galli e " fece l'erbe sanguigne di lor vene „.

Similmente, S. Tommaso era d'origine sveva, come Napoleone era figlio di padre italiano, ma ciò non ostante l'uno spiegò tutti gli splendori del pensiero italico, l'altro, che del genio francese ebbe il lampo e il furore, condusse la Francia alla conquista del mondo e vendette all'Austria Venezia " gemma d'Italia „.

Vedemmo che tutto ciò che passa sotto il nome di razza non è che un prodotto storico, costituito dalla fusione di elementi etnici disparati, sotto l'impulso di un principio sociale. [1] La razza latina antropologicamente non è mai esistita; essa non rappresenta che una fantasia dei poeti — " latin sangue

[1] Anche per Gumplowicz (*Lutte des races*, 1° Vol., Paris, Guillaumin 1893), che in fondo colla sua teoria viene a rimettere nell'uomo l'animale, la razza non è che un'unità che si è prodotta " au cours de l'histoire dans le dévéloppement social et par lui „. Per De Lapouge (*op. cit.*) l'evoluzione dei popoli può essere collettiva ma è principalmente selectiva. La selezione crea le razze mediante la fissazione delle qua-

gentile„ — o tutto al più una creazione degli storici. Sul suolo d'Europa non esistono affatto razze latine; bensì esistono popoli impregnati dello spirito di Roma imperiale, cresciuti alla scuola della coltura latina. In questo senso si potrebbe dire che anche la Germania è latina. Non indarno Gregorovius e Mommsen rivelarono ai loro conterranei dapprima e poi a tutto il mondo le antichità di Roma, risollevandone dalle polvere i documenti, e non indarno F. C. Savigny e i suoi discepoli educarono la giovine Germania, rinascente dal sepolcro apertole dalle armi napoleoniche, al culto della sapienza giuridica latina.

I popoli, come Edipo, possono dimenticare assai presto la voce del sangue per ascoltare quella del cuore, e talvolta semplicemente quella dei sensi. Perciò è ridicolo — lo ripetiamo ancor una volta — parlare di istinti immortali delle razze. L'opera possente e infaticabile della civiltà finisce col correggere profondamente la materia inerte offerta dalla natura: quando nel seno di una società umana, per secolare vicenda di lotte e di dolori, si forma una psiche, è da essa, non già dagli istinti della razza che dipende il carattere nazionale. La lingua materna ci appare dolce e bella più di qualunque altra non perchè sia più adatta alla conformazione anatomica dei nostri organi vocali, ma perchè ci risveglia nell'animo la eco di mille memorie.

Un illustre autore, più volte citato in queste pagine, trova i coefficienti principali della formazione del carattere nazionale nell' eredità e nella selezione naturale.

La teoria del Bagehot — come tutte quelle, in generale, che pretendono stringere in rigide formule scientifiche le grandi leggi regolatrici della vita sociale — racchiude un concetto così meccanico del carattere che basta a sollevare di per

lità che hanno protetto l'individuo, perciò l'assoluta purezza di razza non si può trovare.

In ogni modo ai matematici dell'etnografia che dalla mescolanza dei sangui tirano giù conseguenze rigide e fabbricano, a loro talento, tipi etnici splendidamente definiti, noi vorremo domandare una sola cosa: di mostrarci le tavole statistiche che indichino le proporzioni in cui si sono mescolate, in tempi recenti e più ancora in quelli remoti, le varie razze.

sè forti dubbî: ma in essa si esclude affatto l'opinione, fino ad ieri invadente, che il carattere nazionale non sia che il complesso dei caratteri etnici di un certo gruppo sociale, poichè le nazioni cambiano da una generazione all'altra e il carattere nazionale è qualche cosa di più che che un insieme di abitudini più o meno generali che caratterizzano le razze e che, secondo l'idea del Wallace, sono le traccie viventi di un tempo in cui l'uomo non era ancora per la sua intelligenza così capace come ora ad adattare la sua vita e le sue abitudini a un cambiamento di regione. Rare quanto in nessun altro paese furono le modificazioni nello stato fisico degli Inglesi; eppure — lo nota lo stesso Bagehot — "en passant de Bacon à Addison, de Shakespeare à Pope, il semble que nous passions dans un autre monde!" [1]

In ogni modo, se è naturale che in tempi remoti, in cui il vincolo del sangue rappresentava l'elemento, forse, più ragguardevole di coesione sociale, il fondamento del carattere morale di un popolo si potesse trovare negli istinti naturali della razza (la fissazione dei quali istinti dovea costituire, necessariamente, il mezzo precipuo di miglioramento sociale) d'altra parte oggi, in cui ogni popolo rappresenta una mescolanza tanto strana di sangui e la vita civile investe, d'ogni parte, l'individuo colle splendide opere delle industrie, delle scienze e delle arti — agenti efficacissimi di modificazione psicologica — è naturalissimo che la psiche di un popolo si informi a ben diversi criterî.

Se si volesse dare una base veramente positiva, materialista al carattere nazionale, sarebbe certamente più equo e più proficuo rivolgere i nostri studî al fattore economico, iniziando le ricerche dall'esame severo dei metodi di vita e dei mezzi di nutrizione dei vari popoli, fino ad abbracciare tutto il quadro della loro organizzazione economica, la quale riflette senza dubbio la sua influenza nel campo delle industrie, delle scienze e delle arti, cui già accennammo: il che non appartiene certamente al dominio dell'etnografia.

[1] *Op. cit.*, pag. 96.

Spazziamo, adunque, dalla mente il velo di antiche ubbie. Ai vecchi nomi, che fecero già il loro tempo, dobbiamo sostituire voci nuove. Ciò che può sembrare ancora lotta di razza, non è, in ultima analisi, che lotta di popolo: lotta di interessi economici, lotta di idee, fors'anco lotta di pregiudizî insani. Sotto il sangue versato ad Aigues-Mortes, a Zurigo, al Brasile si nascondevano odî ben più serî e temibili di quegli fittizî dati da rivalità etniche. La politica, fonte di ambizioni e di rancori fatali — ma fortunatamente transitori — non offre generalmente che l'occasione del dissidio, come la razza gli presta il nome, la bandiera di cui le folle ignoranti si coprono per legittimare i loro eccessi brutali. Che se gli eccidî di Aigues-Mortes si volessero spiegare con le rivalità etniche, come si spiegherebbero allora gli entusiasmi francesi pei Russi che in gran parte son di razza gialla? E come gli odî dei Mussulmani di Creta contro i Cristiani loro conterranei, che pur sono figli degli stessi padri? [1]

Quale sarà, per concludere, l'avvenire delle razze? Il De Lapouge ci dà un annunzio sconsolante: “ L'avenir n'est pas aux meilleurs, tout au plus aux mediocres „, onde la legge del progresso è un sogno. All'incontro, per l'anonimo della *Contemporary Review* l'avvenire spetta alle due razze dominatrici per eccellenza: l'anglo-americana e la slava, che nel 1920 contaranno ducento milioni di uomini parlanti le loro favelle. Ma l'anónimo della *Review* parte da un punto di vi-

[1] Stralcio da un giornale non sospetto il seguente brano di una lettera da Candia: “ Oggi, non è l'odio di razza, che non può esistere, nè la differenza di religione, essendo l'uno elemento tollerante e rispettoso della fede dell'altro, ma sono imprescindibili necessità sociali e politiche quelle che hanno spinto i cretesi alla guerra civile. Una prova ne è il fatto che, nell'ultima assemblea candiotta, i turchi erano d'accordo con i cristiani per le riforme da introdursi nell'isola, riforme che il Sultano non volle accettare. Un'altra prova che il Governo turco è la principale causa delle discordie fra i cretesi, è la buona amicizia fra turchi e cristiani che è sempre esistita in tempi normali. Nove mesi fa si vedevano, di sera, fuori la porta di Canea, gli impiegati mussulmani e cristiani tornarsene fraternamente a Halepa nella stessa carrozza. Ed ora a Cantanos, si assistè allo spettacolo singolarissimo per noi, dei capi insorti che stringevano la mano ai principali turchi liberati; chiedevano conto della loro salute, e auguravano ad essi buon viaggio. „ (P. VAGUS, *Gli avvenimenti di Candia*, — “ Corriere della Sera „, 1897, n 104).

sta troppo anglo-sassone! Per noi l'avvenire non è delle razze ma delle nazioni, dei popoli, e il trionfo di uno non esigerà affatto il deperimento degli altri. Vivranno e prospereranno tutti coloro che adattandosi alle necessità storiche, sapranno indirizzare le loro energie materiali e morali ad un fine veramente sociale. [1]

V.

Tutti gli scrittori delle nazionalità, i tedeschi in particolare, sono concordi nell'attribuire grandissima importanza al linguaggio.

Se la lingua, si disse, non forma la caratteristica della nazionalità, come vorrebbe il Fichte, però essa ne è sempre uno degli attributi essenziali; è l'espressione, l'indice di un modo di pensare e di sentire comune a tutto il popolo che la parla. Già, come notò lo Schoeffle, la lingua è la capitalizzazione simbolica del lavoro intellettuale d'una nazione. Non senza ragione una società fiamminga adottò per sua divisa l'assioma: *De taal is geusch het volk,* la lingua è tutta la nazione; nè senza un profondo convincimento la gioventù rumena ripete le parole di Herder "chi fa torto alla mia lingua vuole rapirmi l'intelletto, il mio modo di vivere, l'onore e i diritti del mio popolo", mentre d'altra parte i Magiari stessi, che al popolo rumeno contendono violentemente l'uso del proprio idioma, ripetono il motto, popolare fra essi: "nella propria lingua vive una nazione."

Che la lingua abbia avuto sempre una grande influenza nella divisione dei popoli è fuor di dubbio.

Nella Genesi, al capo X, si legge che i figli di Noè si divisero la terra secondo le famiglie e le lingue; nell'Apoca-

[1] Consolanti le parole e il presagio di A. FOUILLÉE: "Non è solo dalla nostra intelligenza e dalla nostra scienza, ma anche e sovratutto dalla nostra volontà e dalla nostra moralità che dipende la nostra sorte futura. La volontà è elemento essenziale del carattere presso le razze come presso gli individui. L'impero è dunque alla razza che avrà con l'intelligenza più alta la volontà più energica e meglio regolata. (*Tempérament et caractère selon les individus, les sexes et les races;* Paris, Alcan, 1895, lib. IV, pag. 367.) Tutto ciò a conferma delle nostre idee.

lisse di S. Giovanni all'XI sta scritto: *et videbunt de tribubus et populis* ET LINGUIS *et gentibus corpora eorum.* Anche presso gli Assiri, come appare dall' iscrizione di Bisotum, i popoli si distinguevano per il linguaggio, e i Sassanidi pure usarono lingue per nazioni.

Humboldt, nel suo *Viaggio alle regioni equinoziali*, dice che l'odio dei selvaggi per coloro che parlano idioma diverso è è tale che si credono in diritto di ucciderli come se fossero belve. Oggi ancora, senza ricorrere a questi esempî peregrini, vediamo che gli slavi chiamano i tedeschi *niemez*, muto, mentre slavo viene da *slovo*, parola, come già gli antichi greci chiamavano gli stranieri ἄγλοσσα, senza favella.

Ma tuttavia *lingua* non vuole affatto dir *nazione*, e il sogno di Enrico IV di regolare sulle lingue la distribuzione politica dei popoli, è ben lungi dall'essere tradotto a realtà. Conferendo coi deputati della Bresse, l'infelice monarca diceva con accento di profonda convinzione: Resti la lingua spagnuola agli Spagnuoli, la tedesca ai Tedeschi, ma "toute la française doit être à moi!", accennando a un ampliamento della frontiera gallica. Ma l'augurio del grande Enrico dovea sortire esito ben curioso, chè i cantoni svizzeri, ove si parla il francese, non mostrarono mai il desiderio di unirsi alla Francia, mentre l'annessione è invocata tutto dì dall'Alsazia, che parla il tedesco!

Il linguaggio senza dubbio rappresenta — se non una sostanziale omogenità di pensiero, come vogliono alcuni — comunanza di coltura e compartecipazione a uno stesso grado di civiltà. Di più, nella gara assidua dei popoli contendentisi il primato della potenza politica e intellettuale, riesce strumento valido e necessario di progresso sociale: ma usare la lingua di una nazione straniera non sempre significa abdicare alla propria nazionalità, giacchè spesso non vuol dir altro che servirsi di un mezzo che, ai nostri giorni, ha assunto carattere extra-territoriale e per qualche lingua anzi cosmopolita, per facilitare le condizioni dell'esistenza in modo da presentarsi meglio agguerriti nella lotta della libera concorrenza fra le nazioni.

Nazionalità presuppone incivilimento; e un popolo che vuole elevarsi a vita civile ha tutto il diritto, senza rinunciare alla propria personalità, di servirsi dei mezzi più efficaci che sono in uso presso gli altri popoli. Così i Galli e gli Ispani rinunziarono alla propria lingua celtica e iberica per parlare il latino, che aperse loro i tesori della civiltà romana, senza intiepidire in essi l'antico affetto per le foreste native. Se lingua volesse dir nazione, i Baschi non sarebbero spagnuoli, i Bretoni non sarebbero francesi, mentre sarebbero inglesi o olandesi gli Ottentoti del Capo, spagnuoli gli Americani del sud, francesi gli Italiani della Val d'Aosta.

Come disse il Breal, ciò che costituisce una nazione è qualche cosa di più profondo e di più intimo che la "ressemblance du vocabulaire"; importa poco che la lingua sia la medesima se lo spirito è diverso. Come vi sono popolazioni che parlano dialettti dissimigliantissimi e pure vivono concordi nello stesso popolo, così possono esistere nuclei sociali che parlino lingue diverse e partecipino alla stessa vita nazionale [1] Iersey e Guernesey quantunque parlino normanno, e il paese di Galles quantunque parli celtico, non domandano affatto di separarsi dall'Inghilterra. L'Alzazia che ha conservato sempre il suo antico linguaggio germanico era la più fedele e la più patriottica delle provincie francesi.

Il Fischof ha detto che un popolo non può coltivare se stesso in un linguaggio straniero, che la coltura non germoglia che sul suolo del linguaggio proprio; ma ciò, il più delle volte, non costituisce che un'amabile bugia. Non è in nome del loro idioma che gli Irlandesi, accaniti e gelosi sostenitori della propria nazionalità, reclamano la loro indipendenza: essi al contrario "rinunciano alla loro lingua e apprendono l'in-

[1] Non è perchè le preghiere si cantano in latino che la lingua cattolica è tanto diffusa. Nelle terre del Litorale austriaco si cantano le salmodie in sloveno, eppure lo spirito religioso non è meno fervido. — V. *op. cit.*, del Bérard: pag. 161: maomettani di Macedonia, che parlano ancora slavo o valacco, e pure si sentono turchi di coscienza nazionale; pag. 162: maomettani di Grévea e d'altri villaggi che parlano greco. Parlammo altrove dei mussulmani di Creta che parlano un dialetto ellenico.

glese per meglio discutere coi loro avversari una tesi moderna di diritto e di libertà, „ [1] per avvantaggiarsi nei traffici, per meglio partecipare al commercio mondiale della scienza. Non è per fare torto alla propria nazionalità che il Beglio parla il francese più specialmente la parte liberale, che in fatto di patriottismo non cede per certo a quella cattolica, ligia al fiammingo. E gli americani degli Stati Uniti, quegli americani che nulla ormai hanno da invidiare al vecchio mondo e che dell'inframettenza europea si mostrano così gelosi, non parlano forse una lingua europea? Chi fra essi, per quanto nemico all'Inghilterra, cospira a mettere al bando la lingua inglese? Questo gretto spirito di patriottismo sarebbe in contraddizione col carattere severo ed operoso di quel popolo. Le libere Americhe, che un giorno saranno le più possenti nemiche dell'Europa, sono debitrici alla vecchia maestra d'oltre mare del loro rapido e trionfale ingresso nel consorzio dei popoli civili Il dì che per geloso orgoglio volessero dare lo sfratto agli strumenti di civiltà portati dai coloni europei, il paese dei dollari, la terra delle grandi iniziative e delle grandi speranze, scenderebbe rapida nella via della decadenza.

I Romani, che in materia di conquista e di colonizzazione eran maestri, non hanno imposto mai ai vinti la loro lingua; ma i Galli che romanizzandosi sapevano di salire in dignità, non tardarono ad apprendere il latino, mentre i Greci che disponevano di una lingua gloriosa, che non era per nulla inferiore alla romana, si mantennero fedeli alla propria favella che bastava di per sè a schiuder loro le porte del mondo intellettuale.

Si dice che la lingua è l'anima di un popolo, che per gli oppressi rappresenta un tesoro sacro, “ un symbole du passé, un gage d'espérance pour l'avenir „. [2] Ciò sarà vero; ma se questo popolo aspirante a nazionale indipendenza, anzichè

[1] M. Bréal, *Le langage et les nationalités:* Revue des deux Mondes, 1 dicembre 1891.

[2] Bréal, *loc. cit.* “ Entre l'âme d'un peuple et la langue il y a identité complète, on ne sourait imaginer l'une sans l'autre (G. de Humboldt).

perdere il tempo a mormorare elegie sul tema obbligato delle glorie avite, provvedesse a risvegliare le sue energie commerciali e cercasse di imporsi alla considerazione degli altri popoli sia pure mettendo in seconda linea la sua lingua povera e non intesa per assumerne un'altra che meglio potesse rappresentarlo nel mondo delle nazioni e delle idee, quanto più facile gli riescirebbe la conquista dei vantati diritti! Un popolo che si arresta ad adorare il suo passato e, innamorato di se stesso, si ferma nella caparbia contemplazione di una tradizione che fallì, addimostra uno spirito conservatore troppo gretto, e potrebbe rivelarsi quindi insufficiente a divenire nazione capace di vitalità. Non si dimentichi che la grandezza e la fortuna di un popolo non di rado dipendono da uno spirito agile e plastico che facilmente si adatti alle occasionalità dell'ambiente. I Bulgari in Dacia parlano la lingua dei lor soggetti Slavi, come già i barbari, che nel medio evo portarono in Italia i loro rozzi dêi, li abbandonarono ben presto per il Dio cristiano dei vinti.

Nel 1866 in un modesto teatro di Praga si rappresentava *La sposa venduta,* splendido capolavoro del genio musicale boemo, cui l'esclusivismo czeco interdisse il trionfo nei teatri maggiori dell'impero, sdegnando di farlo conoscere al mondo nelle traduzioni tedesche o francesi. Ma trent'anni dopo, lo *chauvinisme* cedeva di fronte alle necessità della vita civile e l'opera di Federico Smetana otteneva il battesimo trionfale al *Hofoper* di Vienna.

Il linguaggio, insomma, che in tempi primitivi rappresentava il prodotto naturale d'un bisogno organico guidato dal lume di una intelligenza bambina, oggi costituisce uno strumento di civiltà indipendente dall'ambiente in cui sorse e maturò. “ Esso ha acquistata un'esistenza interamente ideale; appartiene al mondo del pensiero e della volontà », come disse il Bréal. Sorto dapprima sotto l'influenza diretta dell'ambiente, se ne è oggi totalmente emancipato. I negri di Haiti e di S. Maurizio apprendono e parlano facilmente il francese, come quelli di Cuba lo spagnuolo e quelli di Giamaica l'inglese. Il linguaggio degli operosi figli di Ario passa così nel-

l' emisfero opposto a quello in cui nacque, e fiorisce sotto altro cielo, in mezzo ad altri popoli, fra circostanze politiche e sociali diversissime.

Si credeva mezzo secolo fa che l' indentità di linguaggio implicasse indentità di razza, ma la scienza sventò l'errore secolare. Si parla una lingua neo latina a Bruxelles, dove di tutte le razze che mischiarono il loro sangue; cogli autoctoni del Belgio quella che ha lasciato meno traccia è la romana ; [1] si parlano lingue ariane a Stoccolma, a Bombay, a Dublino, a Teheran, a Mosca mentre la porzione di sangue comune è infinitesinale o nulla [2] Vedemmo a ciò che si riducesse il cosidetto sangue romano, e pure la lingua di Roma si è diffusa nell' Italia, Francia, Spagna, Portogallo, Belgio e Romania, nella stessa guisa che in una parte del Canadà e degli Stati Uniti e in tutta o quasi tutta l'America Centrale e Meridionale. [3] La razza ariana disparve o perdette la sua purezza, ma prevalse la civiltà ariana e con la civiltà la lingua, che si impose anche ai popoli di sangue non ariano.

***

Ai nostri giorni — viviamo nell'epoca delle grandi favelle — si parla spesso di frontiere linguistiche; ma come vedemmo, non solo esse non coincidono affatto con quelle geografiche e politiche, ma per di più sono soggette a continue oscillazioni. La lingua francese, ad esempio, guadagna terreno sulla tedesca dal lato della Svizzera e sulla inglese nell'America del Nord; la russa sui dialetti uralo-altaici del Volga. Una nobile gara è accesa fra le varie favelle maggiori, uno spirito di trasformazione le anima e le spinge a correggersi e a migliorarsi.

Quale sarà l'avvenire?

Nel 1783 Rivarol, nel suo discorso sulla universalità della

[1] TAYLOR, *op. cit.*, pag. 6. Il linguaggio del contado di Cornovallia è diverso da quello della Bretagna, eppure la razza è pressochè la stessa. (pag. 5).

[2] TAYLOR, *op. cit.*, pag. 206 (Mutabilité du langage).

[3] TAYLOR, *op. cit.*, pag. 207.

lingua francese, diceva che la filosofia, stanca di vedere gli uomini divisi per gli interessi sempre diversi della politica, si compiaceva allora di vederli, da una parte all'altra della terra, a costituirsi in repubblica sotto la dominazione di una stessa lingua. Il grande sogno della filosofia contemporanea al Rivarol ognuno vede che è ben lontano da quella meta cui essa, un secolo fa, si sentiva tanto vicina. Non sono pochi però coloro che lo rinnovano ancor oggi, accordando alle lingue nazionali, che pur sopravviverebbero, il posto di umili ancelle della lingua sovrana, come i dialetti locali che si parlano tutt'ora a lato della lingua letteraria.

Le lingue, fu detto parlando più specialmente nel gruppo ariano, " a dispetto dell'umile sorgente comune si sono spiccatamente differenziate per la dispersione, per l'insolamento, per i conflitti fra' popoli; ma oggi la civiltà europea evolve manifestamente nel senso della fusione, gli interessi per lungo tempo ostili divengono solidali, i costumi e le leggi si uniformano. Se questa grande trasformazione, di cui oggi non assistiamo che all'inizio, continuerà senza ingombro per un numero sufficiente di secoli, bisognerà che le lingue europee si fondino in un linguaggio sintetico, en un aryaque futur aussi complex et aussi riche que l'arayaque primitif a du être indigent et grossier „.[1]

Il vaticinio è nobile e grande. Esso spande sull'umanità

[1] CH. LETOURNAU, *op. cit.*, pag. 535. Al congresso internazionale di Gand del settembre 1862, IPPOLITO PEUT ripropose il grande disegno della lingua universale. " Les peuples — disse — ne sont divisés eutre eux que parce qui ils ne s'entendeut pas „ perciò, secondo il Peut, si doveano insegnare due lingue, la nazionale e l'universale.

In questi ultimi anni abbiamo avuta una copiosa rifioritura di questi allegri progetti. HENRY DECUGIS sopprimendo, mediante i mezzi di comunicazione, le distanze — il che vale avvicinare gli uomini — spera di condurci alla conseguenza che tutti gli uomini aventi la stessa civilizzazione si persuaderanno a parlare la stessa lingua. Per lui il linguaggio più atto a soppravvivere sarà verosimilmente l'inglese " très mélanges de français et d'alemand. „ (*L'influence des voies de comunition*, Revue internat de sociologie; luglio 1894.

E finalmente nel decorso anno il prof: MAKAFFY nel *Nineteenth Century* proponeva una nuova volta l'assunzione dell'inglese a dignità di lingua universale — sempre in aggiunta alla nazionale — con queste due consolanti clausole: libertà di pronuncia ed obbligo degli accenti.

travagliata dalle discordie di popoli tuttodì contendenti, il dolce sorriso di una promessa incantevole. Iddio, che mosso a sdegno del mondo gli inflisse la terribile condanna di Babele, riconciliato cogli uomini dopo lunghi secoli di dolori, li accomunerebbe in una sola favella. Ma il sogno è troppo alto e quindi, se pur possibile, troppo lontano. La scienza non si appaga di presagî precursori di secoli remoti, ma di vittorie preparatrici di avvenire imminente. Se la scienza potesse assicurare il trionfo spontaneo od anche coattivo, mediante la dominazione universale di un popolo, di un genio cosmopolita riassumente in sè le energie intellettuali di tutti i popoli sparsi sulla terra, senza distinzione di volghi e di dotti, essa potrebbe promettere l'avvento di una lingua unica per tutto il mondo. Il trionfo di questo genio universale potrà essere fors'anco ammissibile, nè questo è il luogo di discuterne, ma quanti secoli il tempo registrerà nel suo libro fatale, prima del trionfo? Non è lecito pertanto costruire un sillogismo su una promessa puramente ipotetica.

Altri, meno audaci ma più savî, prevedono il tempo in cui le quattro o cinque mila lingue che si parlano sul globo saranno ridotte a quattro o cinque.[1] È imprudente senza dubbio mettere innanzi cifre più o meno precise, ma è certo però che le lingue tendono costantemente e sensibilmente a ridursi pel prevalere di alcune. Non si può dire quali o quante sopravviveranno, ma è certo che neppur esse potranno sottrarsi alle leggi severe della dinamica sociale, Anche per le lingue l'immobilitazione è un assurdo, perchè tutto ciò che é umano è soggetto a trasformazione.

La civiltà seguendo senza posa il suo cammino si sceglie e adotta i mezzi più efficaci per rendere più agevole il suo fatale andare. I popoli che vogliono seguirla devono sottomettersi alle necessità che essa impone. Essa procede inesorabile come il carro di Brahma che schiaccia sotto le sue ruote il corpo dei meno destri.

[1] Novicow, Pearson (op. citate) e molti altri.

VI.

Una volta ammesso nella scienza il principio " divino e imperituro „ delle nazionalità, ne consegue che esso debba trovare la sua legittima attuazione ovunque sianvi popoli che formino una collettività rispondente al concetto di nazione. Ma se ciò è riuscito facile per l'Italia, per la Francia, per la Germania, per l'Inghilterra e per la Spagna, non lo è per la maggior parte dei popoli che vivono sulla terra. Nè è da meravigliarsene: giacchè, se nemmeno i dotti sono concordi nel definire il pricipio, come potranno le masse interpretarlo? Potrà una nazione insorgere in nome della propria lingua, un'altra in nome della comunità del sangue, una terza in nome della sua storia, una quarta proclamando i diritti indefiniti della coscienza popolare? T Mamiani diceva che non vi sarà pace al mondo se non quando tutta la terra sarà divisa in nazioni. Ma per instaurare sulla terra il dominio delle nazionalità che si dovrà fare?

Bisognerà cacciare i Turchi, oppressori di tante nazionalità, nelle steppe dell'Asia, dare l'Ionia alla Grecia, ricostruire il regno d'Anatolia, costituire a nazione la Persia, annettere la Siria e la Mesopotamia all'Egitto.... [1]

E le popolazioni del Caucaso? Le popolazioni del Caucaso sono così mescolate che la formazione di una nazionalità vivace è — lo riconoscono gli apologisti — pressochè impossibile. *Quid ergo?* Alcuni suggeriscono di darle alla Russia, con buona pace delle nazioni sorelle. Ma è da notarsi che, essendo le popolazioni dell'Asia centrale incapaci di produrre una civiltà originale, si suggerisce di assimilare pur queste alla Russia, la quale verrebbe quindi a portare le sue frontiere meridionali all'Indo, dimodochè l'evangelico principio finirebbe col degenerare nella legittimazione di una immensa oppressione.

E le nazioni slave? Le nazioni slave sono pur esse circonfuse di nebbia etnica che ne fa sfumare i contorni. So-

[1] Seguo i voti espressi dal Novicow nell'ultimo libro della *Politique*.

no nebulose, come già scrisse il Cestaro, nelle quali c'è da perdersi collo stesso filo conduttore della lingua. Le cosidette nazioni slave non sono che ceppi di lingue e razze. Tranne i Russi, tutti gli Slavi sono stranamente divisi, e, se si toglie un piccolo gruppo di Serbi, sono tutti soggetti a nazione straniere. Come redimerli? Si formerà colla Russia un grande mondo slavo che rappresenterà una perpetua minaccia al mondo latino? [1]

Anche nella nazione illirica si contano numerosissime varietà etniche e dialettali — serbi puri, croati, slavoni e sloveni — che sono fra loro letterariamente divisi. [2] Riuniremo colla forza i "terribili Panduri serbo croati, soldati di Maria Teresa, i fedeli Shiavoni soldati di Venezia, i fanatici Spahis vassalli della Sublime Porta?".

Si aggiunga che la Russia e l'Austria, i due centri maggiori d'attrazione del mondo slavo, aspirano ambedue a mettersi alla testa dei popoli e degli emuli stati balcanici, e per certo non abdicheranno spontaneamente al primato. La immensa Slavia dominatrice dell'Occidente d'Europa, è divisa dai Tedesci e dai Magiari che vietano agli Sloveni e ai Serbo-Croati di congiungersi ai Cechi e ai Ruteni. Tra i Bulgari

[1] È noto che i Serbi, oltre quelli del Montenegro e del regno di Serbia, popolano la Bosnia ed Erzegovina e parte della Macedonia ove sono frammisti ai Bulgari e ai Greci. Oggi, a complicare il problema della nazionalità, concorre la questione degli esarcati, medianti i quali i Greci fanno in Turchia attiva propaganda nazionale. Recentemente, infatti, essi riuscirono a far nominare un metropolita greco a Skophie, quantunque ivi sieno in grande minoranza in confronto ai Serbi, i quali con alla testa i loro sacerdoti sollevarono fiere proteste. Si aggiunga che i Croati, ostilissimi ai sentimenti nazionali dei Serbi, e gli stessi cattolici servono magnificamente all'Austria come elemento dissolvente nella penisola balcanica. (V. *La Perseveranza*, 8 gennaio 1897, "Nel mondo serbo").

[2] Eccone i dati: *Sloveni*, 938 000 in Stiria, Carinzia e Carniola; 199 000 nel Litorale, Gorizia e Istria; 83 000 in Ungheria — *Serbo-Croati* 121 000 in Istria; 440 000 in Dalmazia; 2 325 000 in Ungheria; 1 326 000 in Bosnia, Erzegovina e Noribazar; 158 000 in Serbia; 236 000 in Montenegro. Tutti questi nuclei di popolazione, adunque, su un totale di 6 733 000 abitanti, compresi gli sporadi dell'Austria.

Nè si dimentichi che a riunire tutti gli Illirici in una sola e forte nazione vi si oppone anche la natura del terreno, difficile, vario, mancante di frontiere geografiche, che, appunto per la sua conformazione, riuscì di facile conquista ai Magiari, ai Veneziani e ai Turchi (V. Cestaro, *op. cit.*, pag. 127 in nota).

e i Russi veglia, baluardo secolare e glorioso, la colonia latina dei legionari di Traiano che si mantenne incrollabile all'urto delle orde finniche e delle tribù sarmate, degna rappresentante della civiltà di Roma contro il mondo barbaro. Se a sciogliere il difficile problema delle nazionalità si rivelasse necessaria la ragione delle armi, in questa regione sarà combattuta senza dubbio la più grande battaglia che il mondo avrà veduto.

La Russia intanto guarda con cupida alterigia al Bosforo che un folle scettrato ha arrossato di sangue armeno; l'Austria ha accettato la missione di contrapporsi al colosso del Nord. Se vinta, che accadrà? Sorgerà sotto l'egida dell'autocrate un impero ingo-slavo immane ed opprimente? O si costituiranno giovani e balde nazionalità? O avverrà fra i nemici dell'oggi un amichevole spartimento di popoli, come avvenne per la Polonia?

La scienza, senza dubbio, si augura che su questa terra calcata da tanti popoli e dal conflitto degli elementi che, sotto le ceneri di un'apparente tranquillità, va maturandosi, sorgano giovani e vigorose nazionalità. Ma è possibile, dobbiamo domandarci, che il problema delle nazionalità sia risolto là ove sono in lotta tante razze, tante lingue, tante idee? E quand'anche questa soluzione fosse possibile, avverrà essa secondo i criterî della scuola italiana?

Uno sguardo alla Polonia. Sarà possibile che questa nobile terra, ove la sublime poesia del martirio rischiarò l'ultimo tramonto della libertà, risorga a nazione indipendente?

La Polonia cadde per essersi trovata senza difese naturali di fronte alle grandi potenze che crebbero rapidamente a' suoi fianchi. Nell'immensa pianura, ove un giorno regnava incontrastata signora, si trovò sola e indifesa in mezzo a potenti nemici, cadde. Difficilmente risorgerà. Risorgendo, le fazioni intestine che sotto la coercizione violenta del governo straniero giacciono stremate, tornerebbero a lacerarla. Poichè, l'idea della nazionalità è in quel paese idea di classe: i contadini che devono alla Russia la liberazione dal duro giogo feudale sono il più forte ostacolo alla costituzione dell'antica patria gloriosa. La libertà economica vale per essi, e non a

torto, molto di più che quella politica. Non indarno il morente Kosciusko ha gridato sul campo: *Finis Poloniae!*

E l'Armenia? Essa assomiglia, in un certo senso, alla Polonia, divisa fra Russi, Turchi e Persiani. Si presenta come un'*isola montagna* — l'espressione è del Karc-Ritter — che sorge bruscamente sui bassi piani del Caspio e del Mar Nero; offre differenze estreme di clima, di modo che mentre Erzerum resta sepolta sei mesi dell'anno sotto la neve, Diarbekir vede vegetare le piante della Caldea.[1] Fu florida e potente, ebbe care sempre le sue antiche glorie e fra barbare genti serbò religiosamente i monumenti del suo passato: eppure, forse, è condannata a risorgere mai più!

Secondo le notizie più recenti, infatti, l'Armenia, il Curdistan e l'Asia minore accoglierebbero appena 939 000 Armeni e 674 000 altri cristiani in mezzo a 121 000 israeliti e 5 160 000 mussulmani. Tutti gli Armeni, compresi quelli disseminati in tutte le provincie europee dell'impero turco, sarebbero appena 1 200 000, che, uniti a quelli sparsi fuori dell'impero, sarebbero un totale di tre, e per alcuni di quattro milioni.[2]

Ma come sono distribuiti questi ultimi ed infelicissimi Armeni? A Bitlis formano il 33 per cento della popolazione complessiva; ad Adana il 24,1; a Erzerum il 20,2; Van il 18; Sivas il 16; Muneret-al-Asis il 12; Angora il 10; Trebisonda il 5; solo a Erivan, a Cosan e a Mus raggiungono il 50 per cento. Hanno dei borghi abitati esclusivamente da loro gente, ma non una provincia rimane intatta della gran patria. In certi governi, come in quelli di Bacus e Cutais, sono abbastanza numerosi, ma vivono commisti a Curdi, a Tartari a Osseti, a Lesghi, a Calmucchi, a Russi ecc. La loro distribuizione in patria e fuori è varia e interessante. Fitti al lago Van, sugli altipiani dell'Aragani, di Erzerun, sull'Eufrate,

[1] J. A. GATTEYRIAS, *L'Armenie et les Armeniens*, Paris, Cerf 1882, pag. 11. La popolazione è in grande maggioranza cristiana scismatica e in minoranza cattolica.

[2] Oggi, purtroppo, le cifre sono mutate. Grazie al massacro organizzato da Abdul-Hamid — anima di delinquente sotto porpora imperiale — 300 000 armeni sono morti sgozzati ed altrettanti sono periti di miseria. La popolazione dell'impero è adunque ridotta alla metà!

meno fitti a Tiflis, nei contorni d'Alcaltzicchè e Cutais; si trovano poi più o meno numerosi in ogni città delle rive occidentali del Caspio, nell'Asia minore, da Trebisonda a Nicomedia, a Smirne, a Cesarea, ad Amira; se ne trovano ad Odessa, a Bagdad, a Bessorah, ad Aleppo, a Damasco, a Gerusalemme, in Persia, nelle Indie, al Cairo, in Abissinia.[1] Come mai potrà sorgere una nazionalità armena vitale su queste terre ove le genti sono così stranamente mischiate? E se pur fosse possibile, quanti secoli di faticosa fusione etnica e intellettuale sarebbero richiesti?

Eppure, fu tempo che l'Armenia occupava un territorio pari alla Francia con venti satrapìe popolate da venti milioni di abitanti, de' quali trecento mila erano armati; diede generali ai Sassanidi e crociati a Gerusalemme, a se stessa poeti che cantarono le glorie della sua civiltà e la primavera che sorrideva perpetuamente là ove oggi sono deserti. Era popolo bellicoso mentre, oggi è pacifico e timido, " pel quale la resistenza lunga ed eroica di Zeitum non è frequente episodio „. Un tempo dava imperatori al trono di Bisanzio ed oggi non gli offre che vittime da sgozzare.... Quali strane vicende e quali amare delusioni porta seco l'inesorabile dinamica della vita sociale!

Le difficoltà di segnare i confini delle nazionalità non si presentano soltanto fra le popolazioni soggette ancora a uno stato di cose indefinito o oppresse da una barbarie prevalente, ma pur anco fra le libere nazioni europee che del vantato principio si sono fatte banditrici.

La Francia, che sente vivacissimo lo spirito nazionale, vuol portare la frontiera al Reno, confine a base storica, romana, che rappresenta l'apogeo della potenza francese. " Pour l'indipendence et la sécurité des peuples, le Rhin doit être une limite „. disse J. Zeller.[2] Ma i tedeschi rispondono che fino ai Vosgi

[1] Regolus, *Finis Armeniae*, Rassegna Nazionale, 1 marzo 1896.

[2] I. Zeller, *Origines de l'Allemagne et de l'Empire Germanique*, Paris, Didier, pagg. 2, 3. Questo autore assegnerebbe all'Italia come

colava sangue germanico e che sul Reno vi sono, oltre ai " supposti „ francesi dell'Alsazia-Lorena, i tedeschi della Svizzera, del Palatinato dell'Assia, della Prussia Renana e i fiamminghi dell'Olanda.

Ma la contesa si fa subito grossa, appena si accenni direttamente all'Alsazia-Lorena.

Queste provincie sono tedesche per sangue, per costumi, per lingua e per tradizione storica, francesi per volontà popolare. Colla vittoria di Cesare sui barbari esse furono romane, colla Riforma diventarono prettamente germaniche, colla Rivoluzione divennero francesi. Il popolo non è che un rampollo di una delle grandi stirpi tedesche che furono incorporate alla Germania fin dal secolo IX; eppure si sente e vuole essere francese.

Un anonimo americano, innamorato del grande disegno del disarmo europeo, rivelò il concetto della riconciliazione della Germania e della Francia — questione che, secondo il Brunetière, " peut prendre rang à côté de la quadrature du cercle dans liste des problème insolubles „ — mediante lo spartimento dell'Alsazia-Lorena secondo il criterio della lingua parlata dagli abitanti.[1] Ma mentre per il Richard gli abitanti parlanti il francese sarebbero 181 736 e quelli parlanti il tedesco 1 160015, per Brunetière la proporzione è ben diversa, giacche per lui sono invece 800 000 uomini che la Germania " aurait à rendre français! „. La questione diventa quindi insolubile. Tedeschi e francesi domandano ambedue la stessa cosa, in nome dello stesso principio, colla differenza però che pei tedeschi la nazionalità dell'Alsazia-Lorena riposa su tutti gli elementi naturali e storici che sono richiesti dalla teoria, mentre pei francesi si appoggia a un elemento unico ma possente, davanti al quale tutti gli altri verrebbero a cadere: la coscienza o meglio

confine settentrionale il Danubio (pagg. 56 e seg.). Meno male — per l'Europa ed anche per la scienza — che l'Italia si accontenta delle Alpi.

[1] Nella " Review of Review „, New-York dicembre (?) 1894. V. BRUNETIÈRE, *Les grands rêves. La réconciliation de l'Allemagne et de la France*, Revue des Revues, 15 gennaio 1895. Per l'anonimo della " Review „ le vere frontiere sono, naturalmente, le frontiere linguistiche; la lingua è la determinante della nazionalità.

la volontà nazionale. Il principio di nazionalità si presta così ad un doppio giuoco: francesi e tedeschi questa volta potrebbero ripetere le parole di quel principe: Mio cugino ed io siamo perfettamente d'accordo: vogliamo tutti e due la stessa cosa, il ducato di Milano!

Un tentativo recente di conciliazione fu pure tentato fra gli Slavi e i Tedeschi della Boemia, nella terra, come la Polonia, santificata dal martirio, ove la questione nazionale è tenuta sempre accesa d'odio inveterato ed implacabile dei Cechi contro i Tedeschi.

I Cechi — la popolazione più forte e forse più colta della Slavia, perchè fu per la scuola che ebbe luogo la rinascenza del suo spirito nazionale [1] — i Cechi sono in numero di tre milioni e mezzo, i Tedeschi di due milioni o poco più. Come risolvere adunque in Boemia la questione della nazionalità? Alla conferenza di Vienna del 19 gennaio 1890 i rappresentanti dei varî partiti boemi conclusero un concordato allo scopo di eguagliare le condizioni delle due nazionalità, ma il compromesso rifiutato recisamente dai giovani Cechi, la parte più battagliera e più numerosa della popolazione, non fu accettato che dai vecchi Cechi e dai Tedeschi moderati, che sono i grandi proprietari e commercianti del paese, di modocchè la questione di nazionalità potrebbe complicarsi, assumendo, come in Polonia, il carattere di lotta di classe. [2]

E infine — rimettiamo al buon criterio del lettore la risoluzione del problema della nazionalità a Creta ove certamente, per quanto avversi alla mezzaluna e alla criminosa politica di Abdul-Hamid, non si può abbandonare alla mercè dei Cristiani la sorte dei Mussulmani costituenti il terzo della popolazione totale — infine, che diremo dell'impero austriaco che oggi appare come la *prison des nationalités?* De Laveleye lo ha chiamato il cerchio dell'inferno di Dante ove il poeta dipinse la zuffa dei dannati nella notte senza stelle. Quando sorgerà

[1] V. *Revue des Revues,* 1 febbraio 1896.

[2] Qualora si intendesse di poter costituire una sola nazionalità della Boemia, Moravia e Slesia, le difficoltà non sarebbero minori. La popolazione è così distribuita: *Cechi* 5 103 965; Tedeschi 2 952 419 (Cestaro, *op. cit.*, pag. 121, in nota).

il sole su questa landa infernale? E questo sole sarà rappresentato dalla fusione o dallo smembramento dei vari elementi? E come si farà a separare le varie nazionalità là ove gli eventi molteplici della vita sociale le mischiarono su uno stesso territorio? E d'altra parte, quanti lustri, quanti secoli dovrà registrare la Storia prima che la fusione etnica e psicologica di tanti e svariati elementi possa appagare le severe esigenze del principio di nazionalità?

VII.

Ponete mente ad una di quelle lanterne magiche davanti alle quali si fan passare figure e disegni di tutte le foggie e per tutti i gusti, secondo il capriccio del giocoliere, ed avrete la rappresentazione sensibile del modo con cui fu applicato in Europa il principio di nazionalità.

Il paragone potrà dirsi arrischiato, ma non bugiardo. Ogni paese, infatti, sollevò sugli scudi il principio di nazionalità, ma a sua volta ognuno ne disegnò quel modello che meglio si attagliava a' suoi particolari interessi. Il nome, fortunatamente, restò uno solo, ma le definizioni e più ancora le applicazioni pratiche furono tante e tanto varie, che l'acclamato principio finì col produrre gli effetti opposti a quelli pei quali era sorto. Si è ripetuto anche questa volta lo spettacolo edificante della torre di Babele.

Fu detto che il principio di nazionalità, segnacolo di redenzione pei popoli oppressi, inspirò i moti liberali del nostro secolo e che nel generale commovimento del 1848-49 " parve che l'Europa avesse compreso che l'armonia delle nazioni viventi nell'umanità è il vero primo dell'ordine internazionale. " [1]

Ma la storia, che quando non fa della politica è degna di fede, non ha dimenticato, fra le glorie dell'anno epico, la vergognosa tragedia di Roma, dove la flotta repubblicana di Fran-

[1] A. Pierantoni, *Storia del diritto internaz. nel secolo XIX*; Napoli, Marghieri 1876, pag. 101.

cia faceva abbassare la bandiera della libertà che Garibaldi, capitano di popolo, difendeva strenuamente in nome della volontà nazionale; mentre su altri campi di battaglia, ma nella stessa Italia, il popolo ungherese "sosteneva contro l'Italia, lo stanco braccio dell'Austria." Eppure, giova pur ricordarlo, un anno prima la Francia avea scritto nella sua costituzione democratica di "respecter les nationalitès étrangères" e l'anno stesso il popolo d'Ungheria s'apprestava a scendere in campo a sostenere contro l'Austria i diritti della propria nazionalità.

Pare fatale che quando le nazionalità giungano alla conquista dei proprî diritti, dimentichino generalmente i loro doveri. [1] La giovane Germania debellando a Sadowa la vecchia Austria, consacrava colla vittoria quel principio di nazionalità di cui la Francia era stata "immancabile scudo." Ma Sadowa non poteva non essere un umiliazione per quella nazione che al principio di secolo avea lacerata la Germania, e Sadowa condusse appunto la Francia a Sedan, ove cadde, dopo aver attentato per geloso orgoglio all'esistenza nazionale della Germania.

A quante amare delusioni ci condusse l'auspicato principio!

Non senza ragione gli uomini di Stato che in teoria lo avevano applaudito, insegnarono poi, per bocca di Thiers, che l'interesse di tutte le nazioni è di mantenere la *faiblesse* delle altre; e quando dalla teoria passarono alla pratica, si mostrarono contrarî all'unità italiana e tedesca e all'indipendenza degli Slavi. Un indegno egoismo presiedette all'applicazione pratica del principio delle nazionalità. Fu per questo, forse, che il celebre naturalista Du Bois-Raymond non si peritò di

[1] Un esempio curioso: Dal censimento del 1880 si rileva che nella Romelia orientale vi sono 573 000 Bulgari, 174 000 Turchi e solamente 43 000 Greci. Orbene, i Greci, che hanno lottato con tanto ardore per i diritti della loro nazionalità, pretendono che la Romelia faccia parte del loro dominio etnografico. (V. NOVICOW. *Politique*, lib. III, pag. 331; RECLUS *Géographie Univers.*, pag. 228.) Ma non basta: non sono pochi i Greci che pretendono l'intera Tracia e la Macedonia, popolate in gran parte di Bulgari, forse sotto il pretesto che questi paesi hanno fatto già parte dell'impero bizantino. Non dubitiamo però che dopo la recente prova dell'armi le aspirazioni nazionali dei pronepoti di Leonida si faranno più modeste.

chiamare il sentimento nazionale anticivile, perchè oggi non significa che odio internazionale ed affermò doversi considerare tutto al più come un elemento di secondo ordine, destinato a scomparire dinanzi a un sentimento più alto che lo sorpassi; ed è per questo, forse, che il filosofo ora di moda in Germania, l'infelice Federico Nietzsche, in tutti i suoi scritti manifesta apertamente il suo disprezzo per la nostra educazione nazionale.

***

L'esempio classico ci viene offerto dall'Ungheria.

Volge appena un anno dacchè l' Ungheria ha celebrato, con solennità degna dell'evento, il millennio del famoso viaggio d'Arpad dalle steppe dell'Asia alle sconfinate pianure della Pannonia.

Feste popolari, esposizioni d'arte, congressi e luminarie hanno fatto comprendere a tutto il mondo che il popolo d'Ungheria è geloso conservatore delle sue memorie, fiero sostenitore de' suoi diritti. Eppure, mentre nella capitale Ungheresi e stranieri d'ogni paese d'Europa festeggiavano le memorie e le glorie della fiorente nazione magiara, a poca distanza un altro popolo, nobile, cavalleresco e latino, domandava indarno e domanda tutt'ora con voce insistente il riconoscimento de' suoi diritti nazionali.

Questo popolo è il rumeno. Discendente dai legionari romani cui Traiano nel 105 affidava come posto d'onore la difesa del Danubio, esso resistè al fiotto dei barbari incalzanti dall'Oriente, riparando gelosamente nelle foreste impenetrabili e nelle cave roccie delle alpi transilvane i penati della civiltà latina minacciati dalla barbarie invadente.[1] Quando i Turchi piantarono la loro bandiera sulla fortezza di Buda, i Rumeni vissero autonomi, e il loro principato fu poi dichiarato da Leopoldo II *nulli altero regno subiectus.* Ma coll'incremento e colla supremazia del popolo ungherese i Rumeni per-

[1] Questi coloni " perpétuent au milieu des barbares de toute race les restes d'une vieille civilisation „ A. THIERRY, *Attila*, tomo I.

dettero l'indipendenza. L'opera di denazionalizzazione incominciò con le persecuzioni *ad extirpandos infedeles rusticos.* Ma gli insulti richiamano le vendette, i carnefici consacrano i martiri, e perciò anche la Romania ebbe i suoi martiri e i suoi eroi dei quali dura pur oggi venerato il ricordo.

Lo spirito battagliero dei Magiari si manifesta in doppio senso: da una parte uno spirito nobile, elevatissimo di patriottismo che li spinge a grandi, inapprezzabili sacrifizî per il loro paese, dall'altra uno *chauvinisme* ciecamente egoistico che li trascina a disconoscere a favore degli altri quei diritti che reclamano per sè. [1]

I Magiari da oppressi passano così ad oppressori. Una strana antitesi presiede alla loro vita nazionale. Proibiscono ai Rumeni di cantare nelle scuole gli innocui inni nativi, mentre essi nei banchetti, nelle feste, in tutti i loro convegni, levano alto il canto rivoluzionario del '48 "*Jay de hung fut a memet*„ ingiurioso per la dinastia d'Asburgo. Vollero e vogliono essere sempre e sopra tutto *magiari*, e vogliono impedire ai Rumeni di esser rumeni, agli Slavi slavi. [2] I Magiari proclamano tuttodì che i Rumeni non sono degni di libertà, come già Matia Corvino li disse *nec ad libertatem vocati nec ad libertatem nati*, ma i Rumeni rispondono: *Romanul nu piere!*, il Rumeno non perirà mai.

Si dice giustamente che l'Ungheria è costretta ad opprimere per non essere oppressa. Infatti dei suoi 17 350 000 abi-

[1] Il fondamento della politica magiara è un miscuglio naturale di liberalismo e di pretesa al dominio. A. DJUVARA, *La lutte des Nationalités — Hongrois et Romains;* Revue générale de Droit international public, gennaio febbraio 1895.

[2] È notevole che i più violenti persecutori sono i separatisti, i sostenitori dell'assoluta indipendenza dell'Ungheria (V. DJUVARA. *op. cit.*) — Per la cronaca: Il 15 maggio 1884 gli studenti Universitari di Klausemburg insultarono violentemente i Rumeni in occasione d'un pacifico loro convegno. La stampa, in quella occasione, scriveva: "Bene fece la gioventù (magiara) a rompere i vetri dei Rumeni e ad impedirli a festeggiare il maggio e di banchettare!„ (*Ellenzék*. n. 115, anno 1884) e il *Budapesti Hirlap*, n. 92, anno 1884: "Meglio vale che resti nell'ignoranza: meglio che ogni scuola allontani da sè la romena gioventù.„ Così gli altri fogli: *Pesti Naplo, Magyar Hirlap, Egyetirtes*, ecc. ecc. Ma non basta; oltre i Romeni ci sono gli Slavi. "I cittadini slovacchi furono costretti a colpi di randello ad ascoltare in chiesa una predica magiara„ *Pesti Hirlap,* 9 marzo 1891.

tanti, 7 426 000 sono magiari, 9 922 000 non magiari, dei quali 3 milioni rumeni. Rinunziare al primato e al dominio sulle altre nazionalità vorrebbe dire diventare umile ancella dell'Austria e far torto alle sue gloriose tradizioni. Poichè, sarà pur vero che una nazionalità vigorosa si fondi sulla forza della tradizione, ma la tradizione resta lettera morta se non è animata dal soffio di una vitalità attuale e potente. E siccome ognun sa che il principio di conservazione degenera facilmente in egoismo, così il popolo che teme della propria grandezza, se vuol vivere ed esser grande, deve in qualunque modo affermarsi, sia pure a detrimento de' suoi vicini.

Quindi, ove lo spirito di nazionalità si riveli vivacemente, esso è sempre aggressivo, perchè quando un popolo si sente chiamato ad alti destini è sempre audace e non di rado invadente. In America, la teoria di Monroe che col grido " l'America degli Americani „ proclamava il principio dell'esclusione di ogni intervento europeo nel nuovo mondo, sta per tradursi, in un certo senso, nella formula " l'America degli Stati Uniti „. [1] La Francia e l'Ungheria, ove per esuberazione di forze e per una concezione entusiastica del patriottismo, di cui a ragione vanno orgogliose, il sentimento della nazionalità si manifesta più vivace che altrove, offrono un bellissimo esempio. La Francia, la più cavalleresca senza dubbio delle provincie europee, descritta dal suo poeta come la *salvatrice delle nazioni*, bene meritò di questo nome finchè regnava superba in mezzo a popoli che con essa non potevano contendere nè in potenza militare nè in sapienza civile.

Quando la Francia è soddisfatta, diceva l'imperatore, tutta Europa sarà tranquilla; e noi diremo di più: quando la Francia fu la più grande delle nazioni essa fu anche la più nobile. In questo senso, perciò, ha diritto di grande riconoscenza in Europa ed anche in America. Ma oggidì le cose sono mutate. Oggi essa è potente, più potente assai del passato, ma attorno ad essa, che allora dominava incontrastata, fioriscono nazioni egualmente potenti e rivali; onde, mutati i tempi, ha

[1] V. E. L. CATELLANI, *La Russia e L'America;* Illustrazione Italiana, 9 febbraio 1896.

tutto il diritto di provvedere unicamente a sè; nè ci deve sorprendere se non sente più lo stimolo di avventurarsi in nuove imprese per combattere, in tempi di prosa, sotto la bandiera romantica della “carità internazionale„.

Come per gli uomini così per le nazioni, i primi doveri sono verso se stessi: il giorno in cui la Francia venisse meno a questo dovere, quel giorno segnerebbe l'imminente tramonto del suo spirito patriottico e la missione di Parigi sarebbe compiuta. Data l'organizzazione politica dell'Europa odierna con le nazionalità *vis-à-vis*, è sempre preferibile una nazione calda, battagliera, sia pure temeraria, ad un'altra fiacca e vile. Gli entusiasmi dei repubblicani di Parigi per l'autocrate di Pietroburgo si spiegano facilmente.

Il sistema politico odierno non assicura la pace, ma la gelosia internazionale. E questa gelosia che tiene in piedi nella terra sacra dei profumi e dei carmi un trono che disonora l'Europa. Ai morituri di Armenia e di Candia che chiedevano e chiedono pace, tuttora, la diplomazia delle nazioni non seppe rispondere che con memoriali e con voti. Nè la triste ironia dei memoriali bastò a saziare il *geniale egoismo* dell'Europa civile (di quella civile Europa che era rimasta indifferente al massacro di trecento mila armeni), chè sovra i campi di Akrotiri e Hierapietra, donde gli oppressi imploravano la protezione dei liberi, le corazzate delle *grandi* potenze galleggianti all'ombra della bandiera della Pace, fecero udire la minaccia del cannone.

Ma ai morituri di Creta questa voce non dovea giungere nuova. Quando, diciannove anni or sono, l'ambasceria candiotta guidata dal vecchio Gerokostas Voludakis si presentava al principe di Bismark per far valere le ragioni degli isolani nel congresso dei diplomatici, riunito allora a Berlino, il grande Cancelliere ricevendola senza cerimonie, disse loro paternamente: Cosa volete che vi faccia! Siate obbedienti a Sua Maestà il Sultano; è il meglio che vi si possa consigliare.

Nè l'episodio è unico nella storia del costitutore della nazionalità germanica e del trattato segreto russo-tedesco dell'87. Quando, nel Parlamento federale della Germania del

Nord, la Polonia per bocca de' suoi deputati chiedeva alla Germania che non negasse agli altri quei diritti di nazionalità che avea invocati per sè, il principe di Bismark rispose che la Polonia co' suoi otto milioni di abitanti non poteva arrogarsi il diritto di costituire uno stato. Ma ciò non impedì affatto che il principe cancelliere riconoscesse il principato del Montenegro che ha una popolazione trentadue volte inferiore a quella della Polonia e appartiene alla stessa nazionalità della Serbia.

Questa è la logica della diplomazia europea.

VIII.

La dottrina delle nazionalità ha inteso di dare forma fissa e assoluta a ciò che fu e sarà sempre mobile e relativo: le aggregazioni umane. La nazione, opera dell'arte e della natura, cinta da stabili frontiere, popolata da una collettività permanente, rappresentarebbe una cella del grande alveare umano, nella quale dovrebbero vivere, moltiplicarsi e spegnersi tutte le energie degli individui. La folla umana co' suoi molteplici egoismi, co' suoi entusiasmi, co' suoi ideali, dovrebbe cristallizzarsi in questa forma poliedrica stereotipata a piacere dei dotti. Tutto ciò contrasta colla storia dell'organizzazione umana, colla dinamica stessa delle nazionalità.

Tutto è mobile al mondo. La natura non è nemmeno per un istante uguale a se stessa. Mentre parliamo, un movimento sordo, continuo, infaticabile muta sotto i nostri occhi la fisonomia dei popoli viventi sulla terra. Ogni stato, ogni paese, ogni angolo calcato da torme di viventi è officina perpetua ove si elabora e si trasforma la massa umana. Ogni uomo è nel tempo stesso fabbro e materia; l'umanità è un perpetuo addivenire; quindi in un certo senso tutto è storico nel mondo, nulla è originale.

Ch. A. Pearson che fu ministro a Victoria, scrive che nel novissimo mondo le razze sono in perpetuo conflitto e in via

di trasformazione. [1] Al sud dell'Africa, fra i Böers sotto l'azione continua di elementi olandesi, francesi, alemanni e persino africani, si va formando tutt'ora un gruppo omogeneo che fa parte a sè. Per gli *Afrikanders*, è il loro nome, un olandese dell'Olanda è uno straniero. [2] Quando l'elemento nuovo acquista una certa potenzialità economica, rinnega quasi i suoi progenitori e dimentica la voce del sangue. Un proverbio della Martinica dice che "quando un mulatto arriva ad avere un cavallo, nega di avere avuto per madre una negra.[3]

Tutta l'America è una vera *officina hominum*. Al di là del più grande Oceano, negli Stati Uniti, è aperto un laboratorio che riceve tutti i giorni nuovi materiali. Il periodo della fusione definitiva non è ancor giunto. " L'oeuvre chimiche est loin d'être accomplie. [4] „ Bianchi di tutti gli stati d'Europa vivono e lavorano assieme a Negri, a Cinesi, a Giapponesi, a Indiani obbedendo tutti alla gran legge dell'assimilazione, di cui i tre fattori dominanti sono i matrimonî, le scuole e la vita pubblica. Le nozze fra bianchi e neri, sono ancor difficili, chè anzi la barbara pratica del linciaggio non di rado è applicata ai poveri negri che osano levare gli occhi sopra una bianca, ma nell'immenso crogiuolo si modellano e si *americanizzano* tuttodì Russi, Alemanni, Scandinavi, Anglo-sassoni, Italiani, Francesi, e frequenti matrimoni fra bianchi e indiane civilizzate affermano che non vi ha ripulsione fisica fra questi due tipi.

I vapori europei sbarcano a migliaia gli emigranti, portando così e nuova carne e nuovo sangue all'officina operosa. La grande corrente americana li investe e li trascina ne' suoi vortici; i campagnuoli del Veneto diventano artigiani di Boston, i negri dell'Africa violentemente introdotti in America ne diventano liberi e rispettati cittadini. Gli stranieri, gli

[1] V. *National Life and Character: a Forecast.* Citato da ANGOT DES RETOURS, *Le concourrence des races humaines*, "Economiste Français, 21 agosto 1893.

[2] GUMPLOWICZ, *op. cit.*, pag. 58.

[3] " *Quand milade tini yon cheval, yo di néyresse pas maman yo* „ Il proverbio è riferito da L. GARAND, *Trois ans à la Martinique*.

[4] FOURMIER DE FLAIX, *Le mouvement économique et social aux États Unis* "Économiste français „ 30 giugno 1894.

immigrati hanno finito col rendersi padroni di New-York, sostituendosi sotto il nome di *americani* agli Inglesi che vi avevano espulso gli Olandesi e gli Indiani.[1] Chi si isola dallo ambiente americano è maleviso, come accade agli italiani refrattari alla nuova civiltà. Il negro, malgrado la sua pelle oscura e la faccia schiacciata, è cittadino d'America e può divenire daputato, senatore, governatore, presidente, della repubblica. Esso non fa parte a sè, ma si perde, naturalmente per quanto può permetterlo la singolarità dei suoi caratteri fisici, nella gran massa della nazione. " Vivre sur un territoire et y rester isolé n'est plus permis „.[2]

Gli studî recenti hanno messo in piena luce gli splendidi risultati dell'incrocciamento delle razze nel nuovo e nuovissimo mondo, nonchè in tutti i luoghi ove si rivela più efficace l'azione della colonizzazione. Basta pensare, per convincersene, alla bellezza incantevole delle " quarterone „ delle colonie francesi, oppure delle mulatte dell'isole Tristan da Cunha — che il Taylor colloca al disopra di tutte le ragazze della terra — e persino delle fanciulle nate dall'incrociamento di donne cosacche con Calmucchi del Don, bruttissimi questi, le quali piacquero tanto ad un altro inglese, il Clarke. Nè l'elemento virile si dimostra inferiore. Nelle repubbliche dell'America centrale non pochi mulatti sono oratori, pubblicisti, poeti, e fra essi uno fu vice-presidente della Novella Granata. A New-York so-

[1] Henry Champernowne, *The Boss* (Un saggio sull'arte di governare le città americane); New-York, Richemond et C. 1894. — V. l'art. di Fournier de Flaix, *Le Mouvement économique et social aux Etats-Unis* — Écon. Français, 10 novembre 1894.

[2] Fourmier de Flaix, " Écon. Français „ 30 settembre 1893.

Dal censimento del 1890 (Fascicolo 1893, Società di Statistica di Boston) risulta:

Popolazione totale . . . . ab. 62 623 250

a) Bianchi nati da genitori nati negli Stati Uniti (costituiscono l'elemento veramente americano) . . . . 31 358 348 (54,87 %)

b) Bianchi nati da genitori stranieri. . . . . 11 503 675 (18,37 %)

c) Bianchi stranieri . . . . 9 121 867 (14,56 %)

d) Negri, cinesi, giapponesi, indiani (che non possono essere classificati fra i bianchi). . . . . 7 638 860 (12,20 %)

V. infine *Review of Review*, marzo 1895, pag. 267. (Varietà di genti nell'attuale Chicago.) e *Revue Historique*, gennaio-febbraio 1896, pag. 49 (*Les Françaises* au Canada).

pra ventisette professori d'una grande scuola governativa, nove sono indiani, e alla scuola di Cattaraugus, un istituto veramente esemplare, tutti i professori sono Pelli-Rosse, più o meno meticcie. Nel Groëland si è formata una bella razza mediante l'incrociamento dei Danesi cogli Esquinesi e finalmente nel Canadà gli Irochesi, che hanno sangue bianco nelle vene, posseggono le migliori terre del paese, vanno in carrozza e per di più le loro donne suonano il pianoforte — indizî di prosperità economica, di lusso e di civiltà — mentre all'altro polo dell'America, i Paulisti, popolazione quasi esclusivamente meticcia, costituiscono il nucleo più energico e intelligente del Brasile. [1]

Nè di tutto questo possiamo meravigliarci noi meticci della vecchia Europa che ebbimo Alessandro Dumas padre "terzerone" e il poeta Pouchkine nipote di quel negro Annibale che raggiunse i primi gradi dell'esercito russo. Tanto più che l'ultimo congresso coloniale che ebbe luogo nell'agosto di questo stesso anno a Bruxelles, riconobbe solennemente che il concorso degli indigeni nella colonizzazione moderna è indispensabile.

La colonizzazione degli Stati Uniti fu rapida. Al principio del secolo il Nëbraska era deserto: Le tribù indiane dei Poncas, dei Missuri e degli Omahas erravano selvaggie secondo le stagioni e i bisogni; nel 1810 si fondò la *American fur Company*; alla metà del secolo si cominciarono a fondare le città di Omaha, Florence, Plattymouth; oggi gli Stati Uniti hanno una rete ferroviaria di 364 975 chilometri, mentre la vecchia Europa non ne ha che 245 300.

È notevole che la grande colonizzazione comincia dopo il 1860, quando appunto l'Europa andava realizzando il sogno sospirato delle nazionalità. I padri fecero le patrie e le affidarono ai figli come prezioso retaggio; costoro, poco soddisfatti dei benefizî della pace armata, le abbandonarono, non di rado maledicendole.

E mentre i governi europei si studiavano di dirigere l'e-

[1] Si legga l'ultimo libro, *Viricoltura,* di G. de Molinary, (Paris, Guillaumin, 1897).

migrazione ai loro possedimenti coloniali, e la Francia in particolare cercava di spingerla alla Guadalupa, alla Martinica, a Saint-Pierre, e negli altri possedimenti, più ragguardevoli di que' lontani isolotti, ove i coloni avrebbero potuto conservare intatta la coscienza nazionale, le navi europee trarportavano gli emigranti al Canadà, agli Stati Uniti, alla Plata, dove una nuova patria, non di rado nemica a quella che li vide nascere, li accoglieva e li nutriva.[1]

Così torme di gente umana fuggenti da tutte le nazionalità europee si incontrano e si fondano nell'*officina gentium* transoceanica. Una grande ragione sociale presiede a questa imponente opera di fusione. Non passeranno molti anni che, sotto l'impulso di questa ragione, gli Stati Uniti e il Brasile vedranno sorgere da questo incessante lavoro di assimilazione un gruppo omogeneo che si chiamerà razza o meglio " popolo ", al quale indarno la scienza vorrà fissare confini di territorio o di sangue, perchè le imprevedibili necessità della vita potranno imprimergli una forza di espansione così intensa da rendergli angusta quella immensa superficie che oggi appare miseramente popolata e in qualche luogo ancora deserta. Quando la ragione sociale informatrice di queste aggregazioni umane non sarà più semplicemente economica, ma avrà assunto un alto carattere morale, i teorici diranno che esse saranno pervenute a decoro di vita nazionale.

Nello stato presente del mondo un gruppo che non vuol morire non può rinunciare a un costante lavoro di assimilazione e di espansione. L'espansione si fa sempre a danno di un altro gruppo sociale, l'assimilazione importa ad ambedue un mutuo vantaggio. La prima, che conduce quasi sempre alla denazionalizzazione del gruppo inferiore, è der lo più violenta e coercitiva, l'assimilazione sempre pacifica e spontanea; quella di incerta riuscita, questa di esito non mai dubbio.

[1] V. la circolare del Ministro Jamai che lamenta questo fatto. (*Économiste Français*, 4 marzo 1893). Ne scrisse Leroy-Beaulieu, nei *Débats* del 26 gennaio 1891.

La Gallia conquistata a forza delle armi, fu assimilata a Roma dalla civiltà. La conquista dell'armi tramontò, quella della civiltà sopravvisse e sopravvive tutt'ora. I contadini italiani che fanno avanzare nel Trentino, lungo l'Adige, l'aratro, là ove i tedeschi non si cimentano, e con l'aratro portano l'idioma e i costumi patrî, compiono una conquista che fatta colle armi costerebbe lagrime e sangue. In Rumenia le donne valacche splendidamente belle e cortesi sono agenti irresistibili per l'assimilazione delle razze. Un proverbio serbo dice che quando una femmina valacca è entrata, tutta la casa diventa valacca. [1]

Friburgo che era per buona parte città tedesca, parla ora il francese, come il dipartimento del nord della Francia che parlava il fiammingo; il Belgio fra le due lingue ufficiali, fiamminga e francese, sceglie quest'ultima, perchè lo assimila a una civiltà superiore; le famiglie svizzere che parlano il tedesco e il francese preferiscono il francese, mostrando così di aderire spontaneamente alla civiltà latina. Gli arabi della Tunisia abitano ancora le case arieggianti nell'aspetto le ville romane e vestono ancora abigliamenti che ricordano quelli di Giugurta, ma nel tempo istesso frequentano volontariamente le scuole imparano la lingua e gli elementi della storia francese, diventano clienti della Francia, amici dell'Europa. [2]

Come oggi il problema economico spinge il proletariato in cerca di una nuova patria, così a un tempo la questione religiosa e politica era causa di denazionalizzazione spontanea di intere popolazioni. Il fiore del patriottismo germoglia sotto qualunque cielo. Dopo la revoca dell'editto di Nantes, ventimila Ugonotti francesi emigrarono nel Brandeburgo e portarono alla patria adottiva i tesori delle loro ricchezze e delle loro energie. I loro figli divenuti tedeschi per lingua e per sentimenti diedero alla Germania artisti, giureconsulti e capitani e contribuirono alle vittorie di di Rosback e di Sedan. [3]

[1] E. Reclus, *Nouvelle Géogr Univ.*, Paris, Hachette, 1878, t. III, pagina 352.
[2] V. *Nouvelle Revue*, 15 maggio 1896.
[3] La storia della colonia ugonotta di Magdeburgo fu scritta da H. Tollin, (*Geschichte der französischen Colonie von Magdeburg*) in sei vo-

Così, nella metà del secolo XVIII, i protestanti delle grandi Alpi austriache ripararono nella vecchia Prussia e nella Lituania e portarono il loro contributo alle vittorie di Praga, di Leuthen, e di Sadowa; così i calvinisti fiamminghi della seconda metà del secolo XVI fuggendo i roghi e le forche dei re di Spagna cercarono in altre terre una patria che fosse loro *madre benigna* e *pia.*[1]

I popoli sono liberi dispositori dei loro sentimenti, e fattori responsabili de' proprî destini. La Corsica, patria di Sampier d'Ornano e di Pasquale Paoli, tende spontaneamente gli occhi alla Francia e dimentica affatto la bandiera di S. Giorgio sotto la quale visse lunghi anni. Nizza patria di Garibaldi, che "in nome della tradita nazionalità — sono parole di Pierantoni — durante la guerra franco-alemanna si rivolse all'Italia„, si stringe ora alla Francia e accoglie trionfalmente il Presidente della sua repubblica che un anno fa inaugurava il monumento commemorativo dell'annessione.

Così un popolo esce dal cerchio di una nazionalità per entrare in quello di un'altra, mosso dal sentimento del proprio miglioramento economico e morale: possente magnete che trascina le masse verso orizzonti migliori.

IX.

Affrettiamoci alla conclusione.

Come vedemmo, ogni momento storico ebbe il suo principio di coesione. Di carattere affatto transitorio, anzi per lo più occasionale nella prima infanzia della vita umana, diventa poi permanente collo stabilirsi dei vincoli di parentela, di territorio, di religione ecc. Nelle civiltà di Grecia e di Roma questo principio di coesione coincise coll' idea di col-

lumi, pubblicati dal 1886 al 1894. L'emigrazione cominciò *con 18 francesi* il 1165 e continuò fino al 1750. Colla convivenza e coi matrimonî fra francesi e magdeburghesi i nomi si germanizzarono (moineau sperling, sauvage=wild, ecc). V. il cenno della "Revue Historique, „ gennaio-febbraio 1896, pag. 170.

[1] V. CESTARO, *op. cit.*

tura che campeggiò sovrana di fronte alla barbarie dei popoli estranei a quei due mondi, come una sfera di luce in mezzo al campo delle tenebre.[1]

Nel medio evo, il principio di coesione è rappresentato dalla feudalità accentratrice. In Italia, le libertà cittadine rappresentano la reazione a questo accentramento opprimente; ma le discordie e i pericoli dell'ordinamento comunale aprono la via alle monarchie locali e poi alle grandi monarchie unitarie.

Colla costituzione delle monarchie unitarie, il principio regolatore delle società politiche è rappresentato dall'equilibrio fra gli stati, sistema inaugurato più a servizio de' principi che de' popoli, ma che riveste un carattere giuridico veramente internazionale, operando non nella cerchia interna dell'organizzazione sociale, ma esternamente, presiedendo con geloso interessamento all'equilibrio fra le nazioni europee, animate da uno spirito indomito di rivalità.

[1] MAX MÜLLER dice che in origine ogni religione è una nazionalità, perchè tutto il movimento intellettuale si concentra appunto nella religione. (In NOVICOW, *op. cit.*, pag. 59).

Giova riconoscere che questa opinione trova piena conferma nella storia dell'impero d'Oriente, la terra classica della teocrazia. Quando infatti le invasioni barbariche ebbero introdotto elementi eterogenei di razza e gli stessi imperatori furono frequentemente di razza slava o armena, il vincolo che risultava prima dalla nazionalità greca fu sostituito dall'ortodossia. Il popolo si chiamava *romano* e il nome di Elleni riguardavasi come sinonimo a *pagano*. Essere ortodosso equivaleva ad esser membro della Chiesa d'Oriente ed esser suddito leale dell'impero; e col tempo, quando l'amministrazione cadde sempre più nelle mani dei Greci e le influenze greche prevalsero, la Chiesa ortodossa fu riguardata come la Chiesa greca; perciò molte razze, specialmente in Asia Minore, sono chiamate e si chiamano greche, senza aver altro titolo a questo nome oltre a quello di appartenere alla Chiesa orientale. H. FANSHAWE TOZER, *The Church and the Eastern Empire*, *cit.*, pag. 65.

Del resto si noti che anche i Latini non formavano veramente una unità politica, ma costituivano dei gruppi indipendenti fra di loro, uniti solo dal vincolo della religione., *Preussische Iahrbücher* (Aprile. V. *Minerva*, Giugno 1896.).

Ancor oggi Olga Novikoff-Kirèeff esaminando la questione d'Oriente dice che per la Russia il principio di nazionalità sta in seconda linea; il vincolo che unisce i Russi agli Slavi dei Balcani è la fede greco-ortodossa. Lo stesso suo fratello, il generale Kiréeff, ha dichiarato: Io sono un greco-ortodosso, poi sono un russo! (*Nineteenth Century*, dicembre 1895).

Le dottrine innovatrici, riconosciuta l'importanza della filosofia nel campo della politica, ancella del dispotismo, si rivolgono all'individuo. Emancipando l'individuo, base dello stato, esse emanciperanno poi gli stati dal dispotismo monarchico che sovrasta a' loro destini. La rivoluzione proclamando la libertà dei cittadini e la sovranità del popolo aprì una nuova êra al mondo. Davanti ai nuovi principî tutto il sistema dell'organizzazione politica forzosa, rappresentata dalla monarchia per diritto divino, crollava d'un soffio. La società politica diveniva una creazione spontanea e volontaria delle moltitudini. Fu allora che i salariati apostoli del dispotismo camuffati da scienziati tirarono in campo, quasi di soppiatto, quel principio della legittimazione dei fatti compiuti, falso in teoria e turpe in pratica — di cui Talleyrand dovea farsi poi paladino, al congresso di Vienna — che era chiamato a raccogliere la triste successione di quello dell'equilibrio, da lungo tempo pervertito e snaturato. Ma le masse, alle quali l'esperienza di una secolare tirannide aveva insegnato che nessuna lunghezza di tempo può trasformare la forza in diritto e che nessuna volontà individuale può essere superiore a quella della collettività, compresero tosto, sia pure inconsciamente, che il nuovo diritto pubblico dovea informarsi al principio della sovranità sociale.

Ma ogni momento storico, come dicemmo dianzi, porta sovra di sè il peso delle età che lo precedono. Nella ricostituzione spontanea e immediata della nuova società politica, il popolo francese non poteva dimenticare la splendida storia di quella monarchia che sotto Luigi XIV avea brillato co' suoi poeti, co' suoi artisti, co' suoi cavalieri in mezzo al mondo che la temeva e la ammirava; non poteva rinnegare quei confini che gli orifiamma reali aveano conquistati con largo tributo di sangue francese.

Nella nuova ed affrettata orientazione politica l'ago magnetico si volse al suo polo: il potere sovrano del popolo subì l'influenza della tradizione storica che gravitava sul suo capo. La nuova Francia rinascente dalla rivoluzione associò alle glorie di quei giorni il ricordo incancellabile della Francia di

Giovanna d'Arco e di Luigi XIV; la giovine Germania raccogliendosi sotto lo scettro della Prussia rievocò l'antica epopea degli imperatori, più gioconda e più poetica di quella di Lutero; l'Italia rigenerata dai libri e dalle galere volgendosi a Roma sentì l'influenza di quel nome sopravvivente nelle pagine della storia e nelle colonne del Campidoglio, intese la voce di Dante e di Petrarca, sognatori impenitenti d'una Italia libera ed una, avvicinò questa voce a quella uscente dal tempio di Pontida e consacrata nei carmi, vi aggiunse il monito di Niccolò Machiavelli, ed entrando vittoriosa nella sua antica capitale potè dire al mondo che per volere di popolo era compiuta quell'aurea catena delle tradizioni italiche che le discordie cittadine e le straniere dominazioni aveano interrotto.

È per questo che fu detto che i poeti hanno fatto l'Italia.

Il principio della sovranità popolare, adunque, fu il generatore delle organizzazioni politiche del nostro secolo. Nell'ultima luce che segna il tramonto del secolo scorso, i primi moti liberali appaiono come grido di ribellione a un dispotismo opprimente nella vita economica e morale dell'individuo. Il sentimento di libertà non va più in la della πόλις o della regione. Napoli levando il berretto frigio proclama la repubblica partenopea; Venezia scalzando un governo paesano acclama le soldatesche straniere e i principî della rivoluzione; Milano divenuta ad un tratto francofila, si mette alla testa della repubblica cisalpina, mentre Roma cacciando un papa italiano proclama quella romana, sotto gli auspicî di un esercito francese. L'amore alla libertà fece aborrire tutti i governi, indigeni o stranieri, che sui vecchi esecrati principî legittimavano la loro esistenza.

L'uomo del secolo si presenta da prima come cittadino, e con questo grido esordisce nella vita pubblica; solo più tardi assumerà il nome di italiano e lo ripeterà sulle carceri e sul patibolo. Quando? Quando al primo impeto di ribellione improvvisa subentra un lungo periodo di riflessione e di esperienza. Ugo Foscolo, genio aristocratico in arte, democratico in politica, incarna l'uomo del momento. In nome della li-

bertà egli — italiano per padre e più ancora per culto di memorie — saluta con un'ode vibrante per repubblicana baldanza il giovine Bonaparte rappresentante della Francia rivoluzionaria. Ma, quando agli improvvisi entusiasmi succedono le amare delusioni e alla libertà repubblicana succede la schiavitù repubblicana francese, vigliaccamente sopportata da un popolo di liberti, non di liberi certo, egli si raccoglie nelle memorie del passato, medita, dispera e finisce col comprendere che solo dalle proprie energie e dalle proprie virtù i popoli possono attendere la rigenerazione de' loro destini.

Similmente, nella pace riflessiva del servaggio, la gioventù italiana ammaestrata dalla disciplina di una dolorosa ma salutare esperienza, ritornò quasi sui proprî ideali, corresse per dir così l'irruente fuoco rivoluzionario, e sotto l'impressione di un profondo scetticismo per tutto ciò che fosse straniero, concepì limpidamente il grande sogno: l'unità della patria libera e indipendente.

Menti acute di statisti, anime calde di letterati, di pensatori e di eroi insegnarono al popolo la grandezza di questo sogno coll'eloquente insegnamento dell'esiglio, delle galere e dei patiboli. Il popolo affascinato dalla poesia del martirio li seguì e l'Italia fu libera ed una.

E la scienza? La scienza davanti a questo immane movimento di coscienze aspiranti ad un unico fine, davanti a questa onda di volere umano che in Italia, in Grecia, in Boemia, in Ungheria, in Polonia e in altre terre scalzava dai cardini tutti i vecchi ordinamenti politici e per semplice virtù di popolo si imponeva dovunque alle baionette — cacciava un esercito agguerrito da Milano, resisteva contro il colèra a Venezia o faceva sorridere altrove i giovanetti partenti per la gelida Siberia — la scienza si arrestò quasi sorpresa.

Le fronti bianche dei dotti si corrugarono.... Bisognava spiegare scientificamente il mirabile problema, bisognava dare una severa base scientifica a questo sentimento che esplode-

va dalla coscienza dell'Europa ringiovanita e sviluppandosi in forma semplice, quasi ingenua, inteso da tutti, portava la rivoluzione nel campo del diritto pubblico.

I dotti meditarono. Anatomizzarono il grande fenomeno, studiarono sulla carta geografica il luogo ove si manifestava, consultarono ne' libri vecchi l'origine storica e ne' libri nuovi la capacità cranica delle genti che se ne mostravano partecipi, e, senza estendere le loro indagini agli altri popoli viventi nel consorzio delle genti umane, esultanti d'aver trovato senza fatica una formula che si attagliava alle contingenze del momento storico e nella sua breve sintesi riproduceva l'immagine di ciò che si andava svolgendo sotto i loro occhi, nella terra che li nutriva, orgogliosi senza dubbio di compiere una *buona azione*, dettero alla luce il principio delle nazionalità.

Fortunatamente, quei dotti erano intelletti agili e sovrani, anime calde e generose votate alla causa della patria; la nuova teoria aggiungeva un nuovo aspetto geniale al sentimento delle masse, nel tempo istesso che lo rendeva più solenne coll'austera impronta di una alta filosofia. In tal modo la scienza, fatta più umana, scendeva dall'Olimpo per battezzare il primo frutto del popolo sovrano. Che di più? La missione era nobile e grande. Dubitare della legittimità del principio sarebbe stato quasi gettare una goccia d'acqua gelida sugli entusiasmi sacri del momento; combatterlo sarebbe stato commettere un reato di lesa-patria. La gioventù italiana che conveniva in folla all'Ateneo subalpino, mentre ascoltava la parola de' suoi maestri, avea l'orecchio inteso ad afferrare il grido di guerra che il Parlamento stava per lanciare all'Italia. A questa gioventù, progenie di eroi spenti in galera, speranza della patria ancora irredenta, parlava il profugo Pasquale Stanislao Mancini, mentre un esercito austriaco vegliava sul Ticino.

Chi mai poteva resistere al fascino delle sue parole?

X.

Ma la scienza non deve lasciarsi trascinare dalla poesia.

La teoria delle nazionalità è sorta in tempo di poesia: essa non fu discussa, fu acclamata, e come tale passò nella scienza, dove portò un raggio di luce gaia sullo sfondo tetro della politica moderna.

Vedemmo che il principio di nazionalità non regge alla analisi. Se ne accorsero gli stessi suoi fautori che dovettero barricarsi dietro l'ultimo baluardo: la *coscienza nazionale.*

"... Allora, scrive il Paternostro, astrazione fatta da tutti gli altri elementi di nazionalità che i pubblicisti oppugnano con obbiezioni filosofiche o storiche, uno ne appare contro cui si infrange ogni opposizione, la coscienza di nazionalità ".[1] Ma, scendendo dalle alte sfere delle teoriche alla realtà della vita sociale, politicamente a che si riduce questo termine astratto e quasi trascendentale se non si mette in rapporto con una volontà collettiva che manifestandosi dia vita a una unità politica definita? E in ultima analisi, questa volontà, questa coscienza, in pratica, che altro possono rappresentare se non l'estrinsecazione dei diritti della collettività sovrana?

Spogliati dal ciarpame di cui i filosofi e i politici li avvolsero, gli stati nazionali odierni, studiati nella loro figurazione teorica, non possono rappresentare che la forma politica liberamente voluta dalle masse, il prodotto naturale del principio di sovranità. Ne fa prova il movimento rivoluzionario del nostro secolo, inspirato in tutta Europa ai principî di libertà consacrati dalla grande rivoluzione. Basta a dimostrarlo la storia dei moti italici. I primi nostri agitatori non furono che ribelli, tutti o quasi tutti repubblicani — moltissimi federalisti — perché la repubblica rappresentava l'apoteosi della libertà, l'antitesi più spiccata al dispotismo monarchico. Tutte

[1] A. Paternostro, *Diritto costituzionale teorico, pratico, comparato*, Napoli, Morano, 1879, pag. 29.

le dinastie, compreso il regno del Piemonte e il Papato, quantunque principati italiani, sono egualmente prese di mira dai carbonari; mentre quando una voce, benchè straniera, si fa promettitrice di libertà, come nei moti di Sicilia, alle rivolte subentra, sia pure transitoria, la pace. Quando poi il Piemonte e il Pontefice, concedono le prime franchigie costituzionali e si oppongono all'Austria che incarna il dispotismo, ad essi si rivolgono tutti i liberali. I repubblicani si piegano alla croce azzurra di Savoia banditrice della guerra all'Austria e largitrice di libertà; i federalisti diventano unitarî, perchè l'unità assicura la libertà. Il popolo sovrano ed arbitro di se stesso sbarazzandosi da tutti gli oppressori volle attuare una unità politica indipendente. La tradizione storica, necessariamente, vi influì. Si potrà dire perciò che Camper, Daubenton, Cuvier, Blumenback, Owen ed altri illustri misuratori di cranii abbiano suggerito ai Greci di cacciare i Turchi, ai Milanesi di mettere alle porte gli Austriaci? I popoli formando le nazioni non intesero certo di fondare o di applicare una teoria ma sì bene di manifestare una volontà, di esercitare un diritto.

Prima di scendere sul campo di battaglia essi per certo non sedettero sui banchi della scuola per imparare a memoria la dottrina delle nazionalità.

Si aggiunga che limitando alla "coscienza nazionale" la caratteristica del principio, si va incontro a un grave pericolo. Fu sostenuto che il punto in cui possono trovarsi d'accordo tutti gli individui che compongono un gruppo sociale non può essere dato che dal livello di quelli che si trovano più al basso, e quindi il patrimonio etico comune non può essere che un minimo.[1] Ora, ammesso questo, pochissimi popoli, per non dir nessuno, potrebbero assurgere allo stadio delle nazionalità, perchè gli strati inferiori di un gruppo sociale difficilmente riusciranno a possedere la coscienza di ciò che appunto chiamasi "nazionalità". Comunque, ben lontani dall'accettare

[1] A proposito del libro: *Psycologie des foules* di Gustavo Le Bon, Paris, Alcan, 1895. (G. Simmel, nel *Die Zeit*, 23 novembre 1895. V. "Minerva" Gennaio 1896, pag. 62).

a priori questa geniale teoria, è evidente che negli stati moderni, in Italia specialmente, il patrimonio etico della collettività, sia pure rapportato al livello medio anzichè al minimo de' suoi componenti, era al tempo della rivoluzione, ed è tuttora, ben lungi dal conseguire un grado tale di elevatezza da riconoscere, sia pure inconsciamente, la sua appartenenza ad una certa *nazionalità*, concezione nobile, alta, quasi aristocratica, accessibile solo a pochi eletti. [1]

Come il magistrato per giudicare rettamente della responsabilità di un cittadino, ha il dovere di studiare l'avvenimento criminoso non già astrattamente nella sua concezione dottrinale, ma nella sua sua produzione reale, investendosi quasi della personalità del giudicabile, cercando, a mo' di dire, di fotografare lo stato della sua coscienza, così i fautori del principio di nazionalità in luogo di investigare in se stessi o sui libri di storia e di etnografia le ragioni di quella segreta simpatia che nell'ospitale Piemonte stringeva in mirabile concordia di affetti e di intenti il fiore della gioventù di tutta la penisola, doveano piuttosto rivolgere le loro ricerche alle varie classi della società italiana, anche a quelle che della patria aveano un concetto meno alto e più angusto. E si sarebbero accorti allora che questa vantata " coscienza nazionale " non si riduceva in fondo che a una volontà: alla volontà di affermare la propria sovranità, di far giustizia di quelli stranieri che disconoscendola facevano pesare sulle masse la tirannia d'una forza brutale.

Il popolo aveva la coscienza della propria sovranità, non poteva avere quella della sua nazionalità. Avea la coscienza della sovranità perchè sapeva che questa gli assicurava la libertà, frutto antico ma tardivo che la forza de' tempi avea omai maturato, che la Rivoluzione avea proclamato all'Europa col linguaggio eloquente del cannone e sopratutto che il progresso sociale, colle sue leggi più potenti e persuasive di qualunque artiglieria, aveva dimostrato una necessità della vita

[1] Un esempio classico lo abbiamo trovato nella Polonia, ove l'idea nazionale non è concepita che dalle classi superiori, mentre trova fiera avversione nell'elemento agricolo.

economica e morale delle società civili; ma non poteva avere ancora la coscienza della nazionalità perchè essa rientra nel patrimonio delle cose ideali.

Così sotto il peso di una elementare critica positivista cade la teoria classica delle nazionalità: ma com'è, possiamo a buon dritto domandarci, che restano tuttavia in piedi le " nazioni? „. Per quale intima virtualità la nazione sopravvive alla teoria? Ed ecco che bisogna per necessità logica cadere in quel principio di sovranità, senza del quale nulla si spiega, mediante il quale tutto si spiega.

Quando, adunque, i nostri applauditi trattatisti ci domandano, con linguaggio immaginoso: chi fece sollevare i Greci contro i Turchi, chi armò il braccio dei Fiamminghi contro la Spagna, chi fece rosseggiare le belle contrade d'Andalusia e Catalogna per battere i Francesi, chi spinse i figli di Sobieski a offrire la testa al carnefice, anzichè piegarla al volere del Cosacco, noi risponderemo semplicemente: fu il sentimento di reazione a una sovranità artificiale illegittima, il sentimento di affermazione di una sovranità naturale e legittima. Non è nuovo questo principio nella storia, giacchè qua e là era stato più d'una volta inconsciamente ed isolatamente avvertito dalle masse, e con esso infatti si spiegano avvenimenti solenni ed esemplari, come i Vespri nel medio evo e la rivoluzione di Fiandra nell'età moderna; ma col processo dei tempi esse se ne mostrarono conscie, e, una volta acquistata la coscienza de' suoi diritti, la plebe diventò popolo e il popolo costituì le odierne nazioni. [1]

[1] Nè io intendo di dire cosa nuova. Già il LESEUR, parlando incidentalmente del principio di nazionalità, lo chiamò "... ce corollaire détaché du principe de la souveraineté nationale et trasformé en un principe distinct „ (*Introduction à un cours de Droit internat.*, Paris, Pedone-Lauriel, 1893, pag. 91). Si noti che il COCHUT, scrivendone a proposito della guerra del '66, avea detto: " Fruit tardif de 1879, l'utopie des nationalités est une maniere tolérée de revendiquer la souveraineté des peuples. (Revue des deux Mondes, 1° aprile 1866) e il nostro PADELLETTI, a proposito dell'Alsazia-Lorena, avea definita la teoria italiana delle nazionalità " le résultat ephimére des sentiments et des besoins politiques de l'époque ou elle a été concue (*L'Alsace et la Loraine et le Droit des gens;* „ Revue de Droit intern.; Vol. III, 1873, pag. 477). Non credo, come in fondo mostrerebbero di voler dire questi due scrit-

È il caso adunque di ripetere col Girardin: Le questioni, per risolverle, si devono semplificare....

*
* *

Per assicurare al mondo la pace il Casanova insegnava di " raggruppare le nazionalità, ricostruire il mondo per razze o per lingue come piacque a Dio di dividerle, inchinarsi dinanzi alle barriere dei monti, dei mari o dei fiumi con cui Egli segnò questa grande divisione invece di formare fra i popoli vincoli artificiali e caduci, cercare di assodare quelli che la provvidenza ha stabiliti...; tale è la grande impresa a cui gli uomini di stato debbono consacrarsi, se pure vogliono che la stanca umanità respiri una volta, se vogliono che si dica di loro quel che fu detto da Newton: *Ei s'incontrò col pensiero del creatore!* " [1]

Così si scriveva negli anni epici del risorgimento italico; ma se tale dovesse essere veramente la poesia delle nazionalità, noi dovremmo dire che essa è sconsolante più di qualunque prosa.

Un principio così concepito, sotto il pretesto di assicurare la massima garanzia di stabilità agli organi della società internazionale ci condurrebbe alla cristallizzazione del sentimento nazionale, alla consacrazione dell'immobilità umana. Sotto gli auspicî di questa teoria fatalista, il mondo finirebbe coll'essere diviso in tante aiuole fra le quali un Dio mezzo filosofo e mezzo architetto distribuirebbe le varie famiglie del

tori, che la teoria italiana sia sorta quasi per servire di pretesto a scusare scientificamente una necessità politica, nell'interesse particolare di qualche paese; chè anzi ritengo che essa sia sorta allo scopo di glorificare quel nobilissimo movimento liberale e patriottico al quale l'Europa intera partecipava e che certamente non avea bisogno di scuse; che se questa teoria si tirò addosso da una parte gli applausi, dall'altra le più spietate recriminazioni di alcuni critici arguti, ne furono causa le esagerazioni della maggior parte de' suoi fautori che, trascinati dall'entusiasmo, la deviarono dal naturale punto di partenza e studiarono il problema sotto un aspetto per dir così locale, trascurando di estendere le loro ricerche anche a quelli avvenimenti che si rivelavano in modo meno appariscente e solenne.

[1] Casanova, *Lezioni,* Firenze, Cammelli, 1870. Vol. II. pag. 49.

genere umano, come oggi gli uomini imprigionano nei serragli le varie specie della fauna selvaggia. Ma pur sorvolando su queste peregrine ed amene fantasticherie, è certo che il principio di nazionalità, quale è esposto nei trattati, è una concezione scientificamente imperfetta e politicamente insufficente. La discordanza degli scrittori nel definirlo ci avvisa tosto che esso è ben lungi dal possedere quei caratteri di assolutezza e di universalità che si addicono a un principio fondamentale del diritto internazionale, perchè la sua base stessa, essenzialmente particolarista, autorizza ogni popolo a concepirlo a proprio modo. Il concetto delle nazionalità a tipo fisso, a caratteri indelebili, è un assurdo scientifico, una contraddizione palese alle leggi del progresso umano che consiste nella emancipazione graduale dell'uomo dalle forze brute della natura. Chi partecipa a questo concetto viene a imputare ai popoli uno spirito eccessivamente conservatore che ci ricorda il principio vitale regolatore degli stati madreporici, e non pensa che una nazione immobilizzata entro determinati confini è una nazione di semoventi, una nazione senza avvenire.

Le nostre idee, pertanto, si riassumono in brevi parole.

A una severa analisi critica — che cercheremo di completare nel capo seguente — il principio di nazionalità, quale è esposto da' nostri trattatisti, non regge. Ora, dal momento che sotto gli strali di una critica spassionata vengono a cadere ad uno ad uno gli elementi costitutivi del principio, torna ridicolo a nostro avviso, insistere su quell'ultimo termine vago e indefinibile che passa sotto il nome di *coscienza nazionale*, la quale non ha ragione di sussistere se non in quanto rappresenti il riflesso di que' molteplici fattori di cui ci siamo già occupati.

Quindi, a spiegare il *mirabile monstrum* che un principio caduto ne' suoi elementi resti in piedi nella sua essenza, è giocoforza riconoscere che sotto il termine vago di *coscienza nazionale* si celi una più riposta virtualità la quale sia nel tempo istesso necessaria e sufficente a spiegare e giustificare tutti i fenomeni sociali che sono compresi nel gran fatto delle nazionalità. E su questo punto, che altro non rappresenta se

non la sintesi delle indagini attinte alle fonti di una scienza serena ed esposte nel presente capo, abbiamo già espresso il nostro pensiero.

Il principio virtuale generatore delle società politiche del nostro secolo risiede, adunque, nella sovranità sociale: principio unico, universale e assoluto nella sua essenza, poliedrico e relativo nelle sue varie forme d'attuazione. Così in Italia il popolo traducendo in atto i diritti della sovranità può aver subìto l'influenza dell'uniformità del territorio, della comunanza della lingua e della tradizione storica; in Germania le classi côlte possono aver avvertita l'esistenza di un patrimonio etico comune alle varie provincie dell'impero; mentre in Grecia il desiderio di libertà e di indipendenza nazionale fu reso certamente più acuto dalla vergogna di soffrire l'oppressione di un popolo infinitamente inferiore per civiltà; in America, come in tutte le colonie, l'apparizione dell'idea nazionale fu accompagnata dalla conquista della indipendenza economica e finalmente, per quanto scettici si possa essere in fatto di etnografia, non è da escludersi che in qualche paese lo spirito nazionale possa aver trovato valido impulso nell'idea di una comune discendenza.

Ma il principio vitale, l'elemento *sine qua non* per l'esistenza d'una nazione è la sovranità; tutto il resto non rappresenta che dei modi singolari e relativi di esplicazione dei diritti della sovranità collettiva o meglio dei mezzi sussidiari che facilitano la traduzione pratica del principio di sovranità, il qualo senza il concorso di questi fattori potrebbe esser condannato a non uscire da quello stato di semplice potenzialità nel quale, pur conservando un alto valore ontologico, sarebbe ben lontano dal possedere una seria importanza politica. [1]

[1] In Inghilterra poi, ove sovranità e libertà sono nomi antichi, la teoria delle nazionalità non fu avvertita che dai dotti. (Ne fu fervente fautore, fra gli altri, Jhon Russel, ma ciò non gli impedì di negare recisamente ai Nizzardi il diritto di implorare l'annessione alla loro patria d'origine. La dottrina inglese, che non poteva venir meno alle sue tradizioni liberali, accettava di buon animo il principio di nazionalità, ma nessuno certamente de' suoi fautori ha mai pensato di restituire

Perciò, non dobbiamo esagerare la spontaneità e l'assolutezza di questo principio, un apprezzamento poco prudente del quale potrebbe farci cadere fra le nubi di una troppo facile metafisica. Secolare ne fu la preparazione, multiforme e saltuaria l'affermazione.

Nelle nazioni latine, facili all'entusiasmo e alle rivolte, la coscienza di questo principio sorse per spirito vivace di reazione a uno stato di cose opprimente, e si rivelò in qualche luogo per virtù di un impulso quasi improvviso; in Inghilterra, ove salda era la fede ed antica la pratica delle pubbliche libertà, si formò per lenta e solenne evoluzione di principî; nelle nazioni germaniche, dove un assolutismo economicamente previdente e moralmente illuminato educò le masse all'obbedienza passiva all'autorità monarchica, tale coscienza si andò formando più tardi, quasi contemporaneamente alla costituzione della nazionalità, cui presiedette l'occhio vigile e il forte braccio della monarchia prussiana: onde si può dire che mentre in Francia, Italia, Spagna, Grecia, Belgio, Ungheria e nella stessa Inghilterra fu il principio di sovranità che partorì o informò le odierne nazionalità, in Germania invece fu la libera costituzione dei varî stati in un unico impero nazionale che mise in piena luce il principio della sovranità che, certo, virtualmente esisteva ancor prima, ma del quale solo in seguito fu volgarizzata la coscienza ed intenso l'alto valore. [1]

Si potrà obiettare che questa sovranità affermandosi in una unità politica definita finisce col confondersi colla *coscienza nazionale* della teorica delle nazionalità. Io non escludo che

alla Francia, come voleva il signor Déloche, le isole galliche di Jersey, Guernesey e Aurigny sovra le quali la vecchia Inghilterra profuse i tesori della sua civilizzazione).

[1] Circa la relatività di questi fattori, non esclusa la "coscienza di nazionalità," chi può assicurare che le città germaniche aderendo all'impero intendessero tutte di fare omaggio all'idea di coltura o non piuttosto non potesse in alcune prevalere il concetto di opporsi all'invadenza francese od anche la fiducia, emancipandosi da qualche centro rivale che colla nuova costituzione politica avrebbe perduto la sua supremazia, di accrescere l'indice della propria prosperità? Come si spiegherebbe, altrimenti, il fenomeno di quelle provincie che, pur partecipando alla razza e alla coltura germanica, aderiscono spontaneamente alla Francia?

in certi momenti storici o per certe classi sociali questa identità possa esistere, per quanto tale *coscienza* possa anche in questi casi trovare la sua base in elementi più o meno concreti, ma nella storia del processo di formazione delle nazionalità essa non potrà rappresentare che un mezzo facilitante di espressione della sovranità, un motivo efficace di persuasione per la volontà popolare ad affermarsi in un certo senso o verso un dato indirizzo, una delle tante cause determinanti la fusione dei nuclei sociali. Ma coscienza non è volontà. Nella costituzione iniziale delle nazioni la coscienza nazionale potrà rappresentare un fenomeno sussidiario, non mai il fenomeno-causa, necessario e assoluto; potrà invece formarsi in seguito, ed allora anzi darà alla nazionalità il massimo impulso di forza materiale e di splendore morale : ma in questo caso rappresenterà il coronamento a un laborioso processo di fusione organica, il punto d'arrivo, non già quello di partenza.

Toglíete d'altra parte la sovranità e potrete costituire una colonia, un'amministrazione militare, uno stato — istituzioni antiche — non mai una nazione — istituzione moderna — basata sulla spontaneità dell'aggregazione sociale, spontaneità che presuppone necessariamente la libertà, figlia a sua volta della sovranità. In una parola: armate un popolo della nozione di un'origine comune o di una comune tradizione ma privatelo della coscienza de' suoi diritti sovrani e cosa avrete? Avrete lo schiavo di Plauto che sapeva di essere figlio della gran madre Grecia, ma si lasciava battere dal padrone senza nemmeno sospettare che avea il diritto di ribellarsi.

Ci affrettiamo a conchiudere : Tutta la dottrina classica del principio di nazionalità è informata al sistema delle argomentazioni *a posteriori*. I suoi fautori considerarono le nazionalità quali apparivano a' loro occhi, nel loro carattere statico, e dalla costituzione attuale e apparente di esse trassero la formula, il sistema, nel quale la fantasia ebbe parte non ultima.

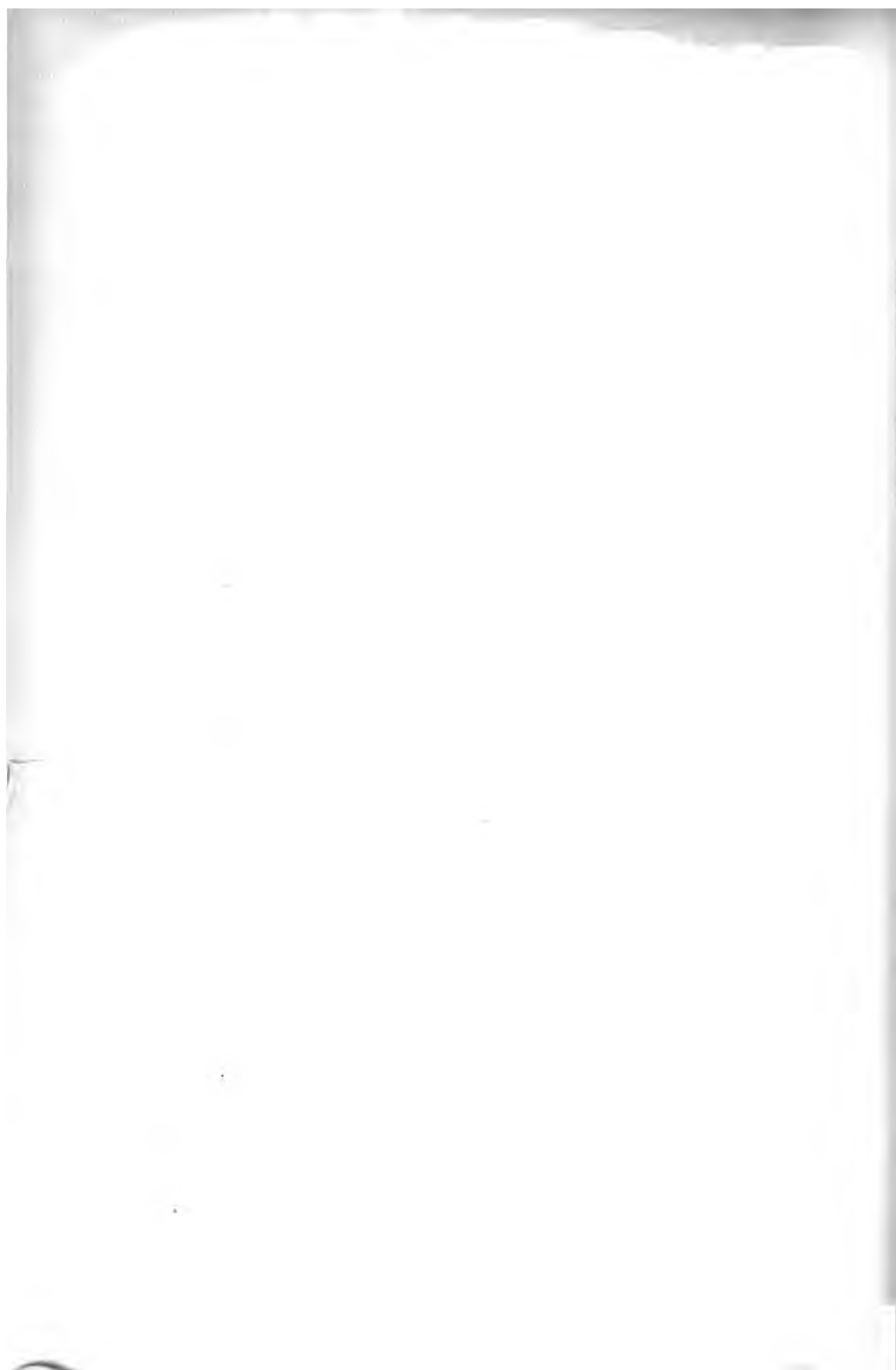
Errarono. Essi dovevano seguire passo passo le varie società politiche, non alcune soltanto, nelle loro diverse e successive fasi storiche fino allo stadio delle odierne nazionalità; dovevano investigare sotto il manto non di rado bugiardo delle

forme esteriori l'intima loro costituzione e il loro naturale processo evolutivo, completando le lacune e correggendo gli inevitabili errori del metodo storico colle testimonianze contemporanee sulle società umane che oggi esordiscono nella vita civile. In tal modo la scienza avrebbe strappato alle società nazionali il segreto del loro divenire; in tal modo essse stesse avrebbero rivelato e dettato la legge suprema e universale che presiede alla loro esistenza.

E così che la scienza moderna insegna ed impone di studiare i fenomeni sociali; ed è appunto a questo metodo severo di ricerca scientifica (che riunisce in sè la prudenza dello esame critico e le provvide audacie dell'induzione filosofica intesa come funzione logica del pensiero individuale) che noi abbiamo creduto di inspirarci, se pur ci siamo riusciti, in questo modestissimo studio.

E giacchè le dottrine sociali di questi ultimi tempi, mentre ridussero in polvere vecchi e ormai vieti pregiudizî, ci rivelarono la presenza di nuovi bisogni, e di altri antichissimi ma finora ignorati o trascurati ci misero a nudo l'esistenza o l'importanza, giova osservare come i teorici delle nazionalità, che colla nozione romantica della “ coscienza nazionale „ chiudevano il capitolo delle loro ricerche, abbiano mostrato di dimenticarsi o quanto meno non si sieno rivelati sufficentemente compresi di un lato importantissimo, forse il più importante, della vita sociale, e cioè del fattore economico. Eppure, doveano ben accorgersi che il forte e generoso Piemonte per prepararsi alla guerra dell'indipendenza avea cercato, con accorti provvedimenti legislativi ed amministrativi; di rialzare le sue energie agricole e commerciali; doveano ben sapere che se l'Italia fosse stata povera e debole, come l'Armenia de' nostri giorni, non avrebbe mai potuto assurgere a decoro di vita nazionale, perchè per certo non può costituirsi a nazione un popolo che non è in grado di provvedere economicamente a sè stesso, come già un popolo di pezzenti non può concepire o, pur concependo, non può esercitare i diritti della sovranità.

Ma non anticipiamo le indagini. Mentre la santa e dolcissima poesia della patria va perdendo, sia pure per breve tempo,

gran parte del suo fascino, si elevano audaci con iattanza di ribelli fidenti nel trionfo del domani, le nuove aspirazioni sociali. Osserviamole da lontano, severamente, allo scopo di dedurne quali influenze esse possano esercitare sul principio informatore delle nazioni moderne, che è il grande problema del secolo che muore.

Capitolo III.

Patria e nazionalità di fronte alle nuove aspirazioni sociali

Sommario: I. L'ideale socialistico. La filosofia della miseria e la satira del patriottismo. Il fattore economico nella costituzione politica dei popoli. Il pregiudizio patriottico. Il socialismo e il problema delle nazionalità. — II. L'umanesimo nella letteratura del secolo. Cosmopolitismo economico. Cosmopolitismo nella scienza e nell'arte. Influenza delle dottrine cosmopolitiche sul principio di nazionalità. L'idea di patria. — III. Le nazionalità e la pace universale. L'apologia della pace e la missione sociale della guerra. Il principio di nazionalità e la propaganda per la pace.

I.

Col movimento rivoluzionario del nostro secolo, che ebbe il suo epilogo nella costituzione di giovani ed emule nazionalità, l'Europa fu corsa tutta da un soffio caldo di patriottismo che parve dovesse interamente rinnovellarla. Ma questo dolce spirito di idealità nazionalista poco durò, chè un'arida prosa, sgorgante dalla fonte malaugurata del disagio economico, gli si serrò ben presto all'intorno. Da questa prosa, come farfalla da crisalide, sbocciò un nuovo ideale, il socialismo, che apparso dapprima in forma di pietosa sentimentalità o come paradisiaca speranza di un lontano futuro, si afferma ora come un'audace dottrina scientifica preludiante a una prossima e completa organizzazione morale ed economica.

Dalle guerre nazionali, adunque, la giovine Europa era uscita

circonfusa di idealità. Ma accanto a una gioventù ardente, colta e patriottica crebbe una plebe di lavoratori che se dalle guerre avea visto affermarrsi a suo favore la libertà politica, non avea visto però uscirne alcun miglioramento economico; che anzi il rinnovamento politico — dovendo le giovani nazioni por rimedio alla triste eredità del dispotismo e provvedere a' cresciuti bisogni — portò un aggravamento notevole nelle condizioni già tristi del proletariato. Si aggiunga che in certi paesi il principio particolarista ed utilitario delle nazionalità, dando vita a uno sciagurato protezionismo nei rapporti commerciali coll'estero, rese più acuto il disagio; mentre un turpe egoismo da parte della classe proprietaria del suolo, che un giorno condottiera del popolo sui campi di battaglia, si fece poi pagare il prezzo dei prestati servigi arrogando esclusivamente a sè il governo della pubblica cosa, gettò il discredito sulle nuove istituzioni e tarpò innanzi tempo le ali al sognato ideale.

Fu perciò che nei paesi, come l'Italia, ove era più sensibile il disagio economico e più evidente la corruzione politica, il socialismo si presentò come una filosofia della miseria e una satira del patriottismo: filosofia e satira piene di tristi elegie sul passato e di allegre promesse sull'avvenire.

Alla borghesia costitutrice delle nazioni i socialisti rimproverarono di aver sfruttato l'appoggio della plebe conducendola sul campo di battaglia e abbandonandola a se stessa il giorno dopo la vittoria; ai sentimentalisti del patriottismo rimproverarono di aver data la libertà ad una plebe affamata colla coscienza che questa non avrebbe potuto in alcun modo goderla.

* * *

Per i socialisti, il patriottismo, creatore delle nazionalità, non è altro che un fantasma accarezzato dalla borghesia per divertire l'attenzione dei popoli dalla sua opera di oppressione e di sfruttamento.[1] Fu sempre la classe degli oppressori e de-

[1] A. Chiappelli, *Patria e socialismo*, "Nuova Antologia„ 15 marzo 1894.

gli sfruttatori, secondo essi, che vagheggiò la costituzione delle nazionalità, organizzazioni politiche viventi in un vanitoso particolarismo, le quali trovano la loro più alta e naturale espressione nel militarismo, che col pretesto di difendere le frontiere da' nemici esterni assicura alla classe imperante lo *statu quo* contro l'inevitabile insurrezione delle masse coscienti.

Per essi la storia del mondo è la storia della lotta di classi, eterna nella sua essenza, mutevole nella sua estrinsecazione. Un tempo c'erano i liberi e gli schiavi, i patrizi e i plebei, i baroni e i rustici, i capi di maestranze e i garzoni; oggi la società si divide in due grandi classi inconciliabilmente nemiche: borghesia e proletariato. La borghesia costituì nel secolo XIX le nazionalità alle quali rimasero estranee le plebi, perchè la plebe non ha patria. [1] In fondo a tutte le grandi questioni che agitano e travagliano la società, serpeggia sempre il bisogno materiale, l'interesse economico. Le plebi pensano collo stomaco; solo più tardi potranno pensare col cuore: *primo vivere, deinde philosophari.* [2] La popolazione d'un paese si proporziona ai mezzi di sussistenza disponibili [" la ou naît un paine, naîte un homme [3]]; la sua intellettualità si proporziona alla sua prosperità. I fisiologi dimostrano che le vittorie militari sono riservate agli eserciti meglio nutriti, e ai popoli meglio nutriti i sociologi — Spencer alla testa — promettono la conquista dell'avvenire, [4] perchè in ultima analisi, come

[1] Marx e Engels. *Manifesto del partito comunista*, Milano, Tip. degli Operai, 1893.

Che tutti i fatti sociali nascano dal puro fatto economico è la tesi di Marx, Gumplowicz, Loria, Lamprecht ed altri. Anche il Paternostro, per citare uno scrittore di cose giuridiche, nell'opera già menzionata osserva che le rivoluzioni antiche e recenti dimostrano " che il problema politico include ancor quello della distribuzione della ricchezza „. È risaputo che il materialismo economico marxista esclude affatto il fattore intellettuale, quantunque anche i marxisti dovrebbero riconoscere che le collettività non si appassionano per gli interessi puramenti economici, perchè non è dal ventre che sorgono le aspirazioni del genio e gli entusiasmi delle folle.

Anche G. Rouanet nota questa lacuna nel socialismo marxista. (*Rivista Socialista*, 15 dicembre 1887).

[3] A. Bordier, *La colonisation scientifique*, Paris, 1884.

[4] " Si resiste e si persevera quando si è ben nudriti „. P. Albertoni, *La filosofia e la questione sociale*, 1890, pag. 12. V. anche S. F. Nitti, *L'alimentazione e la forza del lavoro dei popoli*, (*Riforma Sociale*, 1894, vol. II).

disse Feuerbach, l'uomo è ciò che egli mangia: *der Mensch ist was er isst.*

Il proletario moderno, nomade, che non può disporre nemmeno di un palmo di creta da coprire le sue ossa, si sente straniero a qualunque terra, perchè nessun legame lo lega ad alcuna. Egli può scrivere sulla sua fronte le malinconiche parole che Ludlow scrisse sulla sua porta, nei dì dell'esilio:

Every land is my fatherland
For all lands are my Father's;

egli può esclamare col socialista marxista: "nessuna terra è mia patria perchè io non sono figlio di alcuna". Ne viene di necessità che questi muti milioni di poveri — per usare una espressione dello stesso Marx — che vivono esclusi da qualunque partecipazione ai frutti della civiltà, si sentano fratelli su tutta la terra; onde se oggi han ragione di sussistere frontiere, esse saranno divisioni di classi non mai di nazioni. Lo disse già un poeta, Enrico Heine: non vi sono più nazioni in Europa, ma solamente partiti.

Fin qui gli economisti del socialismo; la parola è ora ai moralisti.

Il patriottismo è nazionalmente quello che l'egoismo è individualmente, lo disse Spencer.[1] I grandi fondatori di nazioni furono non di rado feroci conculcatori dei diritti altrui. Federico II, uno dei genî tutelari della giovane Prussia, trovavasi sempre là "dove v'erano delle provincie da rubare"; in quasi tutti i patriotti il sentimento nazionale si traduce in un apprezzamento esagerato del proprio paese a danno degli altri. Ne discendono conseguenze gravi e talvolta vergognose. Wallace che per i suoi connazionali è il prototipo dell'eroismo e della magmanimità, per i cronisti inglesi contemporanei non

[1] H. Spencer, *Introduzione allo studio della Sociologia,* Seconda ediz. Milano, Dumolard, 1887 (Cap. IX, *Il pregiudizio del patriottismo*) pag. 269.

fu che uno scellerato pestilenziale, un disturbatore della pubblica tranquillità, capo delle numerose bande di predoni e di ladri che infestarono la Scozia,[1] come pel governo borbonico non erano che *filibustieri* i mille di Garibaldi sbarcati a Marsala. I francesi parlano con orrore delle atrocità dei guerriglieri spagnuoli, e dimenticano che essi, in questo secolo, accendevano i fuochi all'ingresso delle caverne ove si rifugiavano i poveri arabi dell'Algeria che volevano conservare la loro indipendenza. Cruickshank narra che nel febbraio del 1812 la popolazione di Winnebah, nella Costa d'Oro, impadronitasi del governatore militare lo maltrattò in si malo modo che ne morì, e gli inglesi, per punire questo atto di barbarie, si accontentarono.... di distruggere la città e il porto.[2]

Del resto, il fenomeno è antico. I Greci di Atene chiamavano stupidi i Beoti che diedero al mondo Pindaro, Democrito, Fidia ed Epaminonda; Natanaele disse che non avrebbe mai potuto nascere alcun che di buono in Nazaret, e Nazaret vide nascere.... Cristo!

Arte e scienza non sono immuni dal pregiudizio del patriottismo. In un quadro francese rappresentante l'incoronazione di Omero, spiccano sul primo piano i poeti francesi, mentre Shakespeare è relegato in un canto, mezzo dentro e mezzo fuori della tela.[3] Non pochi scrittori teutoni vogliono che la Germania abbia il monopolio delle idee psichiche ed etiche e la proclamano maestra a tutto il mondo, mentre un francese già menzionato in queste pagine, J. Zeller, non esita a chiamarla "un popolo di ladroni e di cannibali" e spiega il fatto storico delle emigrazioni germaniche con gli istinti di sangue e di rapina di quello che egli definisce *le peuple invasion*, per eccellenza; e un inglese, lo Swiff, riconosce a malincuore che le grandi invenzioni furono fatte dalla Germania, la *più stupida delle nazioni*....

[1] BURTON, *History of Scotland*, vol. II, pag. 281-2. Citato da SPENCER, *op. cit.*, pag. 272.
[2] SPENCER, pag. 277. Del resto, sono metodi di civilizzazione cotesti, che anche oggi sono ritenuti molto persuasivi. Il bombardamento della capitale del Zanzibar, dello scorso anno, informi.
[3] SPENCER, pag. 281.

*
* *

La critica socialistica, è giustizia riconoscerlo, è inspirata ad un senso profondo di dolore e di verità. La questione di stomaco è più urgente e più grave di una qualsiasi delimitazione di confini a base geografica, etnica, storica e politica. A chi batte i denti di freddo e di fame indarno si spiegano i colori del nazionale vessillo, perchè l'idea di patria difficilmente sorride alla falange internazionale del pauperismo. La emigrazione di quest'ultimo trentennio, mentre ancora non è spenta la eco delle feste che salutarono il compimento delle unità nazionali, dimostra che l'economia ha più forza del sentimento e la miseria non si inchina alla poesia della patria.

Però una sana teoria sociologica dovrà sempre apprezzare la missione storica della borghesia. La borghesia che anche in mezzo alle penose arti del commercio, rivelò più d'una volta istinti ed anima rivoluzionaria, che spezzò i vincoli della feudalità e aprì co' commerci nuove vie al mondo e stracciò il libro dei privilegî politici, non si può dire che abbia fondato per suo esclusivo interesse le nazionalità. Esse sorsero sulla radice dell'ultima conquista della civiltà, quando un soffio ardente di poesia ringiovanì e nobilitò la vecchia anima borghese che fino allora era vissuta nell'arida prosa dei traffici; sorsero per necessità storica e portarono seco l'universalizzazione dei principî di libertà che la borghesia dapprima avea acquistato per sè, ma poi, spinta dalla forza stessa delle cose, dovette estendere a tutti.

Oggi nella pienezza de' tempi che vanno raccogliendo e fondendo in un unico e grandioso organismo le varie classi sociali che fin qui vissero economicamente e politicamente divise, essa, come classe privilegiata, non ha più ragione di esistere. Il suo astro, che era sorto luminoso nel crepuscolo del secolo memorabile, tramonta nel crepuscolo di un secolo non meno glorioso mentre si levano audaci, acclamate dal favor popolare, le nuove idee. Qual colpa, pertanto, se essa, superba delle sue tradizioni, tenta di difendersi? Non fu forse

essa che ha conquistato per tutti, anche pel proletario, la libera disposizione dei diritti politici? E non è appunto mediante l'esercizio di questi diritti che i teorici del socialismo dicono di aspirare alla conquista de' pubblici poteri?

Non dimentichino adunque gli apostoli del nuovo vangelo che il socialismo deve la sua esistenza a quella borghesia che fece la rivoluzione dell' 89, e si guardino bene dal ripetere l'errore di quel certo sindaco loro compagno di fede che l'anno scorso impedì al Comitato repubblicano di Carmaux di festeggiare con fuochi artificiali la festa nazionale del 14 luglio.

Il sociologo del municipio di Carmaux ha dimenticato per certo che la nazione in sociologia non rappresenta nè potrà mai rappresentare la creazione egoistica di una classe, ma un prodotto spontaneo e storico della società umana che raccoglie ad unità le energie materiali e morali di tutte le classi componenti una collettività determinata e le indirizza ad un fine sociale trascendente i limiti dell'esistenza delle singole generazioni e gli interessi delle singole classi. Il concetto di nazione non solamente è superiore a qualunque concetto di classe, ma ne è anzi in aperta contraddizione. Essa presuppone non la divisione della società politica in classi, ma l'unificazione di tutte le classi in una sola società, in un solo organismo.

Pertanto, in forza del nuovo ideale la divisione della società umana in nazioni, che la storia e la politica hanno consacrato, minaccia di essere sostituita da nuove collettività aventi una fisonomia tutta propria. Non più guerra fra stati vedrebbe l'avvenire, ma guerra fra classi, guerra civile ed universale ad un tempo che non ha avuto ancora nè leggi dalla tradizione, nè limiti dalla consuetudine, e dalla quale, secondo qualche autorevole scrittore, l'umanità potrebbe uscire rimbarbarita. [1]

Ma allo stato odierno delle cose, qual'è l'attitudine del socialismo scientifico di fronte al principio di nazionalità?

[1] E. L. Catellani, *La propaganda per la pace e la conferenza interparlamentare*. Venezia, Ferrari, 1896, pag. 46 (Estratto dagli "Atti Istituto Veneto„ t. VII, serie VII).

Per alcuni esso non rinnega lo spirito di nazionalità, non conduce alla negazione, ma alla trasformazione del concetto di patria.[1] Però un' indagine più rigorosa (liberiamoci una buona volta dalla pietosa preoccupazione di conciliare anche le antinomie più evidenti!) ci induce alla opposta opinione. Già Belfort Bax, parlando sul tema " patria e socialismo " disse che questa incidenza è una contraddizione; già fino nel 1864 l'*Internazionale* di Londra assumeva come parola d'ordine il motto di Socrate e di Antistene " la mia patria è il mondo ", e il congresso socialista tenuto a Londra stessa, nel 1888, elevando una fiera protesta contro gli armamenti europei, invitava i lavoratori ad abbandonare l'idea nazionale " generatrice di odio e di guerra ". Un uomo solo, lottatore audace ed indomabile, Ferdinando Lassalle, s'era fatto paladino di un socialismo patriottico che gli avea procurata l'amicizia di Bismark, ma nel 1874, all'adunanza di Gotha, l'ultima bricciola di socialismo lassalliano veniva gettata a mare, e il Partito inalberava risolutamente la bandiera cosmopolita del socialismo marxiano.[2] Si vorrebbe fare eccezione per la Francia, dove il sentimento patrio accomuna le più opposte fazioni, ma ivi pure il dissidio fra socialisti e patriotti si fa ognora più profondo. Nel luglio del '96 il Congresso socialista tenuto a Lille veniva sciolto fra i fischi della popolazione, mentre i delegati tedeschi erano segnalati al pubblico disprezzo, e pochi giorni dopo, il 17 agosto, gli operai socialisti di Belly Montigny che avevano organizzata una riunione, furono accolti dal popolo al grido di *viva la Francia, abbasso coloro che non hanno patria!*

In giorni ancor più prossimi — aprile 1897 — l'ingresso

[1] Il socialismo è scienza, come scienza, come principio, come forma ideale è cosmopolita: impersonato come tutte le scienze è nazionale. R. Quaglino, *Studî e fenomeni sociali*, Milano, Chiesa e Guindani 1896, pag. 20, V. Zerboglio, *Il socialismo e le obiezioni più comuni*, Palermo, Sandron, 1895.

[2] Lassalle diceva che ogni paese deve risolvere da se stesso la questione sociale e che la libertà e la democrazia tanto in Germania che in Italia doveano essere precedute dall'unità.

V. G. Rae, *Il socialismo contemporaneo*, trad. e pref. Bertolini, Firenze, Le Monnier, 1895.

dei socialisti alla Camera dei deputati austriaci segnò il verificarsi d'un fenomeno nuovo nella divisione dei partiti del vecchio impero. Fino allora non era stato mai possibile in Austria la costituzione di un gruppo parlamentare secondo un principio o un programma veramente politico, essendo sempre prevalso il criterio della nazionalità. Invece, entrando per la prima volta alla Camera la esigua ma energica falange socialista, essa si costituì in gruppo omogeneo e distinto senza tener conto delle diverse ed inconciliabili nazionalità tedesca, polacca, ezeca ecc., cui i suoi membri appartenevano.

Da questi fatti dipende logica e spontanea la conclusione. Il principio economico sul quale riposa il socialismo scientifico non distingue popolo da popolo, perchè il moderno giogo del capitale contro il quale esso appunta i suoi acuti strali gravita sul proletario di tutti i paesi; il piano di guerra al quale il socialismo rivoluzionario affida la risoluzione del tormentoso problema abbraccia l'universo intero. Quale sarà, pertanto, l'organizzazione sociale nel futuro stato socialista?

Al congresso di Halle, Bebel disse che bisogna essere addirittura matti per domandarlo, ma, non ostante l'ammonimento dell'antico tornitore di Lipsia, non pochi dei suoi compagni di fede affermarono ed affermano che gli odierni stati nazionali saranno sostituiti da semplici circoscrizioni amministrative, cospiranti fraternamente a un principio comune, universale. Malauguratamente, per quanto il problema sia di gravissimo peso e davvero seducente, ciò che fu scritto sull'argomento è ben povera cosa. Due pubblicisti italiani rappresentanti autorevoli, ciascuno nel proprio campo, di due dottrine acclamate, rispondendo gentilmente ad analoga nostra interpellanza, ebbero occasione di riconoscere e lamentare questa lacuna negli studî sociologici. Filippo Turati avvertiva, incidentalmente, che il formarsi dei grandi aggregati politici è una necessità dello sviluppo della borghesia, precedente necessario a sua volta dell'organizzazione socialista futura, che quindi i socialisti non ponno disinteressarsi delle questioni di nazionalità, ma non vedono in esse che un antecedente, un mezzo, una tappa. D'altra parte Napoleone Co-

lajanni, cui il materialismo storico quale lo vanno formulando gli epigoni di Marx appare erroneo o quanto meno esagerato, pensa che la costituzione delle nazionalità favorisca lo sviluppo economico degli aggregati sociali e che la crescente internazionalizzazione degli istituti per quanto spinta innanzi non riuscirà mai a cancellare completamente le traccie delle nazioni. Ed a pensare in questa guisa lo conforta l'evoluzione avvenuta nel seno delle singole nazioni nelle quali la città non distrugge la famiglia, la provincia o la regione non distrugge le città, come la nazione non cancellò interamente le provincie o le regioni. Comunque, egli stima che l'evoluzione economica verso l'ideale socialista non possa mai saltare la fase della nazione: è solo dopo ha costituzione della nazionalità che spunta in Italia e in Germania il movimento socialista che manca ancora in Grecia e nei Balcani, ove la questione nazionale non è risoluta, e che si presenta meno accentuato che nella contigua Germania nell'Austria-Ungheria, ove il vero assetto federale, che sostituirà, secondo il Colajanni, la formazione delle nazioni a tipo francese o italico, non è ancora completo. [1]

A noi pare che una sana dottrina sociologica che spinga serenamente l'occhio nel futuro non possa mai ripromettersi ciò che il socialismo marxista ci mette innanzi con tanta baldanza. Che se, precorrendo i tempi sulle ali di un'agile speranza, è pur possibile riposare lo sguardo nella dolce visione di una società universale organizzata secondo le verità rivelate dalla profezia socialista, non per questo l'arduo problema si potrà dir risoluto.

Dato pure l'avvento del socialismo, chi potrà, infatti, assicurare che le nuove circoscrizioni territoriali vaticinate dai profeti dell'oggi, assumeranno e sovra tutto, una volta assunto, sapranno conservare immutato il loro innocuo carattere amministrativo, o non piuttosto col progresso de' tempi non torni qua e là a riprodursi il fenomeno delle nazionalità? Chi

[1] Il Colaianni è d'avviso, dunque, che i socialisti, su questo tema, battano falsa strada: del resto, egli osserva, correndo in Grecia guidati dal sentimento hanno dato un calcio al loro materialismo storico.

potrà promettere che queste aziende ammistrative, soggette come tutte le istituzioni umane alle leggi inesosabili della dinamica sociale, non si tramutino per la degenerazione delle masse o più probabilmente per l'acquistata superiorità di alcune o per lo spirito di esclusivismo di altre, in nuove corporazioni politiche aspiranti ad assumere una individualità tutta propria, in contraddizione alle regole di questo ingenuo catechismo socialista? Quale dottrina, quale legge o quale forza umana varrà a trattenere un popolo che per esuberanza di energie fisiche o morali si sente chiamato a più alti destini?

Gli scrittori di diritto pubblico non si sono pur anco occupati di questo tema geniale che è degno di uno studio urgente e profondo.

Poichè non è più tempo invero di sorridere, ma di studiare. Il socialismo, non più sospiro di novatori incoscienti ma voce imperiosa di moltitudini fatte coscienti da un antico dolore, il socialismo, sia pure considerato come fenomeno transitorio nella storia del mondo o come " una errata domanda di giustizia sociale ", lascierà traccia di sè anche nel campo del diritto pubblico. Nè di esso ponno disinteressarsi gli studiosi del problema delle nazionalità, sul quale — come meglio vedremo in appresso — l'odierno movimento cosmopolita non mancherà di esercitare la sua ripercussione.

Bastò, pertanto, la volgarizzazione della dottrina socialista a portare fiero colpo alla teorica fatalista delle nazionalità. Già sotto il fascino di quella audace concezione utopistica impallidì la poesia della patria che non a guari sorrideva radiosa agli occhi della gioventù, e davanti alla tirannia del fattore economico che mise a nudo le divisioni reali e profonde delle classi sociali, dovettero frenare la baldanza gli illustratori dei caratteri indelebili delle nazionalità che aveano preteso di spartire il genere umano secondo le divisioni, non di rado fittizie e bugiarde, delle razze, delle religioni e dei governi.

L'universalità della miseria, surta a dignità di problema scientifico, proclama la fratellanza delle moltitudini lavoratrici

e tenta di ridurre ad unità di sentimenti e di intenti quanti fino ad oggi vissero divisi e non di rado nemici sulla superficie della terra. Il proletariato che vide partire dal paese in cui nacque lo straniero che ne opprimeva la libertà politica, trovò o gli parve di trovare nel suo seno un nemico che insidiava alla sua prosperità economica. Le barriere politiche si abbassarono di fronte alle barriere economiche che sorsero o che già sorgevano inavvertite. Razze, lingue, religioni e tradizioni apparvero fisime capricciose e vane, davanti alle divisioni più profonde che il disagio economico veniva scoprendo; razze, lingue, religioni e tradizioni storiche perdettero quindi la importanza politica ed esclusiva che poteano vantare sia qui, e se talvolta, in eventualità non frequenti, apparirono ancora vitali, esse coprivano allora sotto la veste antica ragioni più serie di concorrenza economica.

Del vetusto patrimonio delle idee già dominatrici un solo principio rimase: il diritto di ogni popolo di disporre liberamente di se medesimo, secondo le proprie attitudini, le proprie tradizioni, talvolta persino secondo i proprî pregiudizî, ma sopratutto secondo i proprî bisogni. Il qual principio, che ha in sè la vitalità imperitura di tutte le cose esistenti, almeno virtualmente, *ab origine*, resta e resterà.

Grazie alla nuova ed audace dottrina che diede una spinta vigorosa agli studî economici, la scienza si accorse che le grandi rivoluzioni politiche sono quasi sempre precedute da una lenta e profonda rivoluzione economica. Come le colonie che oggi vanno popolando i nuovi mondi e portano lontano i frammenti della madre patria non potranno elevarsi a vita autonoma se non quando saranno in caso di provvedere economicamente a se stesse, così un popolo per raggiungere la fase nazionale deve aver sempre realizzato un certo benessere economico oltre aver accumulato, come vedemmo, un ragguardevole patrimonio di intellettualità.

La qual considerazione, come già fu accennato, può ripetersi per il principio della sovranità sociale, giacchè in un popolo di forti economicamente e moralmente la sovranità di un solo non sarà mai possibile, perchè la collettività non

tarderà ad imporvisi e ad affermare i suoi diritti, essendo in grado di provvedere da sè ai varî ufficii della civile convivenza, mentre in tempi meno prosperi la sua fortuna e il suo avvenire poteano essere subordinati alla saggezza e alla fortuna di un uomo o di una istituzione.

La scienza del diritto, pertanto, non deve sdegnare l'ausiglio della pubblica Economia e di tutte le dottrine che fermano la loro attenzione sui fenomeni della vita sociale. È perciò che noi, avversarî dell'utopia socialista arieggiante al nirvana buddistico, nutriamo ferma speranza che l'odierno e salutare movimento socialista influirà efficacemente ad affrettare l'avento di una società internazionale più forte e più umana, la quale in tutte le sue inevitabili trasformazioni obbedirà al duplice principio: "spontaneità dell'aggregazione e sua corrispondenza ad un alto interesse sociale".

II.

La maggior parte dei grandi scrittori che al principio del secolo fecero rivivere la letteratura tedesca — Lessing, Herder Wieland, Goëthe fra i moltissimi — si mostrano decisamente avversi al sentimento di patria che riguardano come una gretta virtú, utile forse in tempi di barbarie, ma di ostacolo al progresso razionale delle società moderne, che per essi si incamminano verso il cosmopolitismo. Il poeta francese Lamartine cantò:

> Nation! mot pompeux, pour dire Barbarie:
> L'Egoïsme et la Haine ont seuls une patrie.
> La fraternité n'en a pas!

Leroux ripete l'augurio "che la patria comprenda veramente tutti gli uomini"; Bagard per dare la pace all'umanità propone di cancellare le nazionalità e fondere il genere umano in una sola famiglia; l'autore del *Pacte sociale* esclama: "Patria, parola esecrabile, causa di tutti i mali, egoismo sociale, tu scomparirai. Patria è il peccato originale. Il Messia che la cancellerà dalla civiltà avrà salvato il mondo!" E final-

mente un amico della rivoluzione sociale grida a nome de' suoi compagni di fede: " La patria, una parola, un errore! L'umanità, un fatto, una verità! Inventata dai preti e dai re, come il mito di Dio, la patria non ha mai servito che a chiudere la bestialità umana entro limiti angusti, distinti.... Popoli! Le patrie non sono più che dei nomi, la Francia è morta, l'umanità la sostituisce.... Répudions cette loterie stupide dont nous avons été jusqu'ici les dindons. Notre patrie est partout où l'on vive, où l'on travaille. [1]

Non vi meravigliate di ciò. La filosofia antica ha preceduto di molti secoli queste aspirazioni della letteratura moderna. Plutarco negava l'idea della patria e lo seguiva Epiteto; Seneca, fermato il concetto che tutti gli uomini sono figli di Dio, diceva che non v'ha più stranieri, che non v'ha che una patria: l'universo. [2]

Ma mentre una dolce poesia e una filosofia semi-anarchica si librano sui campi azzurri della lontananza, una severa sociologia risponde che la storia dell'umanità è per se stessa una recisa e solenne smentita a queste tendenze, e che il mondo, per quanto volgano i secoli, conserverà sempre l'aspetto di un immenso focolare di elementi discordi. A chi credere?

La società cammina, adunque, verso il cosmopolitismo?

È indiscutibile che la civiltà ha spinto il mondo verso una solidarietà di interessi che si fa ogni dì più crescente. All'antico isolamento locale succedette il traffico universale e la mutua dipendenza delle nazioni. Le leggi del benessere sono internazionali, nè si subordinano a principî di esclusivismo politico. L'uomo va a cercare ne' più lontani paesi, presso i barbari, i prodotti che possono accrescere la sua potenzialità economica. Per fare dei buoni maccheroni napoletani, notava

[1] Nella " Révolution politique et sociale „ del 16 aprile 1871 riportato da LEVELEYE, *Le socialisme contemporain*, 1883, pag. 204 in nota.

[2] Epist. 102, *De otio sapientis*. V. F. LAURENT, *Etudes sur l'histoire de l'humanité*; t. III.

il Novicow a Milano, occorrono dei grani duri che vengono dal mare d'Azof; per bere il loro thè, i Russi vanno a raccoglierne le foglie in China. [1]

I nuovi mezzi di comunicazione diedero impulso vigoroso a questa specie di cosmopolitismo economico, giacchè sopprimere le distanze vuol dire avvicinare gli uomini.

Grazie al progresso delle comunicazioni, i vincoli sociali perdono sempre più il loro antico carattere territoriale e si fanno più intrinseci e puramente umani, onde ne seguirà — parla uno de' tanti profeti dell'avvenire — che la società umana non sarà piú raggruppata per stati territoriali indipendenti gli uni dagli altri, ma si comporrà al contrario d'un insieme d'organismi sociali sovrapposti, estendentesi a tutto il mondo civile e strettamente connessi, i quali offriranno una solidarietà tale che la prosperità di ciascuno sarà inseparabile dalla prosperità generale. [2]

A questa consolante filosofia rivelatrice del futuro si può opporre che quanto più le distanze si abbreviano tanto più la lotta assume un carattere più acuto e vivace; comunque, però, è indubitato che se il mondo fu schiavo per tanti secoli di un crudele particolarismo territoriale di cui noi per ereditarietà sopportiamo le conseguenze, ciò fu dovuto in gran parte alla mancanza delle comunicazioni. Nelle piccole tribù erranti, i sentieri che uniscono le temporanee dimore sono presto cancellati e col perdersi del sentiero cadono quasi sempre le relazioni fra i due nuclei sociali. A detta di Spencer, i Nagas frequentono i sentieri aperti attraverso le macchie dalle belve feroci o indicati dalle orme delle capre: ne discende che la propagazione delle notizie è lentissima, per cui è naturale che l'organizzazione sociale delle grandi masse sia

[1] Novicow *La federazione europea* Conferenza tenuta il 30 aprile 1895 in Milano a cura della società della Pace. Tip. Verri 1895, pag. 25.

[2] Hen. Decugis, *L'influence de voies de comunication* nella " Revue international de sociologie " (V. *Journal des Économistes*, luglio 1894) "Chaque individu appartiendra généralement à plusieurs de ces fédérations universelles, selon ses differents interêts. Le groupement principal sera sans doute celui qui représentera le categorie des intérêts professionnels. "

impossibile. Nei Highlands, in tempi relativamente recenti, il corriere latore della croce di ferro portava fra i clans l'ordine di armare e quando arrivava all'ultimo, il nemico forse avea già varcato il confine e vinta la prima battaglia. La morte della regina Elisabetta non fu conosciuta in certe parti del Devon se non quando la corte avea già smesso il lutto. Due secoli fa chi da Parigi voleva andare ai Pirenei doveva camminare 350 ore: oggi i parigini vanno a passare la domenica a Londra, poichè in 6 ore e 32 minuti il treno li porta dall'una all'altra capitale.

La propagazione imitativa della locomotiva e del telegrafo, disse il Tarde, ha fattto in qualche anno cadere per miracolo, come le mura di Gerico, i tramezzi di tanti segmenti in società arretrate, reiette dalla sorte, *bon gré mal grè*, nella fornace della moderna civilizzazione. [1]

Cogli odierni mezzi di comunicazione diventando cosmopolita la produzione e il consumo, il commercio del mondo è uno e indivisibile. Una raccolta deficiente di cotone in America provoca la miseria di migliaia di famiglie a Lione, a Elberfeld, a Manchester, come una nuova miniera d'oro fa alzare tutti i prezzi sui mercati di Europa. Un semplice telegramma che annunci la prospettiva di un buon raccolto di colza in Olanda, toglie subito ai lavoratori d'olio in Prussia metà dei loro salari. [2]

Al giorno d'oggi, adunque, nessun popolo è sufficiente a se stesso: ogni clima — come si leggeva all'esposizione di Kensinton — ha bisogno dei prodotti di altri climi; [3] onde il detto di Montesquieu: L'histoire du commerce est celle de la comunication des peuples.

[1] G. Tarde, *Questions sociales*, "Revue Philos.„ giugno 1893.
[2] F. Lassalle, *Ein Arbeiterprogam*, Zurich, 1863.
[3] La natura "per riavvicinare la famiglia dei popoli sparsi sulla terra si compiacque di variare i frutti del suolo e le produzioni naturali secondo la diversità delle zone e dei climi.„ P. Esperson, *Il principio di nazionalità applicato alle relazioni civili internazionali*, ecc. Pavia, Fusi, Introd., pag. V.

*
* *

Ma ove passano i prodotti passano anche le idee; onde al cosmopolitismo economico corrisponde un cosmopolitismo letterario e scientifico.

La scienza non parla più in nome di un paese, ma in nome del vero. Se nel passato si poteva dire che la scienza era opera di una nazione, oggi si deve dire che ogni scienza è opera collettiva di più nazioni; non esiste più un pensiero italiano, un genio francese; il pensiero è umano, il genio è universale. “Grace à la solidarieté croissante qui unific le monde, il se crée de nos jours un esprit européen, un fond de culture, d'idées et d'inclinations communes à toutes les sociétés intelligentes „.[1]

Le idee valicano le frontiere e si comunicano da un capo all'altro d'Europa più rapidamente che cento anni fa da provincia a provincia; il pensiero si universalizza. Già a' suoi tempi un francese, Voltaire, quantunque non potesse sopportare Shakespeare, vedeva con piacere che in Europa si andava formando un'immensa repubblica di menti colte, e nel nostro secolo un tedesco d'anima e d'origine, Heine, diventava francese di sentimento e di gusto, amava le donne e il *furor francese* e si chiamava superbamente figlio della rivoluzione; Leopoldo Jacoby, tedesco, innamorato dell'Italia la cantava in una raccolta di versi,[2] e Roberto Browning, interprete della poesia inglese, diceva che dentro il suo cuore si trovava scritto *Italia*:

> Italy, my Italy!
> Open my heart and you will see
> Graved inside of it: Italy!

Mezzo secolo fa, presso di noi, non era patriottico imparare il tedesco o esaltare con troppo entusiasmo una letteratura straniera; oggi le commedie tedesche e norvegesi si applau-

[1] F. Brunetière, *Le Cosmopolitisme et la litterature nationale;* Revue des deux Mondes, 1° ottobre 1895.
[2] *Deutsche Lieder aus Italien.*

dono a Parigi, a Roma, a New-York, mentre l'*amoroso Troilo* di Virgilio e la *bionda Bradamante* di Ariosto diventano famigliari agli anglo-sassoni e ai germani e l'Italia impara a venerare il nome di Shakespeare che unisce Giulietta e Romeo sul verone dei Capuletti. Frattanto le melodie appassionate dell'*Otello* che inebbriarono le platee italiane, sollevano schietto entusiasmo all'*Opéra* di Parigi, dove il primo cittadino della Repubblica si inchina riverente in nome del popolo di Francia alla canizie del vegliardo d'Italia.

L'arte nella sua essenza si è denazionalizzata: come diceva Giorgio Sand a Flaubert, *il faut ècrire pour tout de le monde.* Esiste tutt'ora una letteratura, una musica italiana, francese o tedesca; ma i grandi capolavori dell'arte, pur dimostrando nella forma qualche caratteristica speciale dell'autore e del paese, avvertono la tendenza d'elevarsi al di sopra della personalità individuale e del particolarismo paesano, per assurgere a un ideale più alto di grandezza umana.

Una psiche universale vivrà nel corpo dell'arte nuova. Inglesi, tedeschi, francesi e italiani hanno la coscienza di lavorare attorno a un'opera comune. Le idee passano le frontiere senza bisogno di salvacondotti. Indarno oggi i prudenti Catoni fermerebbero alle porte di Roma le ambascierie dell'odiato Carneade, chè gli idoli temuti ben saprebbero sfuggire alla vieta tirannide del protezionismo scientifico.

Quale sarà, pertanto, l'avvenire?

Secondo alcuni, affrancandosi vieppiù l'umanità dalla tirannia dell'ambiente, attenuandosi le influenze climatologiche, fondendosi i varî gruppi etnici per opera delle migrazioni dei popoli corrispondenti alle antiche invasioni dei barbari, generalizzandosi la coltura e i bisogni economici, il trionfo dell'unificazione sarà lontano, forse, ma non dubbio. [1] Potrà

[1] I. Angot des Rotours, *La concurrence des races humaines*, Économiste français, 26 agosto 1893.

esser dubbio, si dice, se al trionfo si arriverà colla definitiva prevalenza delle razze superiori ovvero colla lenta e progressiva fusione delle più vitali, ma tutto permette di credere che il movimento generale della civilizzazione tenderà sempre più a diminuire le differenze che separano i varî gruppi sociali, e a riunire tutto il genere umano in una sola e grande famiglia. Senonchè, contro questa idillica visione del futuro una austera filosofia proclama eterna ed invincibile l'eterogeneità della vita umana — causa prima di progresso sociale — mantenuta sempre viva e potente dalle diversità dell'ambiente, dalla ereditarietà delle manifestazioni psichiche, dalla congenita e fatale disparità degli organismi viventi.

Noi crediamo che il cosmopolitismo, com'è comunemente inteso, oltre che rappresentare un' utopia anti-istorica e irrazionale, sia per se stesso una brutta utopia, perchè " sotto le parvenze d'amore all'umanità nasconderebbe una indifferenza impassibile, pronta a manifestarsi alla prima occasione in egoismo volgarmente feroce ". [1] Però é indiscutibile che in un certo senso, umanitario e relativo, il mondo delle nazioni cammina verso una meta cosmopolita. Col progresso della civiltà si va gradatamente restringendo il particolarismo che caratterizzava le età passate. La legge dell'antichità, in fatti, era l'isolamento ostile; il centro degli affetti e persino dei doveri morali era la patria. Ma la patria ristretta dapprima alla società parentale, alla città, alla vallata, fu estesa poi alla regione e infine alla nazione, e fra nazione e nazione, un tempo divise da discordie implacabili, si va diffondendo a' nostri giorni uno spirito benefico di solidarietà. L'isolamento non ha più ragione d'esistere; anzi si rivela funesto, producendo una diminuzione nel movimento economico e intellettuale del paese che lo pratica. Ne è esempio la Prussia sotto Niccolò I, la odierna Turchia e la stessa Inghilterra, per la quale l'isolamento politico, che fu già la sua forza, minaccia di diventare la sua debolezza.

Il fenomeno accade sotto i nostri occhi. Ove si getta un

[1] E. Catellani, *La propaganda per la pace*, ecc., *op, cit.*, pag. 49.

ponte, si affratellano gli uomini delle due sponde e si apre un cammino alle idee. Nella gran Bretagna là ove un gran corso d'acqua è guadabile oppure è attraversato da un ponte, la lingua è la stessa — nota il Reclus — sull'una e sull'altra riva.[1] Mercè questo spirito fecondo di rinnovamento, i fiumi non diventano più barriere separatrici di popoli, ma strade commerciali,[2] le lingue perdono il carattere classico di mezzi di raccoglimento nazionale, per assumere quello di fattori di intellettualità, strumenti di progresso messi al servizio di tutti coloro che vogliono partecipare al mercato mondiale della ricchezza e della scienza.

Se dall'attuale movimento della società verso una meta di cooperazione universale è lecito dedurre una conseguenza seria e feconda pel diritto internazionale, questa si è che tale fenomeno viene a portare il colpo di grazia a quel principio di nazionalità che gli scrittori enunciarono in quella formula rigida e quasi fatalistica che già abbiamo veduta.

Questo spirito di solidarietà economica e intellettuale toglie alle nazionalità quelle caratteristiche singolari che sono i coefficienti della loro differenziazione. Oltre alla lingua, della quale già parlammo, il fattore geografico impallidisce davanti al progresso dei mezzi di comunicazione; il fattore etnico perde la sua importanza di fronte alla mescolanza dei sangui e al tramonto degli antichi pregiudizî; i costumi e gli usi, già tanta parte nella formazione del tipo nazionale, spariscono o perdono la loro vivacità colla diffusione dei metodi di vita più facili ed efficaci all'esistenza e in seguito all'orientamento delle varie foggie di vestire e di abitare secondo un tipo di eleganza che può dirsi universale, mentre anche nei più riposti angoli delle nazioni la verginità delle costumanze native è violata dall'ingresso delle vaporiere che portano a fiotti in tutte le parti del mondo il sangue misto, indefinibile della vita moderna. La storia istessa, monumento fino ad ora di glorie

[1] E. Reclus, *Géographie univ.*, *op. cit.*, I. IV, pag. 599.

[2] Gladstone paragonò i vascelli che viaggiano dall'una all'altra regione alla spola del tessitore che intreccia un legame d'amicizia e di concordia fra i popoli.

nazionali, va perdendo l'antico carattere municipale dal quale si è andata a poco a poco emancipando. Essa si va facendo sociale e universale, e come tale trascende i limiti delle nazioni civili; non è più storia di guerre provinciali o regionali o di rivalità dinastiche, ma storia di imprese marittime, di scoperte geografiche, di lotta di classi, di questioni sociali che interessano tutto il mondo. La vita parlamentare di un paese è connessa con quella di tutti gli altri, una lotta elettorale combattuta agli Stati Uniti può commuovere tutta la vecchia Europa, una controversia fra due nazioni può far sentire i suoi effetti su tutta la terra.

Cosa resta, adunque, del vantato principio di nazionalità? Di esso non resta che la cosidetta *coscienza nazionale*, termine privo di senso dal momento che vengono meno quegli elementi dei quali essa non sarebbe che il riflesso.

***

Per concludere, l'idea cosmopolita distruggerà il concetto di patria?

No. Sulla superficie della terra che l'utopia cosmopolita vorrebbe ridurre a un immenso seminario di uomini modellati sul medesimo stampo, la patria vivrà eterna. La civiltà porta seco la solidarietà, non l'uguaglianza: essa corregge e talvolta spazza via le barriere che dividono i popoli, perchè non si inchina a pregiudizî politici o a prepotenze di razze, ma non pareggia gli individui, nè si mostra gelosa della disparità di energie della loro psiche, disparità che è elemento efficace di progresso. Mentre, infatti, i selvaggi sono tutti eguali e tutti attendono agli stessi ufficî della vita, fra i popoli più progrediti le funzioni sociali sono distribuite fra i varî individui, ognun de' quali è centro singolare di vitalità, strumento particolare di progresso: e quanto più questo individualismo industriale e morale è vivace, tanto più è prepotente il bisogno della cooperazione, perchè la divisione del lavoro non può esistere senza la solidarietà.

Il concetto di patria è antico, forse quanto il mondo. Già

fu avvertito che questo mondo, quantunque così vecchio, non ebbe ancora un'epoca distinta dall'assenza dall'idea di patria.

Presso i selvaggi, umile affetto che si rivela inconsciamente in un misterioso attaccamento per le foreste che nascondono i loro delitti e per le grotte che celano i loro amori, nelle aggregazioni più avanzate in un sentimento di religioso rispetto per quella terra, *madre benigna e pia* che a chi getta il seme rende quasi per incanto le messi, e copre l'uno e l'altro parente; in questo stadio primitivo della vita sociale il concetto di patria non è, forse, che l'effetto dell'addattamento dell'individuo all'ambiente. Portato lontano dalla sua terra, sotto altro cielo, il povero pescatore eschimese rimpiangerà i suoi ghiacci e le fredde aurore boreali e gli scogli flagellati dalle onde sovra i quali viveva soddisfatto, come l'arabo rimpiangeva a Roma le sabbie calde de' suoi deserti. Ma, grado grado che l'uomo avanza nella scala della vita sociale, questo affetto si spiritualizza e si trasforma in dolce sentimento di amore per tutto ciò che appartiene all'ambiente in cui vive, per tutto ciò che partecipa alle vicende della sua terra. La patria diventa allora un'associazione di memorie, il suo concetto giunge fin là dove arriva l'onda di queste memorie suscitata da un affetto, da un dolore, da una speranza. Quella regina babilonese, nativa dei monti della Persia, che mal sopportava l'uniformità della pianura della nuova patria e al pensiero de' suoi monti si sentiva morire, era vittima senza dubbio di quel morbo fatale e gentile che i tedeschi chiamano *mal di patria* e i medici *nostalgia*. Fu per lei che il re, suo consorte, fece costruire i giardini pénsili, dolce richiamo alle foreste native.

In ogni modo è fuor di dubbio che il patriottismo, frutto psicologico della convivenza umana, è la prima fonte dell'altruismo perchè lega l'individuo alla collettività; onde si spiega facilmente come nelle società in decadenza esso si manifesti in forma poco energica, mentre in quelle fiorenti si espanda in modo così vivace da assumere talvolta carattere aggressivo.

Perciò, noi crediamo che per quanto l'avvenire assisterà al nobilissimo spettacolo della crescente diffusione di quello spi-

rito di cooperazione universale cui abbiamo accennato, esso però non vedrà mai spegnersi il concetto di patria, perchè la natura umana impersonata nei singoli individui, impotente ad abbracciare l'universo, mostrerà sempre speciale affetto per un angolo di terra, per un lembo di cielo, per una patria dolce e nota che le parli colla poesia dei ricordi paterni e delle memorie infantili, coll'adattamento del suo essere organico alle condizioni di vita in essa prevalenti.

A detta di Voltaire, un capo dei Canadesi rispose ai conquistatori europei che gli imponevano di lasciare il territorio: noi siamo nati su questa terra, i nostri padri vi sono sepolti. Potremo noi dire alle ossa de' nostri avi: alzatevi e venite con noi?

Il concetto di patria muterà come tutto ciò che è umano, ma vivrà. Col processo de' tempi andrà sempre più elevandosi ed assumerà una forma eminentemente spirituale, poichè l'ideale umano si alza e si allarga di civiltà in civiltà, esso sarà soggetto come qualunque altro principio alle leggi della dinamica sociale, ma nella sua essenza sarà imperituro perchè riposa nell'intima natura dell'animale-uomo. Muta il principio informatore delle aggregazioni umane e muterà con esso l'idea di patria, la quale, anzichè essere come oggi in collisione col principio universale della fratellanza, al quale l'avvenire riserba il meritato trionfo, ne sarà subordinata e apparirà come il centro naturale degli affetti che irradierà per tutto il mondo i raggi di una dolce filantropia.

Ma la patria sarà sempre il centro dell'universo, come per tutti gli uomini che vivono sulla terra il centro dell'orizzonte che li circonda sarà sempre quel palmo di terra che ciascuno copre co' suoi piedi.

III.

Fra le grandi idee che deliziarono il mondo colla promessa di un avvenire migliore, nessuna, forse, è antica e persistente quanto quella della pace. Ci fu un momento, quando i teorici del diritto internazionale bandirono il principio di nazio-

nalità, che il grande problema parve dovesse trovare la sospirata soluzione. "Restituite le nazionalità nel possesso dei loro diritti e delle libertà loro, avea detto il Mancini, la guerra addiviene non solo il più orribile de' delitti, ma anche una impossibilità". E la promessa augurale del maestro fu ripetuta ai quattro venti dai discepoli. [1]

Ma dalle nazionalità, vaticinate apportatrici di pace, uscirono gli attuali eserciti stanziali, espressione morbosa del patriottismo, che già un re borghese, Luigi Filippo, avea definito "une perpetuelle invitation à faire la guerre". Tutti invero dobbiamo riconoscere che la nazione moderna è l'incarnazione tipica della società militante. L'esercito, ha detto Spencer, è la nazione mobilitata e la nazione è l'esercito in riposo. I nepoti di Kant e di Hegel lavorano indefessi tutto dì intorno ai cannoni Krupp che sembrano argomenti più persuasivi, in favore della nazionalità, che quelli delle varie scuole giuridiche italiane e tedesche.

Sono note le conseguenze del militarismo, figlio legittimo dell'odierno cesarismo democratico. I miliardi che la guerra del '70, terribile cozzo di nazionalità, costano alla Francia rappresentano venticinque volte la spesa dell'apertura del canale di Suez; e, per ricorrere ad esempî più modesti, l'interesse della corazzata *Duilio* e delle sue degne sorelle basterebbe a mantenere tre o quattro università o a dotare di scuole una vasta parte dell'Italia analfabeta. [2]

Se l'Europa, adunque, spende dieci miliardi all'anno per mantenere in piedi le nazionalità, è legittimo domandarci se queste nazionalità rispondano veramente allo scopo di assicurare ai popoli la pacifica convivenza.

[1] "Stringete tutti i popoli dentro i loro confini naturali e il grande atto rivoluzionario, come lo chiamava il Girardin, della pace universale sarà possibile". CARNAZZA-AMARI, *op. cit.*, pag. 187. Vedemmo già l'opinione, in proposito, del Casanova.

[2] BOCCARDO, *La sociologia, nella scienza, nella religione e nel Cosmo*, Torino, Unione Tip. Editr. (Bibl. dell'Econ., Serie III, vol. VIII, pagina CXVII.

***

La propaganda per la pace è antichissima. Isaia disse che i popoli delle loro spade fabbricheranno zappe e delle lancie falci; e Dante: la pace universale è l'ottimo dei beni che furono destinati alla nostra felicità. Le confraternite religiose e le sêtte eretiche del medio evo ebbero intenso il culto della pace. Nel 1210 una poetica e nobile figura d'asceta, Francesco da Assisi, fece giurare pace sulla piazza della sua città e pose fine alle discordie intestine. L'ideale d'una pace perpetua sorrise a menti profondamente scrutatrici, da Wikliff a More, a Campanella, a Kant; — Adams, Worcester, Channing, Cobden, V. Hugo, Coegg, Cremer, Bentham, Dudley Field, Miles, J. Simon, Cattaneo, Garibaldi, Passy, Hershell, Descamps... se ne fecero apostoli convinti e valorosi. [1]

La guerra è il demone della distruzione, mentre la pace è il buon genio dalla produzione; perciò gli economisti aprono la schiera degli apologisti della pace. Al congresso di Anversa, il borgamastro salutò i congressisti in nome del commercio "dont la guerre est l'ennemie. [2] Il Presidente degli Stati Uniti rispondendo a un indirizzo degli amici della pace dichiarava che "i governi popolari sono condotti alla pace per tendenza naturale." D'altra parte, osserva genialmente il Novicow, in caso di guerra anglo-francese, Londra si troverà subito senza uova, senza burro e senza legumi sufficienti, perchè, grazie ai battelli a vapore, la Normandia approvigiona ogni giorno il mercato di Londra.

All'incontro, non sono pochi coloro che esaltano la missione storica della guerra.

Ad essa scioglie un inno lo Zola: "La guerre, mais c'est la vie même! *Il faut manger et être mangé pour que le mon-*

[1] Sono noti i progetti dell'abate di Saint-Pierre. Anche F. LAURENT mostrò fede in questa bella idealità. Egli disse: L'avvenire è del popolo e il popolo è la pace." *Études sur l'histoire de l'humanité*, Vol. VIII, pag. 271.

[2] F. PASSY, *La Question de la paix.* "Journal des Écon." 1 ottobre 1894.

de vive! „[1] Per Gumplowicz essa è il fatto più costante e universale: suo scopo "se servir de l'ennemi comme d'un moyen de satisfaire ses propres besoins „; sua ragion d'essere la manifestazione delle tendenze che regnano negli elementi eterogenei della natura. Perciò, la guerra è eterna e necessaria.[2] Triste presagio è certamente cotesto, e ancor più triste é quello che ci offrono i darwiniani ad oltranza allorchè proclamano l'eterna fatalità della guerra siccome forma umana della lotta per l'esistenza, ma consolante è la risposta di Achille Loria che ammonisce i darwiniani di dimenticare la sostanziale differenza fra l'uomo e le specie animali, quello produttore di viveri, queste semplicemente consumatrici.[3]

A quale dei due presagî sorriderà l'avvenire? Vedrà la terra brillare perpetuamente le fiamme dei corpi di guardia, come voleva Napoleone, o verrà giorno in cui tutti i popoli agiteranno la rama d'olivo?

Ecco: L'opinione prevalente è che l'esclusione aprioristica della guerra sia una mera fantasia; essa però col procedere della civiltà andrà gradatamente limitandosi verso un *minimum* irriducibile d'applicazione rappresentato dalla violazione dei diritti e degli interessi supremi dei popoli. La propaganda per la pace è altamente apprezzabile, in quanto però non non minacci il sentimento del coraggio e della dignità nazionale, apprestando quasi, come disse argutamente il Catellani, un denominatore filosofico alla propria viltà.

Le nazionalità diedero all'Europa la pace armata, paurosa ma inevitabile preparazione alla guerra. Poiché, stare sulla difensiva — locchè, secondo gli apologisti più o meno innamorati dei famosi *bagni di sangue*, costituirebbe l'obiettivo della pace armata — stare sulla difensiva non vuol dir altro

[1] *Figaro*, 1 settembre 1891.
[2] *Op. cit.*
[3] L'osservazione fu fatta e ripetuta da molti. Si trova anche nell'*Economia politica antimalthusiana e il socialismo di* T. MARTELLO.

che prepararsi all'offensiva. Parlare di difensiva in tempo di guerra è un assurdo, in tempo di pace un'imprudenza. Nota Spencer che quando una struttura si assume per la difesa ed è pure adatta all'offensiva, si tende sempre ad iniziare questa. In Atene l'organizzazione militare fatta per difendere la città dal nemico straniero finì poi coll'essere rivolta aggressivamente anche contro gli amici. Gli Inglesi quando mandano a difendere le colonie e ad assicurarne la pace, trovano sempre modo di estendere il territorio e di intrapprendere una guerra.

Comunque, io credo che dal principio di nazionalità, quale è generalmente concepito oggidì, nulla o ben poco abbia da guadagnare l'ideale della pace universale: esso potrebbe rivelare una qualche efficacia quando tutte le cause di guerra basassero su questioni di confini, o qualora fosse ammissibile che un popolo, una volta raggiunta l'esistenza nazionale, vi si adagiasse placidamente, rinunciando ingenuamente a qualunque diritto o pretesa di rivendicazioni venture. Contro ambedue le ipotesi milita la logica severa degli avvenimenti e il consiglio di una elementare filosofia. Perchè le nazionalità odierne potessero assicurare la pace, bisognerebbe dimostrare che le generazioni che le costituiscono hanno accettato e aveano diritto ad accettare, non solo per sè ma anche per quelle venture, l'obbligo incondizionato di rispettare in perpetuo i fatti compiuti. Ma chi potrà assicurare che i Tedeschi o gli Inglesi del secolo venturo, sotto l'impulso dell'aumento di popolazione, si accontenteranno degli attuali confini? Chi potrà assicurare che col volger del tempo le nazioni non sentiranno nuovi bisogni, nuovi stimoli, oppure che la vantata coscienza nazionale non possa subire un lento o improvviso cambiamento nella concezione de' suoi diritti? Chi ci potrà promettere che quando una nazione declinerà, le sue vicine assisteranno spettatrici indifferenti, o meglio ancora ancelle confortatrici, al suo decadere?

È vano sperare che i popoli si mantengano soddisfatti nei confini tracciati dalla natura o dagli eventi. Quand'anche lo promettessero spontaneamente non potrebbero mantenerlo, per-

chè questo spirito ingenuo di docilità politica contrasta colla loro natura.

Quando una massa umana spinta da naturale forza d'espansione si mette in movimento, nulla vale a trattenerla; nè santità de' trattati, nè minaccia di legioni, nè barriere di monti, né il timore di un mondo ignoto. Quando gli antichi Germani si mossero, attraversarono le Gallie, valicarono i Pirenei, invasero la Spagna, e, solcato il mare, finirono in Mauritania. Trasportati una volta dai Romani al Ponte Eussino per difendere quelle lontane frontiere, per vie ignote se ne tornarono al Reno.

Lo spettacolo, sotto altre proporzioni, sotto altre forme, si è ripetuto ieri, può ripetersi oggi, domani, sempre. Alla fine del secolo scorso, l'esercito della trionfante rivoluzione, sorto per difendere la Francia aggredita dalla Europa coalizzata a' suoi danni, divenne aggressore ed invasore delle altre nazioni; in giorni a noi vicini i Magiari, conquistata a prezzo di sangue la autonomia del loro regno, si fecero conculcatori di quella di altri popoli.

Il giovane imperatore tedesco ha detto, parlando a' suoi soldati. "Periscano i nostri dieciotto corpi d'armata e i quarantadue milioni che popolano la Germania, anzichè cadere una sola pietra della nostra conquista!", locchè potrebbe legittimare il sospetto che, in certi casi, il vantato principio di nazionalità non possa essere affatto in antitesi con quello esecrato della legittimità.

Noi crediamo perciò che gli amici della pace debbano rivolgere altrove gli occhi. La dea che aggiogherà al suo carro la guerra non può essere che la Civiltà, che ha per sua legge il progresso. Noi abbiamo fede nel cammino ascendente di questa grande dea. Nell'antichità, in cui la costituzione sociale caratteristica è l'organizzazione militare, lo stato di guerra era permanente; oggi per quanto il militarismo ripeta, in apparenza, il fenomeno antico, nessuno più si sente tratto a brandire le armi per difendere una credenza religiosa, per conquistare un santuario, per sostenere il capriccio di un monarca, perchè la civiltà ha aperto gli occhi alle

moltitudini. Ogni fattore di civiltà sarà adunque inspiratore di fratellanza, fattore di pace. Sotto l'azione ognor più intensa delle arti, dei commerci, delle industrie e sotto l'impero della *giustizia*, assunta a regola di condotta politica internazionale, i popoli comprenderanno che è più utile ed umano battersi a colpi di tariffe che a colpi di moschetto e si accorgeranno che i sentimenti bellicosi potranno farsi valere conquistando gli ultimi continenti alla barbarie, debellando la forza nemica degli elementi della natura, studiando con ogni possa e con ogni modo — sia pure sotto forma di lotta di classe — di accrescere i mezzi di produzione e di godimento, proporzionandoli ai bisogni e ai diritti del maggior numero.

Il mondo per vivere e per progredire — nessuno lo contesta — deve lottare, perchè la lotta è legge suprema dell'esistenza umana. Ma la guerra non è che una forma della lotta, quindi, pur potendo apparire talvolta opportuna, fors'anco inevitabile, essa non sarà mai necessaria. Fra le varie forme di lotta (il che vale a dire fra i varî strumenti di progresso) il mondo, quanto più avanzerà nella scala della civiltà, sceglierà, sia pure inconsciamente, quelle che saranno più atte ad accrescere il benessere sociale; per cui, se può essere logica e sincera una profezia del futuro, questa non potrà non promettere una lenta e graduale, per quanto non completa, eliminazione della guerra dalle varie forme della lotta umana. La vecchia Spagna — che quando abbia salvata la perla delle Antille vedrebbe perduta se stessa — lascierà in retaggio alla giovine Spagna, che sorgerà dopo il suo tramonto, un triste e solenne ammonimento. E la pioggia di fuoco e di sangue che ridusse in cenere le province di Pinar, del Rio, di Habana, di Matanzas, di Santa Clara e di Puerte Principe distruggendo in pochi giorni l'opera memorabile di molti secoli, la pioggia di fuoco che fece correre attorno alle caserme, per domandare le bricciole delle mense, le donne e i bimbi degli insorti straziati dalla fame, sarà maledetta dalla nuova generazione cubana che vivrà sotto libero cielo ma su campi incendiati e su macerie di città rase al suolo.

Il genio della guerra che detta alla storia le pagine del-

l'odio [1] — le quali poi nelle scuole dovranno educare la tenera anima dei bimbi — ed impone alla filosofia di legittimare l'omicidio e all'industria di prepararne gli strumenti, che distrugge in poche ore tutto un patrimonio comune di affetti e di idee raccolto coll'opera paziente di anni, fors'anco di secoli, da genti elette che all'altare dell'umana fratellanza immolarono il ricordo di odî antichi e la lusinga di future speranze; il genio della guerra che scava l'abisso fra popoli fratelli e poi lo ricopre di cadaveri, perchè non possano mai più ricongiungersi senza calpestarne le ossa ed insultarne la memoria, sarà maledetto dalle nuove generazioni che a ideali più sereni e più umani eleveranno il cuore.

I poeti sanguinarî, i sociologi dalle tinte nere che prédicano e glorificano l'eterna fatalità della guerra, più per *posa* che per convinzione, taluni cedendo al fascino di una lugubre letteratura romantica e don-chisciottesca che vuol vedere in ogni pagina un torneo e una chiazza di sangue, tal altri obbedendo allo stimolo de' loro istinti brutali, non ancora rivelati, è tempo che smettano le loro tristi lamentele.

Dal sangue la pace

non leva affatto *candide l'ale*, che anzi lascia per lungo tempo dietro a sè un funesto corteo di odii e di vendette. A ben altra e più umana poesia la civiltà moderna si inspira! Non è all'energia distruttrice del ferro e del fuoco che la civiltà può affidare il segreto del suo addivenire; non è su essa che il progresso sociale può fondare la sua legge. Chi vuol procedere verso il polo dell'umano benessere deve seguire questa legge, e per seguirla deve eliminare grado grado dal patrimonio degli istrumenti di cui dispone, i mezzi distruttivi che sono in contraddizione col fine al quale aspira, che con-

[1] Quanto all'*alto valore educativo della guerra*, valga il seguente brano di una lettera scritta dal grande Napoleone al fratello Giuseppe, il 4 luglio 1808: " Troverò nella Spagna le colonne d'Ercole, ma non un limite al mio potere . . . Caulnaincourt ha agito benissimo a Cuenca, la città fu saccheggiata; è il diritto della guerra, poichè fu presa colle armi alla mano. " (V. le lettere inedite pubblicata dalla Casa ed. Plon. Nourit e C., Paris, 1897).

siste nel rendere più intensa l'arte del vivere, nell' elevare l'indice del benessere morale ed economico. [1]

Purtroppo, i tempi non sono ancora maturi.

Ma la futura epopea, l'*epopea del lavoro,* davanti alla quale dovranno impallidire le due epopee militari, quella classica dei tempi passati e quella romantica del presente, non può essere lontana. Saint-Simone, Comte e Spencer hanno preannunziato l'avvento di una civiltà industriale, che porta implicito in sè, senza dubbio, il concetto della pace, se non perpetua, durevole. Solo allora potrà realizzarsi il grande sogno della riconciliazione della Francia e della Germania attorno al quale indarno oggi affaticano i dottrinarî delle nazionalità; solo allora l'ombra di Lerminier potrà sorgere dal sepolcro per ripetere l'antico augurio fino ad oggi gettato al vento: "Figli di Carlo Magno, Germani e Gallo-francesi! Conoscendovi bene voi vi amerete meglio; Voi non siete votati a eterne inimicizie; noi ci abbracceremo un giorno e berremo insieme sulle rive del Reno, questo fiume che come Carlo Magno appartiene alla Germania e alla Francia!" [2]

La *vis armorum* non sarà allora che un'*ultima ratio* e il

[1] Ne consegue che la propaganda più efficace per la pace è fatta non dagli uomini, ma dalla natura stessa delle cose, dalla economia delle nazioni. Non si esclude con ciò che sia apprezzabile ed utile l'opera solerte degli *amici della pace.* Dal momento che si rivela inefficace a questo altissimo fine la divisione territoriale dei popoli secondo il concetto già notato del principio di nazionalità, ne deriva che si manifesta necessaria l'azione vigorosa e universale di quegli uomini eletti i quali, aspirando alla costituzione di un patrimonio etico comune a tutte le masse coscienti della terra, volgarizzino l'idea della pace e mirino a diffondere uno spirito bene inteso di solidarietà umana sovra tutte le frontiere, sieno esse geografiche, linguistiche, etniche, politiche.

Né crediamo che una propaganda serena e illuminata minacci affatto il sentimento della dignità nazionale, senza del quale il popolo ritorna plebe; ci conforta in questa fiducia il fatto che furono appunto quelle generazioni di forti che un giorno levarono e difesero sui campi di battaglia il vessillo della patria e della libertà che poi alzarono quello della pace, mentre non pochi degli odierni ed ostinati sognatori dei già citati *bagni di sangue* mostrarono in altri tempi un *prudente* orrore sì del sangue che del fuoco....

Per conto nostro — sarebbe inutile dirlo — l'idea dellapace non deve mai andar disgiunta da quella di un *patriottismo operoso.*

[2] E. Lerminier, *De l'influence de la philosopie du* XVIII *siécle sur la législation et la sociabilité du* XIX; Paris, Crocius, 1833, pag. 317.

tempio di Giano non si aprirà che nei grandi momenti storici. Ma si guardino bene gli amici della pace dal considerare la sospirata “ pace universale „ come meta ultima della civile convivenza: essa non potrà mai essere *scopo-limite*, ma semplicemente mezzo a un ulteriore progresso dell'umanità. Che se, per dannata ipotesi, una fatale necessità sociale esigesse il cozzo cruento di due nazionalità per accelerare il progresso della civiltà o per assicurare la libertà della patria, allora tutti dovremmo riconoscere ed apprezzare, per un momento, la missione storica e civile della guerra.

CONCLUSIONE

SOMMARIO: I. Vocazione della scienza contemporanea allo studio dei grandi fenomeni politici. Il principio di nazionalità e il diritto internazionale. Il principio giuridico legittimo delle società politiche. L'avvenire delle nazioni. II. Il particolarismo delle nazioni europee. Nazionalità e Umanità. L'ideale nel diritto internazionale.

I.

L'età nostra, ha scritto il Mancini, " rappresenta uno di quei momenti storici della vita civile dell'umanità in cui essa penosamente si travaglia per trasformarsi in uno stato migliore. "

Ma, per quanto ad osservatore poco profondo possa sembrare che, dopo una grande crisi economica o politica compiutasi violentemente per lo scoppio di una rivolta o maturatasi per lenta e pacifica evoluzione di idee, l'umanità si adagi sullo stato di cose al quale faticosamente pervenne e vi si fermi, rinunciando quasi ad ogni ulteriore progresso, essa però non arresta il suo corso. L'umanità non ritorna mai sul cammino percorso nè vi si trattiene: vi si indugia talora, quasi per riposarsi alcun tempo, ma riprende ben tosto il suo fatale andare verso una meta che grado grado le si innalza sovra gli occhi e che giammai sarà raggiunta. Essa è come l'uomo che sale le Alpi che per quanto proceda vede d'intorno e innanzi a sè orizzonti sempre più larghi e culmini sempre più elevati.

Il giorno in cui l'umanità raggiungesse l'ultima meta se-

gnerebbe l'estremo e irrevocabile tramonto della vita sociale, perchè non vi è vita senza progresso, nè vi è progresso senza avvenire.

Non basta. L'umanità assomiglia a quel guerriero d'Omero che nel fervore della mischia domandava a Giove del sole: essa non vuol combattere all'ombra.[1] L'epopea delle Odissee è chiusa da gran tempo. L'umanità non procede vagabonda come l'errante Ulisse, ma vuole veder chiara la via sulla quale avanza maestosa, e per quanto mostri talvolta di rivolgere tutte le sue energie alle contingenze del presente, essa si sforza sempre, con assidua curiosità, di figgere lo sguardo al più lontano avvenire. Tutta la storia del mondo, dall'antichità religiosa dei popoli ariani alla vita de' nostri giorni animata dalla sacra febbre del vero, contiene a miriadi le profezie del futuro: tutta la filosofia umana, intesa nel suo più alto significato, non è che la concezione di una perpetua utopia antiveggente che si corregge e si rinnova di secolo in secolo.

Di qui la vocazione della scienza moderna a formulare il principio informatore delle società umane nelle varie età storiche, per scoprire le leggi regolatrici del presente e gettare un po' di luce sul futuro.

*
* *

Ma lo studio del principio informatore delle nazionalità appartiene esso alla scienza del diritto internazionale?

Si va ripetendo da alcun tempo che tutto ciò che ha riguardo alla interna composizione degli stati è completamente estraneo al sistema del diritto internazionale, il quale — e nessuno ormai vi si oppone — per non discostarsi dalla realità della vita e dalla praticità de' suoi intenti, deve considerare gli stati quali esistono di fatto. Giova notare che tale concetto è messo innanzi, sia pure a malincuore, anche dai più recenti ed autorevoli fautori del principio di nazionalità,

[1] L'espressione è del *Lerminier.*

e precisamente dai più guardinghi,[1] ai quali non poteva sfuggire come la dottrina vittoriosa, che secondo i suoi primi espositori era diretta a sostituire agli stati le nazioni come soggetti del diritto internazionale, veniva ad accendere in tutto il mondo la fiamma della rivolta, apprestando una base scientifica alle rivendicazioni politiche dei popoli, come nella penultima sessione dell'*Institut* ha affermato il Kebedgy.

Ma poichè in tal modo tutta la teorica delle nazionalità, — che agli scrittori di diritto internazionale aveva fatto imbrattar tanta carta — veniva improvvisamente a perdere gran parte del suo valore, si soggiunse tosto che al diritto internazionale, come a tutte le scienze morali, non è negato il campo dell'ideale, nel quale appunto troverebbe posto la memorabile teoria. Ma anche adattandoci a relegare questa teoria — che ai conservatori appare troppo rivoluzionaria — al di sopra di tutte le passioni della vita umana, in una specie di cielo empireo ove non giunga il romore delle tempeste umane e più serena baleni l'idealità, noi abbiamo sostenuto e sosteniamo che essa rappresenta sempre un principio giuridico inaccettabile, sia perchè troppo lontano, per la maggior parte dei popoli viventi sulla terra, dalla sua traduzione pratica, sia perchè erroneo ed insufficiente nella sua concezione scientifica.

Un principio che voglia trovare il suo posto nel sistema ideale del diritto internazionale non può non essere di carattere universale. Ora, basta por mente alla disformità di vedute delle varie scuole scientifiche europee e americane, perchè tosto balzi spontaneo agli occhi e si riveli in tutta la sua pienezza il carattere particolarista del principio *ideale* delle nazionalità la cui concezione si inspirò non di rado alle fonti di una politica utilitare. E tale carattere si accentua maggiormente quando si passi a investigare la ragione e la legge di tutta quella serie imponente di fenomeni politici che

[1] Il principio delle nazionalità "nel proprio interesse medesimo deve rimanere fuori e sopra del diritto internazionale, nello stesso modo che rimangono escluse da questo le ricerche sopra le varie forme di governo „. G. Fusinato, *La teoria delle nazionalità nel sistema del diritto internazionale* (nella "Rivista di diritto pubblico „ Anno I, fasc. 9°) V. anche la citata monografia di P. Fedozzi pag. 17.

commossero il nostro secolo e dai quali sortirono le odierne nazionalità, giacchè nessuna delle varie dottrine europee si dimostra all'uopo sufficente, a meno che ognuna — come avvenne in Italia e in Germania — piegandosi umilmente alle esigenze de' singoli casi, non si arrenda a certe correzioni che il più delle volte costituiscono la confessione più eloquente della loro insufficienza.

Ma perchè un principio operante nell'ordine politico internazionale possa sopravvivere al momento storico in cui fu concepito e possa aspirare a un' esistenza, se non perpetua — come la mente di P. S. Mancini ebbe l'ingenuità di sperare — duratura o quanto meno non effimera, esso deve essere inspirato ai concetti non solamente della statica ma pur anco della dinamica delle aggregazioni politiche, e cioè deve tener conto della *virtù plastica delle società umane.* Solo in questo modo, solo quando i principî scientifici saranno concepiti e formulati sotto la scorta di questi sani precetti, essi potranno conservare attraverso i varî periodi storici — non ostante le inevitabili correzioni portate dalle condizioni sociali perpetuamente cangianti — la loro essenza primitiva e non subiranno la sorte del principio classico delle nazionalità che, formulato in un modo negli anni epici del patrio risorgimento, ha sofferto in seguito tante mutilazioni e tante sostituzioni ne' suoi elementi da rimanerne spezzata la continuità storica, tanto che se il grande Maestro potesse udire la parola dei discepoli dovrebbe esclamare sorpreso: *Quantum mutatus ab illo!*, e forse offeso nel suo orgoglio di padre potrebbe soggiungere: *Quae tanta insania cives?* Quanto più decoroso per me e più proficuo per la scienza sarebbe stato che, in luogo di amputare e rammendare a vostro talento il parto del mio ingegno, avreste avuto il coraggio di rinnegare francamente il genitore e battere risoluti una nuova via!

Vedemmo come il nostro secolo abbia assistito all'apparire di quei grandi fenomeni politici che, succedendosi a breve di-

stanza l'un dall'altro e non di rado affermandosi simultaneamente in più paesi d'Europa, destarono tosto nella mente dei dotti il sospetto che un principio unico nella sua essenza, per quanto multiforme nella sua estrinsecazione, li informasse [1]. Fu in seguito allo studio sereno di questi fenomeni, che a noi parve d'aver trovato il vero principio generatore delle odierne nazioni e di averlo espresso in una formula semplice e tale, che in essa tutti questi grandi avvenimenti possano trovare la loro razionale e legittima giustificazione. Perciò, dopo questo paziente lavoro d'analisi, ci crediamo autorizzati a riassumere e a concludere colla massima brevità.

La montagna d'oppressione politica che gravava sulle spalle de' popoli è crollata. La libertà spaziò sulle sue rovine. Le nuove spinte, i primi stimoli sociali non vengono più dall'alto, ma dal basso fondo della vita umana. Tutto ciò che era fittizio, artificiale, trascendentale fu sostituito da elementi della vita reale, terrena, sinceramente umana.

Lo stato moderno adunque per essere legittimo deve rispondere a due supreme esigenze della vita sociale: *spontaneità consensuale dell'aggregazione e costituzione organica rispondente a una ragione sociale.* [2]

Virtualmente, il principio risiede quindi nella sovranità della collettività; ma poichè ogni sano principio giuridico che debba operare nel sistema internazionale deve garantire una relativa stabilità dell'aggregazione, allo scopo di assicurare l'ordine e la pacifica convivenza nella società umana, così soggiungeremo che questa organizzazione consensuale deve rivelare una costituzione organica tale che dimostri che la volontà sovrana si appoggia a una solida base economica e psichica: è su questa costituzione organica che riposa appunto

[1] È per questo che noi siamo d'avviso che tale principio debba interessare il diritto internazionale pubblico e trovi il suo posto nella parte generale o introduttiva di esso.

[2] È facile comprendere come, se non temessimo di essere imputati di soverchio semplicisimo, potremmo dire che basta il primo di questi due elementi, perchè la nozione della sovranità, in un popolo, è subordinata alla realizzazione di una certa prosperità economica ed intellettuale.

la ragione sociale che spiega la formazione storica dell'aggregato politico e ne giustifica l'esistenza nella società internazionale.

Si obbietterà: e come stabilire le note di riconoscimento, come tracciare i confini di questa *costituzione organica* o di questa *ragione sociale*, termini indeterminati e suscettibili d'interpretazioni disparatissime?

La costituzione organica di una collettività che rivela la ragione sociale della sua esistenza nella società politica come persona legittima dell'ordine internazionale, sarà compresa fra un *minimum* e un *maximum*. Il termine minimo sarà raggiunto appena una collettività sovrana si trovi in grado di provvedere da sè ai bisogni e alle funzioni della vita economica e si sia conformata ai principi fondamentali della società internazionale — che si riassumono nella amministrazione della giustizia all'interno e nella rappresentanza politica all'estero, necessaria per partecipare alle relazioni internazionali — e da questo *minimum* irriducibile si sale attraverso una graduazione progressiva di perfettibilità, fino a raggiungere un *maximum*, che rappresenterà l'agreggazione politica ideale e come tale sarà indefinibile, perchè tutto ciò che rientra nel campo dell'idealità è suscettibile di innumerevoli concepimenti. Perciò politici, filosofi, sociologi e magari poeti potranno sbizzarrirsi a lor talento. L'organizzazione politica *ideale* potrà essere inspirata qua a un concetto superiore di coltura secondo le aspirazioni della scuola germanica, là a un principio di massima libertà nelle funzioni individuali; in certi luoghi o per certi filosofi potrà rappresentare una collettività organizzata politicamente allo scopo altissimo, quasi trascendentale, di realizzare la migliore espressione della legge morale, come vuole il Richard; in certi altri o per certi altri per assicurare la retta amministrazione della giustizia sociale, e finalmente — se pur fosse possibile o meglio per quella parte che sarà possibile — per attuare la socializzazione dei mezzi di produzione, secondo l'ideale collettivista.

Ognuno comprende come grado grado che da questo limite minimo — ove possiamo trovare delle collettività *sovra-*

ne organizzate allo scopo di realizzare un maggior benessere economico, sia pure sul concetto primordiale dell'equilibrio fra la popolazione e i mezzi di sussistenza, locchè rappresenta appunto la formula più umile della società moderna, libera e civile — da questo limite saliamo verso l'estremo opposto, apparisce e successivamente si perfeziona il concetto di *nazione*. Il quale, come vedemmo, sorgerà tosto che la ragione sociale informatrice dell'unità politica avrà assunto un carattere morale, rivolgendosi le energie della collettività non più alle semplici funzioni economiche ma alle opere dello spirito, alle produzioni dell'arte e della scienza, e assurgerà lentamente a forme sempre più alte e più nobili di grandezza e di prosperità sociale. La nazione allora rappresenterà veramente l'unione spontanea e feconda di tutte le classi in un grande nucleo sociale, fra i varî gruppi del quale, un tempo eterogenei e discordi, si stabilirà una circolazione vitale unica. Allora la nazione rappresenterà non solamente un fatto biologico, ma un grande fatto psichico: allora, sotto l'impulso di questa inter-dipendenza economica e morale di tutti gli individui, si andrà formando grado grado una vera *coscienza nazionale*, coronamento e non già inizio a un'opera lenta e solenne di evoluzione sociale che non rappresenterà più un elemento di coesione generalmente fittizio e accessibile solo a certe classi privilegiate — che trova la sua sorgente nella credenza di discendere di una stirpe perduta nella caligine dei secoli o nel vanto di essere eredi di un passato che non ha più ragione d'esistere o nell'orgoglio di parlare un idioma che può diventare patrimonio di tutti, e che non di rado, pel crescente sviluppo del commercio mondiale, può essere di ostacolo al progresso sociale — ma si identificherà invece colla nozione profondamente diffusa in tutte le classi sociali di partecipare alla vita di una unità politica liberamente costituita per virtù dei loro diritti sovrani, colla persuasione di cooperare tutte ad un fine comune che trascende ai fini particolari dei singoli, ma che è diretto al loro immediato benessere, e di seguire la prospera e l'avversa fortuna di tutti

gli eventi che agiteranno quel corpo sociale, del quale esse sono parte integrante.

La coscienza di nazionalità sarà allora *coscienza di solidarietà.* Essa rappresenterà una grande anima collettiva sulla quale la scienza e l'arte stessa, quando se ne sarà compresa la funzione e la missione sociale, getteranno gli sprazzi ognora più intensi della loro luce. Forse, in un giorno lontano, assai lontano però, quest'anima, in forza delle necessità stesse della vita civile immensamente progredita, si eleverà all'altezza di un *genio nazionale* reso capace di un fine sociale. [1]

Dato questo concetto di nazione, inspirato sempre al principio universale della sovranità, qualunque elemento fatalistico, trascendentale, fittizio, cristalizzato in formule rigide viene senza altro a cadere. Perciò rinunciamo di buon grado a qualunque definizione. Non é di formule geniali che debbono fregiarsi le scienze sociali, ma di verità.

Quale sarà l'avvenire delle nazioni?

Le profezie sono facili a concepirsi, ma difficili ad avverarsi. Nessuno può presagire con certezza il futuro perchè l'evoluzione sociale progressivamente accelerata può farci assistere a non poche sorprese. La storia fin qui conosciuta dell'umanità, procedente faticosamente dalla barbarie de' primi tempi verso i lontani orizzonti del progresso civile, può offrirci non di rado un criterio fallace per studiare le leggi che dovranno regolare le società future. La civiltà avanza sempre più celere ed agile perchè la libertà, conquista recente, accompagna e facilita tutti i suoi movimenti. Mentre la vecchia Europa impiegò migliaia d'anni per sostituire alle rozze cavalcature de' primi ariani la macchina a vapore di Steewenson e ai congegni ottici degli abitatori dei monti

[1] E dire che i teorici del principio di nazionalità hanno trovato bell'e formato, da mezzo secolo addietro, quest'anima collettiva, questo genio nazionale! Poesie imprevidenti!

l'apparecchio telegrafico di Morse, le società dell'Australia e della Polinesia, fino ad ieri selvaggie, esordiscono oggi nella vita civile con questi portentosi miracoli del genio umano.

Perciò, dobbiamo mettere la nazione in relazione alla legge del progresso sociale. Anche Spencer notò che coi progressi della scienza, l'organismo sociale é come passato " dalla condizione di un animale a sangue freddo, con circolazione debole e nervi rudimentali, alla condizione di un animale a sangue caldo con sistema muscolare efficente e sistema nervoso complicato ". [1]

Ogni prudente profezia dovrà quindi tener conto della progressione accelerata della vita sociale avvenire. *Motus in fine velocior.*

Già fu detto che le forme politiche odierne, come il regno d'Italia e l'impero di Germania, hanno ancora a subire la prova del tempo. Il Novicow crede che le società arrivate all'unità nazionale, al periodo più brillante della loro esistenza, quando cioè lo stato s'identifica colla nazione, debbano " aussi se rèpandre au dehors ou s'attendre, comme les vieux cèlibataires, à une morte premature ".[2]

Dei tanti profeti della sociologia c'è chi prevede l'assoluto e perpetuo progresso e chi preannunzia le decadenze periodicamente fatali.

Che la decadenza sia un fenomeno sociale naturale e non infrequente nella storia, nessuno ha mai dubitato; ma la decadenza non è la legge eterna della dinamica sociale, non è l'ultima fase fatale del vivere sociale, come la morte, che pure è il termine necessario e inevitabile della vita individuale, non arresta nè rallenta affatto la vita e il progresso sociale.

Le nazioni, prese nel loro genere, non sono come i vecchi celibi che attendono tranquilli o sconsolati il prematuro tramonto della loro esistenza, ma come gli uomini forti e previdenti che rivivono nei figli. La legge che governa la di-

[1] SPENCER, *Principî di sociologia*, pag. 414. " Forse dieci anni dell'oggidì sono un secolo del medio evo. " E FERRI, *Socialismo e scienza positiva*, Roma, Casa editr. ital. 1894, pag. 129.
[2] *Op. cit.*, pag. 119.

namica delle nazionalità non è la lugubre profezia della decadenza fatale, nè quella troppo rosea della perpetua continuità del progresso, ma la promessa di un rinnovamento incessante, immancabile: per cui fluttuazione continua delle frontiere, evoluzione della coscienza nazionale, cambiamento del fine sociale presiedente alla vita della collettività, sotto l'impulso della sua naturale forza d'espansione o per un rilassamento delle sue energie o per l'azione di nuovi bisogni che possono mutare la ragione sociale informatrice dell'organizzazione. [1]

La storia è il documento parlante della mobilità umana. Le nazioni sono in perpetuo divenire, per quanto la fase successiva non distrugga mai tutta la fase antecedente.

La legge della storia è la successione, non la distruzione; suo strumento la lotta, perchè vivere è lottare. È più facile, ha scritto Djuvara, arrestare il tempo che voler immobilizzare nelle loro forme attuali le assise degli stati e le relazioni dei popoli. [2]

Nell'antichità la civiltà passò da Atene a Roma — e a Roma si fissò il centro della civilizzazione — come nel medio evo e nell'età moderna il centro della vita politica degli stati italiani e germanici passò più d'una volta dall'una all'altra città. Davanti allo spirito di scetticismo che minaccia tutto il sistema della vita politica nazionale della nuova Italia, non è irragionevole sospettare che in un giorno non lontano il centro vitale della nazione italiana possa passare da Roma in qualche altra città, intorno alla quale — divenuta fulcro di una circolazione organica più energica — si verrebbe

[1] "Se le nazioni muoiono non cessa per questo la ragione sociologica del loro succedersi: morire per poter rivivere in esseri più perfetti; ecco la legge ultima cui obbediscono tutti gli organismi; e per essa le nazioni pure, sottomesse all'azione di un clima sociale instabile che richiede da questi focolai di civiltà e di progresso una continua modificazione organica tale da renderli sempre più atti a reagire contro di esso, si trasmettono l'una all'altra nel tempo e nello spazio, con grande benefizio dell'umanità intera, l'eterna fiaccola della vita ". Tale il pensiero di un positivista. C. Ferrari, *La Sociologia e il diritto internazionale*, Bergamo, Istituto d'Arti Graf., 1896, pagg 28-29. (Estratto dal *Rinnovamento*, marzo-aprile 1896).

[2] A. Djuvara, *La luttes des nationalités*, loc. cit.

a comporsi una nuova unità nazionale, che potrebbe perdere buona parte degli antichi confini ed acquistarne, forse, di nuovi.

Le masse non rimangono fedeli ad un centro, a un principio per obbedire, inerti, a una pallida tradizione o per godere il fascino di una poesia che emana da un nome glorioso sopravvivente nei monumenti: se viene a mancare la forza d'attrazione di questo centro del sistema nervoso nazionale, esse se ne staccano, si abbandonano a se stesse e finiscono col rivolgersi altrove, donde arrivi loro luce più intensa di intellettualità e promessa più lusinghiera di miglioramento economico. Dall'anno epico della costituita unità, Roma è andata sempre perdendo di fascino: se continuerà per qualche lustro ancora a vivere nell' inerzia sconsolante di questi ultimi tempi, le popolazioni laboriose e intelligenti dell'Italia superiore, cui giunge fioca ormai la voce della capitale, si raccoglieranno in se stesse e volgeranno lo sguardo ad altra meta. L'unità d' Italia e in pericolo; Roma è seriamente minacciata. Non basta mostrare al gagliardo montanaro del Friuli o all'operoso tessitore lombardo le terme di Caracalla, il gladiatore morente del Campidoglio o il Colosseo illuminato dalla luna, per meritare il titolo di capitale di una grande nazione e accentrare nel proprio seno tutte le funzioni dello stato moderno.

Non di fole e di memorie si pascono le plebi, non su basi trascendentali poggia una nazione, perchè la costituzione politica di un popolo dev'essere indicata dalla costituzione organica del gruppo sociale. L'agitazione odierna pel decentramento amministrativo è un sintomo non trascurabile di decentramento politico o, meglio, di disorganizzazione nazionale. Gli amici dell'unità provvedano a tempo, perchè la grande idea, consacrata da mezzo secolo di eroismi, nella difficile prova potrebbe soccombere.

Che se, pertanto, l'avvenire dovesse assistere allo scomporsi delle grandi monadi nazionali in organismi minori, gli ottimisti non avranno nulla da invidiare al passato, giacchè Renan disse che non Roma accentratrice e uniforme, ma la

Grecia operosa, divisa ne' suoi moltiplici stati, dev'essere il modello della società politica futura; e Guyot dimostrò, in opposizione al pregiudizio dell'oggi, che il commercio è più florido e la ricchezza più diffusa nei paesi che fanno minore politica estera, che sono piccini d'estensione e di popolazione, ma che occupano un grado elevato nella scala della civiltà o della libertà. [1]

Senonchè ci si può rimproverare che il nostro sistema non possa presentare garanzie sufficienti di stabilità sociale e non ci avvicini affatto a quell'ideale di pacifica convivenza cui si rivolgono oggi, fidenti, gli animi.

Innanzi a tutto noi, amici sinceri e coscienti della causa della pace, dichiariamo che per quanto la mobilità possa, in astratto, presentare il pericolo di condurre facilmente alla lotta fra gli elementi sociali, essa però è sempre preferibile alla cosidetta " stabilità sociale „ la quale, col pretesto di assicurare la pace internazionale e l'ordine interno, degenererebbe senza dubbio in una immobilità, in una inerzia fatale. Ed invero, se dalla stabilità dei confini nazionali dipendesse la prosperità e l'ordine dei varî elementi sociali, dovremmo prendere a modello la Spagna che ha sempre avuto ed ha tutt'ora la frontiera geografica meglio segnata e più sicura: eppure, essa è continuamente travagliata dai partiti e si trova al basso della scala della civiltà europea. Se la pace internazionale dipendesse parimenti dalla precisa delimitazione dei confini, una delle più pacifiche nazioni europee dovrebbe essere la Francia, che ha frontiere geografiche e demografiche ben definite, mentre essa fu sempre la più bellicosa delle nazioni e rivolse più di una volta le sue armi contro l'Inghilterra,

[1] Y. GUYOT, nel *Journal des Economistes*, gennaio 1897. Vi si legge che i due paesi che raggiungono la cifra più alta nel commercio speciale in tutta la terra sono la Svizzera e il Belgio. Il commercio della Svizzera, in proporzione della sua popolazione, sorpassa del 40% quello dell'Inghilterra che tuttavia è di 14 miliardi all'anno, eppure la Svizzera non ha porti di mare, non ha colonie, è chiusa fra montagne e le sue comunicazioni coll'Italia e col Tirolo sono stabilite mediante gallerie attraversanti monti altissimi. Il Belgio, a sua volta, ha una marina insignificante; la sua flotta a vapore non conta che 50 navi stazzanti 78.000, eppure il commercio del Belgio è in proporzione il primo del mondo.

dalla quale è divisa da un mare, e contro l'Italia, da cui la separa la più alta catena di monti che sorga sul suolo d'Europa.

Non è dalle organizzazioni informate a un tipo fisso, a una regola consacrata in formule matematiche, che la causa della pace può trarre i suoi auspicî. La naturale forza di espansione di un popolo, già lo vedemmo, non si può comprimere colla muraglia della China: una collettività umana procedente verso i nuovi orizzonti del benessere non si arresta ai piedi di un monte, non si adatta alle dimensioni di un letto di Procuste, sia pur esso stabilito dall'uomo o dalla natura o disegnato dalla sapiente matita di una allegra comitiva di filosofi.

In ogni modo, è risaputo che quando due corpi possono andar soggetti ad urti e a collisioni, la elasticità delle loro superfici presenta una virtù protettiva ben maggiore della rigidezza. Nè, d'altra parte, è giusto esagerare i pericoli ai quali potrebbe eventualmente condurci un principio politico internazionale basato sulla volontà collettiva, che si esplica nella sovranità. I popoli quando stanno bene non si muovono. Essi sono eminentemente conservatori. Se si badi al fondo delle cose è sempre un'aristocrazia, la parte cioè più colta e più nervosa della società, che fa le rivoluzioni: le masse non si ribellano se non quando, mi si passi la frase, sono tirate pe' capelli (quanti secoli di travagli e di ammaestramenti, infatti, ci vollero perchè il popolo di Francia, che pure è il più rivoluzionario d'Europa, desse l'assalto alla Bastiglia!) e prima di levarsi in arme vogliono vedere chiara, al di là dello stato di cose presente, la visione di un maggiore benessere economico o morale, nella qual visione sta la *ragione sociale* di ogni nuova fase nazionale.

Perciò una previdente dottrina politica deve essere sempre concepita con una certa larghezza e modellata con una certa plasticità. Una regola di filosofia sociale espressa in forma matematica e rigida non può adattarsi alle esigenze storiche: messa alla prova, essa mostrerà il bisogno di ricorrere tosto alla scappatoia delle eccezioni, che non di rado finiranno col distruggerla.

Intendiamoci una buona volta: la sociologia non è una chimica sociale; le nazioni non si formano, nè una volta formate, si comportano come i cristalli di rocca.

A coloro poi che invocano la pace semplicemente per nascondere le loro idee grettamente conservatrici, che si rivelano infatti nell'adorazione all'attuale sistema militarista (flagrante contraddizione!), rispondiamo una nuova volta che la pace non è scopo ma mezzo di progresso sociale, e per di più che quando nella nuova società industriale, per la diffusione della moralità e in forza della necessità sociale, il grande principio informatore delle organizzazioni politiche, basato sui due elementi cardinali " spontaneità dell'aggregazione e costituzione organica rispondente a una ragione sociale ", sarà entrato nel dominio della vita sociale, allora il fenomeno della guerra apparirà più che mai illegittimo. Sarà facile allora, anche per le classi inferiori, comprendere che per quante corazzate si armino e per quanti eserciti si mettano in campo, non si potrà andare contro la volontà di un popolo che, procedendo sotto l'impulso di un'alta ragione sociale, vuol riformare la sua base politica secondo un nuovo orientamento giuridico più opportuno al suo benessere materiale e morale. Quando questo principio giuridico sarà prevalso nella società politica internazionale, il diritto avrà soggiogato la forza. E mentre oggi la Spagna, che pure vede già spuntare l'alba del giorno in cui Cuba sarà libera, spreca le sue preziose energie contro l'ardita " perla dell'oceano ", allora questi avvenimenti, che ancor oggi appaiono gloriosi, si riveleranno inconsiderati e più forse non si ripeteranno; giacchè le società politiche, rappresentando un prodotto spontaneo della collettività sovrana costituita su basi organiche, compiranno interamente il loro cammino storico dal quale la forza delle armi potrà per breve spazio deviarle, ma sul quale torneranno ben tosto, spinte da quella immancabile necessità sociale che riposa nella loro stessa natura.

III.

Non ostante lo spirito benefico di solidarietà che oggi va diffondendosi sulla terra, pure un principio di egoistico par-

ticolarismo presiede ancora alla convivenza delle nazioni, specialmente nei loro rapporti politici. "Se la Russia minaccia l'India o frena il Giappone, notava recentemente il Catellani, la Germania e la Francia ne godono per l'umiliazione che ne deriva all'Inghilterra; se da essa l'Abissinia riceve aiuto o incoraggiamento, la Francia esulta perchè gli interessi italiani ne risultano danneggiati.[1]"

Questa indegna rivalità ha fruttato all'Europa lagrime e vergogne. Quando, nel 1878, la Russia per suoi particolari intenti venne in aiuto agli Slavi, tutta Europa sorse, in un momento di entusiasmo, ad applaudire. Si sperava fosse sonata l'ora di cacciare i Turchi oppressori di tante nazionalità nelle steppe dell'Asia; ma la gelosia internazionale spinse l'Inghilterra e la Germania a farsi innanzi, e, grazie a loro, i barbari rimasero ancora signori della Macedonia, della Tracia, di parte dell'Epiro, della Tessaglia e di Creta. Ed ancor oggi, mentre gli ultimi superstiti di un immane disastro che non trova il suo eguale nella storia de' nuovi tempi piangono la morte di 500 mila Armeni, l'imperatore di Germania manda doni a quel folle perpetuamente dominato da furore omicida che armò di randelli i *sopatsas* e lo felicita pel risultato di quella comica guerra che per la viltà di un popolo imbelle ritarderà di mezzo secolo, forse, la liberazione delle provincie balcaniche e lo spartimento dell'impero ottomano.

Di questo odioso e funesto particolarismo tutti ormai si mostrano compresi. Notò il Mariano come, "in causa del comporsi delle grandi monadi nazionali col sussidio del principio di nazionalità, l'Europa è ripiombata ad un tratto in uno stato di natura dove il diritto del più forte tende a prevalere. Sicchè ora gli stati ci appaiono quasi immersi in un sospettoso egoismo carco di voglie e di avidità, a temperare il quale potrebbero giungere assai acconci l'intuito e gli influssi di un Cristianesimo cattolico che trascenda i confini delle varie nazioni e miri a fare astrazione dai limiti entro i

[1] *La Russia e l'America*; nell'"Illustrazione Italiana" 9 febbraio 1896.

quali queste vogliono tenersi rinchiuse „. Ma il Cristianesimo, si affrettava a soggiungere l'autore del *Ritorno delle Chiese in Oriente*, " a sua volta trasmoda ed eccede dove, con l'aspirazione alla patria celeste, pretende che il pensiero e l'amore e i doveri verso la patria terrena debbano essere messi in non cale „. [1]

Il Cristianesimo, infatti, è dottrina eminentemente cosmopolita. A cominciare da S. Paolo, che diceva che dinanzi a Dio non vi sono nè giudei, nè greci, nè barbari [2] e dai martiri che fin da principio rivelarono odio profondo contro l'impero romano, a finire a questi ultimi giorni, in cui i rappresentanti della Francia, Inghilterra, Germania, Italia, Austria, Belgio, Olanda, Rumania riuniti al congresso scientifico internazionale dei cattolici, in Friburgo (agosto 1897), votarono ad unanimità l'internazionalità delle opere cattoliche, è apparso sempre che per la Chiesa le questioni nazionali passano in seconda linea. Quando per la prima volta, nel 1848, l'idea della nazionalità spiegava a Vienna la sua bandiera, una lettera pastorale di quel Sinodo, il 17 giugno, la denunciava come un resto di paganesimo: onde, non senza una ragione Bismark ha chiamato il cattolicesimo l'*Internazionale nera*. Non è dall'azione politica del Cristianesimo, certo, ma solo dalla schietta predicazione e diffusione delle sue grandi dottrine morali, che si potrà proficuamente contemperare lo spirito particolarista delle nazionalità.

Al quale scopo, il Channing suggeriva ai governi di allargare lo spirito dei suoi concittadini, di far nascere nel loro cuore la nobile coscienza di appartenere alla grande famiglia umana e d'avere un interesse comune a tutta l'umanità. " Il governo risponde alla sua vera missione quando, penetrato così dallo spirito del Cristianesimo, inculca nei cittadini la legge dell'amore universale „. [3] Ma, siccome è assodato che quale è il popolo tale è il governo, noi confessiamo di nu-

[1] Pagg. 16, 17.
[2] I, *Cor.*, 12, 13.
[3] CHANNING, *Della libertà spirituale* (In *Sa vie et ses ouevres*, Paris, Didier. I. ediz. 1857).

trire ben poca fiducia nella predicazione morale dell'organo regolatore dello stato, cui del resto incombono molti altri e non meno gravi doveri. È nel seno della società stessa, ove poi deve fiorire, che deve sorgere il germe di questi sani principî, ed è all'aristocrazia dell'ingegno e della virtù che loro diffusione è affidata.

Del resto, a correggere l'egoistico particolarismo nazionalista, più del governo catechizzante le turbe col verbo dell'evangelo ufficiale, e più ancora della stessa propaganda morale, provvederanno in avvenire avvenimenti gravissimi, dei quali non tarderà a rivelarsi l'eccezionale importanza. Mentre le vecchie e gelose nazioni europee, per i consigli di una diplomazia "attaccabrighe", come l'avea chiamata il Leroy-Beaulieu, persistono in una imprevidente politica di mutui dispetti e continuano a misurare la propria fortuna sulle sciagure delle altre, il colosso del Nord, mentre affetta di nascondere sotto la bandiera della pace il trattato d'alleanza colla Francia, volge gli occhi ad ambedue le frontiere, d'Oriente e d'Occidente. Il giorno in cui esso andrà a dissetarsi nel Bosforo o, quanto meno, spiegherà i suoi eserciti contro le mura di Bisanzio, l'Europa latina e anglo-tedesca comprenderanno finalmente — e sarà forse troppo tardi — che non al loro passato ma all'avvenire le nazioni debbono appuntare gli sguardi, nè tarderanno a convincersi della necessità di stringersi insieme se non vorranno cadere ai piedi dell'ultimo venuto, al modo stesso che le antiche e rivali città greche caddero sotto la Macedonia e poi sotto Roma, e come le città italiane dei tempi moderni, combattendosi fraternamente, finirono col piegarsi agli stendardi stranieri che non di rado corsero l'intera penisola senza sparare le artiglierie.

Ma v'ha di più. Quando, in un giorno non remoto, l'America conterà mezzo miliardo d'abitanti e l'Australia oltre duecento milioni, quando la Cina si sarà messa a lavorare coi nostri strumenti e con essi avrà risvegliate le latenti energie, quando tutte le colonie sparse sulla superficie del globo saranno divenute nostre potenti rivali, sì che tutti i quattro mondi, più giovani del nostro ed armati d'ogni risorsa della

coltura intellettuale e della forza materiale, conscii dei loro fini si presenteranno, liberi e fieri, nelle assise dell'Universo, che avverrà della vecchia e piccola Europa? Quali saranno gli effetti di questa immensa rivoluzione economica e politica? Si può forse credere che le nazioni di allora perderanno il loro tempo per gratularsene l'un l'altra se l'Italia si farà battere da una nuova Abissinia o se la Spagna si lascierà inghiottire i suoi figli da una nuova Cuba? E la stessa rivalità inevitabile dei latini e dei teutoni contro i russi avrà ragione allora di esistere?

Quale, adunque, la conseguenza logica di questa terribile premessa?

Alcuni affidano le loro speranze agli *Stati Uniti d'Europa*, già adombrati da V. Hugo e da Catteneo, altri al gruppo di civilizzazione del Novicow, che nasconde una aspirazione mal dissimulata all'impero universale, al quale non pochi corrono difilati, senza soverchî indugî.

Noi non abbiamo il potere d'evocare davanti a noi, come i maghi dei racconti infantili, il quadro d'un lontano avvenire; però non ci è vietato di seguire per un certo tratto, coll'occhio della mente, la via che la società umana seguirà nel suo eterno viaggio.

Abbiamo espresso già il nostro pensiero. Le società politiche informate al principio della spontaneità consensuale avranno sempre per base qualche cosa di relativo ai bisogni della loro vita organica. Ogni nazionalità in tal guisa rappresenterà un principio, eserciterà una missione nel mondo. Di questo principio, di questa missione, esse seguiranno sempre le vicende. Se la missione fallirà, cadrà la nazionalità che la incarcanava, e i suoi elementi daranno vita col tempo a un nuovo organismo, o, frazionandosi tosto in vari gruppi, aderiranno, ad altri nuclei sociali. Solo alla stregua di questo concetto, positivo ed ideale nel tempo istesso, la nazione potrà essere intesa come la divisione del lavoro nell'umanità, secondo il sogno di Mazzini.

Tale concetto di nazionalità sottointende necessariamente la solidarietà, non mai la fusione di tutti i popoli della terra.

Come l'idea di patria rettamente intesa non ripugna al cosmopolitismo, così la nazionalità coesiste all'Umanità.[1] Le necessità della vita sociale terranno sempre in piedi le nazioni; il commercio, le scienze e le arti le stringeranno vieppiù nelle spire della solidarietà, della cooperazione universale. La Giustizia internazionale, primo e ultimo Vero della nuova filosofia sociale, non riconoscerà che uomini, al mondo. Ovunque il cittadino pianti le sue tende, essa non gli domanderà da qual terra egli venga, perché la giustizia internazionale dovrà essere, e sarà, come il sole che piove la sua luce su tutte le regioni dell'universo, con misura uniforme. Che se taluno seguendo questa traiettoria vorrà ad ogni costo riposare gli stanchi occhi nella visione mistica del cosmopolitismo, noi, aderendo per un momento alla sua dolce illusione, diremo che in un giorno lungamente atteso si avrà un solo popolo sulla terra, ma vi saranno sempre più nazioni.[2]

Qualcuno, forse, non mancherà di imputarci di soverchio ottimismo. Ma noi risponderemo col Novicow che l'*histoire est la meilleure école d'optimisme*. Del resto, i Hartmann e gli Schopenhauer della sociologia, dei quali abbiamo già fatto cenno, ci assomigliano a quei romanzieri che vogliono per progetto chiudere l'ultimo capitolo delle loro fiabe col gemito di un moribondo, per strappare una lagrima al lettore. Una

[1] Si sottointende che fra i due termini *patria* e *nazionalità* vi possa essere identità, identità che si avrà sempre ove la nazionalità abbia raggiunto il suo carattere alto, siccome la scienza lo concepisce, ma che oggi in ben pochi paesi, e precisamente nei più piccoli, si trova. Così pure ommettiamo le solite e sottili disquisizioni sulle voci *nazione* e *nazionalità*: termine concreto il primo rappresentante la collettività, astratto il secondo indicante il principio.

[2] Anche il Vico considera l'umanità come un solo popolo, le cui manifestazioni si svolgono in pari tempo e in pari grado e con influenza tanto efficace quanta vi è la funzione di uno stesso organismo. Per Vico quantunque l'idea di nazione non perda del tutto il suo valore proprio ed isolato dinanzi a quella più vasta di umanita, "pure non di rado conferisce all'Umanità un valore obiettivo come ente reale e operante del pari che l'individuo o la nazione ". F. Cosentini, *La teoria dell'evoluzione sociale nel Vico e nei moderni Sociologhi*, "Rivista ital., di filosofia " gennaio-febbraio 1896.

G. Bovio: L'umanità si dovrà affermare non sulla rovina ma sulla federazione delle nazioni (*Filosofia del diritto*). — Straus: Al sentimento di umanità gli uomini si sollevano solo per via del sentimento nazionale (*Der alte und neue Glaube*).

esagerata affettazione di scetticismo, assunta alla dignità di sistema filosofico, inspira tutti i loro studî, a scapito della verità; l'estetica non di rado li preoccupa più della logica.

Siamo giunti alla fine del lungo cammino.

Noi abbiamo aderito al concetto di collocare lo studio del principio informatore degli aggregati politici odierni nella parte ideale ed estrinsecamente complementare del diritto internazionale. Ma l'ideale dev'essere non fine a se stesso, ma mezzo alla realità della vita: onde, le nostre ricerche non possono restare confinate nel campo di una speculazione trascendentale, ma debbono aspirare ad un fine pratico, che è quello di perfezionare la vita della società internazionale.

A noi ripugna di considerare un principio alto e solenne quale è quello delle nazionalità come un trastullo di dotti cattechizzanti dalla cattedra le scolaresche annoiate, o meglio ancora come un innocente strumento di ginnastica intellettuale per i solitari cultori del diritto pubblico: esso, come qualunque altro principio politico, non può e non deve essere un problema di calcolo sublime condannato a restare relegato nelle alte sfere dell'astrazione, ma ha diritto di scendere in mezzo alle masse, di partecipare al palpito della vita sociale. In politica, i monopolii sono sempre odiosi e illegittimi, anco quelli dei dotti. Giacchè, è pur vero che la verità scende sempre dall'alto e trova spesso la sua culla nelle più eccelse cime del pensiero umano, ma, avesse anche le sue officine nei cieli, essa è fatta per scendere sulla terra, per vivere fra gli uomini e per gli uomini.

E se pure, una volta diffusa nella coscienza delle plebi — non certo per violenta propaganda tribunizia, ma per lenta e feconda filtrazione di idee — torni essa elemento di dissoluzione e di lotta, non importa; non è delle rivoluzioni ma delle ingiustizie sociali che deve temere la scienza, la più audace delle dee che nelle popolari rivolte ha visto quasi sempre affermarsi, col voto delle moltitudini e non di rado

colla consacrazione del sangue, quei grandi Veri che essa rivelò.

Rechi pure, adunque, il nuovo principio di nazionalità la scintilla della ribellione ovunque sieno popoli oppressi: ravvivi di nuovo fuoco lo sdegno dei Rumeni contro i Magiari o accenda vieppiù l'odio dei Cubani contro la vecchia Spagna; insegni ai Polacchi che ove la bandiera della nazionalità sia inspiratrice di lotta di classi e finchè arda in mezzo a un popolo la fiaccola della discordia, ivi non potrà mai costituirsi una società nazionale capace di vitalità; dica alle popolazioni dell'Oriente oppresse dai Turchi che non ai vecchi pregiudizî di razza, ma a qualche cosa di più umano e di più equo dovrà inspirarsi il nuovo principio di coesione; conforti gli Italiani del Quarnero che volgono l'occhio alle vicine spiaggie di Venezia; unisca popoli divisi e separi elementi discordi; la scienza non deve temerne alcunchè. L'ordine e la pace sorgeranno domani, quando le società umane avranno composto le loro unità per decreto della collettività sovrana e sotto l'impulso di una ragione sociale legittima, nel qual principio sta racchiuso il segreto del loro divenire e del loro perpetuo succedersi.

I veri amici della pace universale non temono una guerra rivendicatrice dei diritti de' popoli: essi l'attendono; e quando mai apparisca efficace ad affrettare l'evoluzione sociale secondo questo grande principio politico di interesse veramente universale, essi la invocano fin d'ora.

Chi pensa unicamente al presente è egoista, e scenderà nella tomba senza rimpianti: l'uomo forte pensa al domani, come il padre generoso pensa a' suoi figli, nei quali, prima di morire, sogna di rivivere.